

LA PIETA

VITTORIOSA,

O VERO

IL CLODOALDO

DRAMA EROICO.

Rappresentato nel Teatro di
Caramanico.

COMPOSTO

DAL SIGNOR

D. DOMENICO

D' AQUINO

STAMPA.



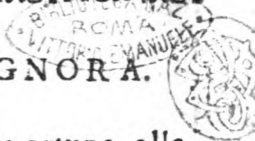
IN NAPOLI,

Per Antonio Gramignani 1689.

Con licenza de' Superiori.



MA
ECCELL. SIGNORA.



NON farà importuna alla
bontà di V. E. l'occasione,
con la quale ci presentiamo
à suoi piedi. Restò seruita
l'E. V. permettere, che l'Illu-
striss. Sign. Abbate D. Domenico
d'Aquino suo dignissimo figlio, e
da Noi tutti riverito, & amato Si-
gnore, rallegrare cō la sua presen-
za questo Stato; la cui Vniuersità
frà l'altre dimostrazioni del suo
giubilo, deliberò fare rappresen-
tare vn'Opera tale, che in tutte
le sue circostanze, rapisse l'ap-
plauso della Prouincia. Era in-
pronto il Teatro, e non mancava,
benche fra Selue, l'habilità delli

Recitanti, ne la varietà delle Scene : Si desideraua solo vn'opera , che fosse degna da rappresentarsi, quando migliore non ci si poteua presentare di quella, che poco prima si ritrouaua cōposta dall'istesso Illustriss. Sig. D. Domenico, la cui penna, se altre volte con sōma sua lode ha ueua coronato il Teuere, e spiegate l'insegne, & insieme le glorie delli Principati d'Europa, non s'era sdegnata quasi per diuertimento venire ad vna tale compositione. Accresciuti dunque di gioia , ci risolueffimo fare rappresentare la presente Opera , la quale s'è riuiscita famosa per la Prouincia tutta, che v'è concorsa per la grandezza del Teatro, e per essersi adoprata l'Arte in rendersi serui tutti gl'Elementi della natura, molto più è stata ammirata per la grauità del soggetto, e nobilissima compositione; Et hauendo ri-

f

so-

foluto darla alla luce, siamo a de-
dicare a V.E. quello ch'è suo. Noi
siamo suoi. L' *Illustriſs. Signor* suo
figlio è l'Autore, e nel soggetto nō
hà piccola parte V.E. perche ogni
vno, ch'è pratico nelle noſtre Cro-
niche, e nell' *Oltramōtane*, sà a ba-
ſtanza quanto s'adopraſſe appref-
ſo Carlo Magno *Giouanni Signor*
di Stampis ſuo Paladino, e grande
ſcudiero nell' *impreſe*, che fece
quel glorioſo Imperatore in an-
nientare l' *Idolatria*, ch'è quello,
che ſi tratta nella preſente opera,
e riconoſcendo V.E. da quello in-
uitto Paladino la venuta della ſua
Caſa in Italia, e la ſerie delli ſuoi
Eccellentiffimi Predeceſſori, hab-
biamo detto bene, ch'era per tutti
li riſpetti douuta a V. E. la dedi-
catione della medema, anche per
atteſtarli di riconoſcere la tran-
quillità, della quale godiamo,
dalli religioſi coſtumi di V. E. in-

stillati nella sua Eccell. Profapia,
e riuerenti a suoi piedi facciamo
con questo a V. E. profonda ri-
uerenza.

Di V. Eccellenza

Vmilissima Serua
L'Università di Caramanico.

AL

AL LETTORE.

L'Illustrissimo Signor D. Domenico d'Aquino hauea publicato al Mondo due libri; vno intitolato dell'armi, doue con riferbate notizie, e scherzi d'ingegno fe cãtare la sua musa: l'altro del Tebro coronato, nel quale con esimia eruditione fe tributare al Teuere di Roma tutti i Fiumi della Terra: hauea poi cominciato vn Poema Eroico di Vienna liberata: doppo compostone alcuni canti, aggrauato da mali, fù necessitato trattener pēna, e canto: Con animo di finire l'impresa si portò a suoi Stati, doue, forse per la rigidezza del clima, fù inchiodato nel letto da dolóri in tutti gli articoli; morbo difficile a sanarsi, perche ereditario difficile a patirsi, non solo perche doloroso, ma perche in vn giouane. In questo Stato noi ò per diuertir lui, ò per consolare il publico, fummo a pregarlo, che se si ritrouaua fra le mani qualche operetta, l'hauesse in rappresentata in scena: La benignita di detto Signore non trouandosi pronta verun'opera, per consolarci in pochi
gior:

giorni, benchè da letto, ne dittò vna, che rapresentata più volte, portò il paulo di tutta la Prouincia. Questo applauso stimolò noi a rubbarcela, e comunicarla à tutto il publico. Lettore, non condannare per furto l'ossequio; rifletti solo, che se non vi trouerai la totale sodisfatione, ti ricordi, che questo è solo vna linea non colorita all'Autore, e se ti sodisfarà ammire l'intelletto di chi, benchè ammalato di corpo, fa simili sbozzi.



AR:

ARGOMENTO.

Clodoaldo, Signore di grand' affare nel Regno di Dauimarca, doue haue altre volte comädato a vna gran Prouincia, ottenute tre figli dal Cielo, in breue ne restò priuo. Chiamauasi il primo col nome del Padre Glodoaldo; ma rapito da Corsari addimandossi Ischirione. Questi auendo saputo nõ sò che della sua nascita, risolutosi di girare il Mondo, diede grã saggia di straordinario valore. La figliuola chiamata Ildegarde, non auendo ancora sett'anni, fù condotta via con inganno di alcuni Sacerdoti degl' Idoli, perche seruisse tra le Vergini Vestali nel Tempio dell' Idolo Irminsul, doue tra l'altre abominuoli sceleragini si sacrificauano gli huomini per esser sbranati da Leoni, & Orsi, che in superstitosamente si custodiuano. Giacinto addimandauasi il terzo figliuolo, che fù per non sò qualc auuenimento destinato a cader Vittima a si funesta Deità, fù però da tal disgratia liberato, e tolto affatto culto così infame dall' Arme vittoriose de' Francesi nel modo, che sentirai. Quest' è l' Istoria, il resto è inuentione del Poeta.

IN

INTERLOCUTORI.

- Clodoaldo** Principe della Dania.
Nicastro suo confidente.
Ischirione sconosciuto suo figlio Primogenito.
Enrica, sotto nome d'Asindo Principessa di Lorena finto Scudiero d'Ischirione.
Giacinto figlio di Clodoaldo.
Ildegarde figlia sconosciuta del medesimo Sacerdotessa del Tempio d'Irmisul.
Aralpe suo Balio.
Gironda sua compagna.
Sacerdote del Tempio.
Carlo Magno.
Nuntio.
Secondo Nuntio.
Capitano di Carlo Magno, e Corte.
Sergente.
Ministro.
Coro,
Dafne.
Oracolo
Ecc.

La Scena si svolge in Sassonia.

NOMI DEGL' INTERLOCUTORI

Clodoaldo. D. Carl' Antonio Capograsso.
Nicastro. Giacinto Romanelli.
Ischirione. Mutio Salerno.
Enrica. Lorenzo Christiano.
Giacinto. Damiano Piccolo.
Ildegard. Panfilo Pugliesi.
Araope. Domenico Salerno.
Gironda. Il Dot. Gio: Battista Puracchio.
Sacerdote. Giovanni Perfico,
Carlo Magno. Onofrio Salerno.
Nuntio. Giuseppe Cianti.
Secondo Nuntio. Giovanni Golino.
Capitano. Tomaso Grossi.
Sergente. Domenico de Nouellis.
Ministro. Francesco Piccolo.

Prospettive.

Città.
Selua.
Capanna dell'Idolo Ir-
minful.
Carceri.
Tribunale di Giustizia.
Incendio.
Trono Reale.
Marina, & altre Prospet-
tive per intermezzi.

Mutazioni di scene.

Città.
Selua.
Lutto.
Sala Reale.
Marina.

PRO-

PROLOGO

Idolatria, e Pietà sopra vna nube.

Idol. **L** A Reina de cuori,
L'Imperatrice de gli umani affetti,
Che porto a i sommi Dei le vostre preci,
E le grazie de Numi a voi dispenso,
Che unisco a cenni miei.
Gl'immortali a i mortal, gl'uomini a i Dei
Della Terra, e del Ciel. L'Arbitra io sono,
E se bramate pur, che vi palefi,
Spettatori cortesi, il nome mio,
Nol celerò. L'Idolatria son' io.
Qual parte v'è nel Mondo, oue non alzi
Altari, e Tempj? Alla sua gran Minerua,
Ricorre Athene, Delo a Febo è sacra,
Cartagine a Giunone, e Roma a Marte.
E voi, che m'ascoltate alme gentili
Ancora voi, se al vero dir volete
Alcun Idol leggiadro in petto auete;
Ma più che in altra parte
Nella Sassonia io regno, in questa Terra
Hò fermato la fede, e qui trionfo,
Oue m'adoran tutti
Riuerenti, e deuoti
Mi porgon preci, e voti,
E con diuini onori
M'offrono sù gli Altari arabi odori.
Pietà. Parti da questa Terra cnsame nostro.
Id. Chi sei tu che presumi
Cb'abbandoni il mio Regno, ed il mio Trono?
Pie. Non mi conosci ancor? La pietà sono.
Id. da par. O nome infauosto, e donde era costei,
In-

Inuidiosa viene a danni miei?

Pietà, s'hai cuor pietosa,

Non turbar la mia pace, e'l mio riposo.

Pic. *Non aspettar da mè riposo, o pace;*

Per intimarti eterna, e mortal guerra.

Dall'Empirea Magion scendo alla Terra.

Id. *Nel cor de la pietà tanto furor?*

Pic. *Quando il moue ragion, è pio lo sdegno.*

Id. *Qual grau'error commisi, in che peccai?*

Pic. *Al supremo Fattor nieghi l'incenso*

Per darlo a Marmi poi, che non han senso?

Id. *L'imagin degli Dei mostrano i Marmi.*

Pic. *Menti, non v'è nel Mondo altro ch'vn*

Id. *E come può dar legge* (Dio.

All'Vniuerso tutto vn Nume solo?

Pic. *Chè dal nulla potè creare il Mondo*

Può sostener del gran gouerno il Pondo.

Id. *Quel creator de sciocchi, e de superbi*

Legislatori Ebrei queste son sole.

Pic. *Taci, Mostro rubelle,*

Al Fattor delle Stelle

Or pagherai di tue bestemie il fio,

Et a prova vedrai ch'vn solo è Dio!

Id. *Ma che farai? Ma come*

Discacciar mi potrai da questo Regno?

Pic. *Ispirerò del Regnator Francese*

Il magnanimo cuor ch'egli raguna

Esercito possente, e numeroso,

Che domi la Sassonia, e getti a terra

L'Idolo d' Irminsul, che qui s'adora.

Obedirà ben tosto il mio gran Carlo.

Abatterà gl'idoli infami, e empj,

Gli altar profani, e i scelerati Tempj,

Ti caccerà dall'usurpata sede,

E qui trionferà la vera fede.

Id.

Ild. *Soccorretimi ò Dei,*

Marte, Gioue, Giunou, Pallade aita,

Mercurio doue sei?

Difendi tù l' Idolatria tradita.

Scendi con l' Arco Apollo,

Vola Amor con la Face,

Precipita dal Ciel Saturno mio.

A tutti i Dei vuol muouer guerra un Dio.

Ancora non correte?

Or conosco ben' io che Dei non sietei

Vanne instrumento vano

Turribolo profano,

Vanne lungi da me d' Atabi fiumi

Non vuo dar più tributo a sordi Numi.

E tù ch' il crin mi tingi inu' il fregio

Parti dalla mia fronte, inuan si donò

A chi Regno non hà Regia Cetona.

Vanne lungi ancor tu càndida veste,

Di spoglie più funeste

Debbo ammantarmi, e per mio crucio eterno

Vuo sepellirmi entro il più cupo Inferno.

Apri ò Rè della morte

Le spauentose porte.

Accogliermi ben pùni,

Ch' io d' alme hò popolato i Regni tuoi,

S' il destin duoi saper, che qui m' hà spinto,

La Pietà mi cacciò, Carlo m' hà vinto.

Si profonda.

Pic. *Vanne ch' Albergo è degno*

Di Mostro così cieco il cieco Regno,

E già che mi cedè libero il campo

Dal Trono delle Stelle

A voi ne vengo alme gentili, e belle.

Sotto corporeo velo


Per abitar la Terraio lascio il Cielo. Scen-

Scende in terra, e sparisce la nube.
Di Clodoaldo, Prencipe de Dani .
I casi duri, e strani
Vud quì rappresentar per darui esempio
Cb' il pio si premia, e si punisce l'empio.
Voi che pietosi sete
Compatite Signori
Gl' inuoluntarij errori,
E disponete in tanto
All' racconto gl' orecchi, e gl'occhi al pianto.

I L L E I N E.

SCENA PRIMA.

*Ischirione, & Enrica sotto nome d' Arfindo,
finto suo Scudiero.*

Arf.  A di tante Città, qual più t'agggrada?

Isch. Al mio parer pari non hà Parigi.

Arf. Tal fama porta in ver, ne si douea
Al Franco Regnator Reggia men degna.
Pur dimmi (e mi perdona il troppo ardi-
Tu, che tutta scorresti (re)

Trionfante la Terra

Dal gelido Boote al fernid' Austro,
E dalla bianca Aurora al nero Atlante,

Nella Città Real, che Senna innonda,
Quai gran pregi scorgesti, onde si debba
Darle frà l'altre il vanto? *Isch.* Io v'ammi-

Gli alti Palagi, i maestosi Tempij, (rai
Le commode contrade, i vaghi Fonti,
Il Popolo cortese, e numeroso,

La nobiltà briosa, e quella Corte, (sciaffi
Ch'è la maggior del Mondo. *Arf.* Oue la-

La beltà delle Dame? *Isch.* In ver sò belle
Le Dóne in Francia, e bẽ vezzose ancora,
E l'arte san d'incatenare ogn' Alma.

Arf. Pur tu n'andasti sciolto. *Isch.* Ancor nõ
Che non nacqui à gli amori, (sai,
Non faetta per me l'alato Arciero.

Arf. Mà quãdo ei vuol ferir vano, è il riparo.

A *Isch.*

Isch. Si spuntano i suoi dardi in quest' uer-
bergo.

Ars. Cote sarà più tosto, in cui gli affina.

Isch. Qual guerra può mai far cieco fanciullo?

Ars. Fanciul, da cui fù vinto anco il Tonate.

Isch. Fauole son de' Sognatori Achèi.

Ars. Le ferite d' Amor non son già fole.

Isch. Bersaglio del suo stral son' alme imbelli.

Ars. Dunque imbelli tu credi il forte Alcide?

Isch. Il valor, non l'amor l'hà reso illustre.

Ars. E l'amor, e' l valor. Venere, e Marte
Sempre congiunti son. *Isch.* Congiungimento

Illegitimo, adultero fù quello.

Ars. Ah sò, che tu non sei di cor sì duro.

Isch. Come scoglio, ch' in vā percotā l' onde.

Come Quercia, ch' in van battono i Vèti,

Così fui sempre à i pianti, & à i sopiri

Delle Dame più belle immoto, e saldo.

Ars. Chi mostra non amare, ama da senno.

Isch. Or che faria s' amassi? Arfindo mio,
Non vuò più contraddirti, amo ancor' io.

Ars. Ah, ch' il sapea pur troppo, oimè, che
ascolto. *in disparte.*

E peggio trouerò, se più ricerco.

La Pulzella Normanna il cor t' accese.

Isch. Per me non ebber fiamme i suoi begli occhi.

Ars. Ma ti rendesti à gli amorosi sguardi
Di Madama Borbona. E chi potrebbe

Ne-

Negar incenso à quel terreno Nume?
Iscb. Idolatra non fui del suo bel volto.

Ars. Risorgete nel cor, morte speranze,
In disparte.

Non mi tacete il ver. Quella ch'adori,
 Sarebbe forse Enrica di Lorena?

Isc. Non consecrai l'affetto mio, tel giuro,
 A la Dama gentil di cui ragioni.

Ars. Sò che t'amaua, e nella giostra, in cui
 Tutti vincesti i Paladin di Francia,
 Quell'infelice ancor da te fù vinta.

Isc. D'Enrichetta l'amor troppo m'è noto.

Ars. E perche dispregiarla? Ah discortese!
 Così deforme à gli occhi tuoi pareo?

Iscb. Deforme Enrica? Frà le Dame belle,
 Risplendea, come il Sol frà l'altre Stelle.
 E tu nelle maniere, e nel sembiante
 La somigli così, che sembri dessa.

Che, se non corrispose all'amor suo,
 Fù perche fin d'allor mi destinaua
 Ad affetto più degno amico Fato.

Ars. Gran torto le facesti, e mi perdona.
 Mà s'ella più, che mai fida, e costante,
 Or ti seguisse sconosciuta. *Iscb.* In vano
 Riuolgerebbe à chi la fugge i passi.

Ars. Se per te s'esponesse à cruda morte?

Iscb. A pietà piegherei, non ad affetto.

Tu taci? impallidisci? *Ars.* A tanta fede.
 Così poca mercede?

Iscb. Ma che posso far'io, s'hò dato il core.

Ars. A chi (l'ascolterò, senza morire?)

A chi ne festi dono? *Iscb.* Al caro Arsindo,
 Al mio fido Scudiero; e già ch'il Fato

A, genitori miei mi tien nascosto,

A te, ch' in vece di Germano abbraccio.

Arj. Troppo Signor m'onori. Assai mi doni,

Se mi concedi titolo di seruo,

Lascia, ch' io porti l' A sta,

E conduca il Cauallo, altro non bramo,

Non partirà mai dal tuo fianco *Arsindo*,

Ti seguirò nelle più dubbie Imprese.

S'incontro ti verran schiere nimiche,

Opporrò questo petto all'armi loro,

E scudo ti sarò, non che Scudiero.

Isch. Del tuo valor, della tua fè son certo.

Mà tù credeui *Ischirione Amante*?

Arj. Il credea sì, che l'amoroso foco

In animo gentil tosto s'appiglia,

Isch. Prima s'infiamerãno i ghiacci *Alpini*,

E volgeranno il corso indietro i Fiumi,

Che scintilla d'amor quest'alma accenda.

Altro desio, che di Battaglie, e d'armi

Nõ arde in questo petto. A gli occhi miei

Face più luminosa, e più gradita,

Che quella di *Cupido*, alza l'onore,

E mi vibra nel sen più bello ardere.

In disparte.

Arj. O sventurata *Enrica*, à chi donasti

Gli affetti tuoi? Ma tu, che degli *Achilli*,

E de gli *Alcidi* hai trionfato, Amore,

Passa quel cor col tuo pungente strale.

A qual riserbi vopo maggior la Face?

Isch. Ma ver noi vien huom, che sospira, e

piange.

A soccorrer costui spinger mi sento.

Arj. La pietà de' gran cori è l'alimento.

SCE-

S C E N A II.

Nicastro, e sudetti.

Isch. **A** Mico, il Ciel ti guardi.
Mesto la fronte, e lagrimoso il ciglio!

Nic. Clodoaldo infelice! *Is.* E che gli auuène?
Qual' infortunio gli souasta? n noi,
Quantunque non habbiam di lui cōtezza,
Soccorse trouerà, non che pietade.

Nic. Scusami Cavalier, lascia ch'io pianga.

Isch. Non disperar, ch' l'ischirione è teco.

Arf. Graue dolor l'opprime. *Nic.* Il Ciel vi
renda

Della bella pietà, che il cor vi muoue,
Generosi Campioni, ampia mercede.
Se la vita, e l'onor punto v'è caro, (sco)
Non prendete il camin, che mena al Bo-
Fuggite, inuitti Eroi, lungi fuggite
Dalla Selua crudel, dall' Antro orrendo.

Isch. Ch'io fugga? e' l'piè riuolga, io che
fugai

Dalle sponde del Ren Falangi intere.
Ne m'abbagliai di mille spade al lāpo?
Io, ch'al Medo, ed al Parto, al Trace, al
Perso

Sole m'opposi, e ne domai l'orgoglio
Là, doue scorre il Fautore Oronte,
Che colla bellicosa onda sonota
Delle vittorie mie mormora ancora,
Io, che col Tracio s'agge accrebbi i flutti

All'Ebro, & All'Europa, io fuggitiuo?

Nic. Ben porti nel semblante illustri segni
Di gran valor, d'alto Natal: ma lungi
Riuolgi il piè dalla terribil Selua.

Isch. Vi son Chimere, Sfini, Idre, Leoni?
Di quanti Mostri hà l'Affrica deserta
Nulla paunterò l'incontro. *Nic.* Vn
Mostro

Di natura non già, ma di fortuna
V'assalirà con vrl', e con querele,
E'l magnanimo vostro audace cuore
A pietà muouerà, più che à furore.

Isch. Narra se non t'è graue il caso strano.

Nic. Vdiste mai di Clodoaldo il nome?

Isch. Nuouo mi giūge, perche nuouo ancora
Abitator di questa terra io sono.

Nic. Or sappi, ch' à costui diè la Natura
Ampio ver l'Aquilon libero Impero,
E signoria maggior sù gli altrui cuori
Al Prencipe souran concesse il Cielo.
Non hà di lui la Terra altro più pio,
Più forte, più magnanimo, più giusto.
Ma, quanto il Ciel cortese, e la Natura
Altretanto nemica hebbe la Sorte,
» Che sempre inuidiando il merto altrui
» L'Alme più degne ingiustamente assale.
Piacciaui, che tralasci il non men lungo,
Che lagrimoso, e tragico racconto
Delle prime suenture, onde costretto
Il buon Signor portò dal Ciel natio,
E me seco menò col suo Giacinto,
Della fida consorte vltimo pegno.
Dopo varj successi, e varj casi,

Fù

Fù spinto dal destino in questa Corte,
 Oue per dare all'agitata mente
 Dalle cure noiose alcun sollieuo,
 A disfidar vsci l'irate Belue
 Di quel ch'io vi dicea Bosco crudele.
 L'accompagnò Giacinto, e tosto altroue
 Trasse il fiero Garzon nobil desio
 D'assalir Orsi, e d'atterrar Cinghiali.
 Ma forse dall'iniqua empia fortuna
 Lasciò portarsi à satiar de gli Orsi,
 E de fieri Cinghial l'ingorde rabbie.
 Il padre addolorato entro i più cupi,
 Et ombrosi recessi inuan cercollo;
 Or quà volgea gridando, or là le piante,
 E facea risonar del caro nome
 Tutta la spauentosa ampia Foresta.

Ma stanco al fin n'abbandonò la traccia ?

Isb. E non auesti poi del generoso

Giouanetto smarrito altra nouella.

Nic. Nulla signor. *Arj.* Padre infelice! *Nic.*

Ascolta.

Mentre, come dicea, così doglioso
 Spargea le voci, e le querele al vento,
 Ecco improuiso vscir Cinghial feroce,
 Ed auuentarsi al mio Signor, che presa
 La più pungente, e rapida saetta,
 La drizzò così ben, che colse appunto,
 Oue la destinò la saggia mano,
 Sparse tosto il terrè del sangue immòdo:
 Ma non morì la mostruosa Belua,
 Ch'è pochi passi, e lenti al fin pur giunse,
 Sotto vn'Idolo antico, à cui la Selua
 È consecrata, & Irminful s'appella.

A 4 La

La seguì Clodaldo, e coraggioso
 De la Fera troncò l'orribil teschio;
 Mà nell'istesso istante, ò caso strano!
 Al mio caro Signor s'ascese il giorno.
 S'vdi tuonare il Ciel, crollar la Terra
 In molte parti, e l'adirato Nume
 Al fin proruppe in questi orrendi accèti;
 3) Nascondi gli occhi, Cacciator villano
 3) Di fosca notte in sempiterno orrore,
 3) La Sassonia, ch'accoglie huom si profa-
 3) La pena pagherà, del graue errore. (no,
 Qual'io mi rimanessi all'improuiso
 Spettacolo funesto, e lagrimoso,
 Non vel saprei ridire, Alme gentili.
 Giacquer prima sepolti i sensi miei
 In orrido stupor; poiche riuenni,
 E vidi il mio Signor da lui non visto;
 L'Anima mi trafisse il caso acerbo,
 E diè loco al dolor la merauiglia.
 Piansi, gridai. Le pietre stesse, i tronchi
 S'inteneriro al suon de miei lamenti,
 Che rispòdeano in guisa d'Eco à gli vrlì
 Del Prencipe doléte. Anch'egli in vano
 Empia di strida, e di querele il Bosco.
 Nulla giouaua il lagrimare, e nulla
 Il sospirare. Al fin già che la sorte (po-
 Gli chiuse in cieco orrore gli occhi del cor-
 Quei de la mente aprì, gittò lo strale,
 Et ambe poste le ginocchia à terra
 In atto supplicheuole, e pietoso
 All'adirato Dio chiese mercede.
 Allor frà lampi, e tuon, dal chiuso Speco
 L'offesa Deità così rispose.

Se

P R I M O

53. Se d'Irminsul vuoi mitigar lo sdegno,
 53 Il primo ucciderai, ch'in te s'auuiene.
 53 S'il sangue m'offrirai di quelle vene,
 53 La luce à te darò, la pace al Regno.

Iscb. Nò dee di tal risposta il vostro Prèce
 Molto lagnarsi. Ei potrà ben fra tanti
 Vn Bifolco incōtrar, che spinto à morte,
 Smorzi col sangue suo l'ira del Cielo.

Nic. Malageuol sarà, perche d'intorno
 Tosto si diuulgò, sicome intesi,
 Dell'vno, e l'altro Oracolo la fama;
 E fugge ogni Pastor la via del Bosco;
 Più d'ogni Fera, e d'ogni orribil Mostro
 Teme ciascun del mio Signorl'incontro,
 E così l'infelice in notte eterna.

Menerà sempre i dolorosi giorni,
 O'l gitterà la Sorte in pasto à gli Orsi.

Iscb. Narri strane sciagure. Iddio sà quāto
 Di te mi pesa, e del tuo caro Prènce,
 53 Ma desperar nò dee giàmai l'huò forte.
 53 Son gli infortunij, paragoni, e proue
 53 De la nostra costanza. I sommi Dei (ra,
 53 Più di quel, che crediamo han di noi cu-
 53 Et à nostro vantaggio oprano sempre.

Nic. Così sperar mi gioua, e vado appunto
 A venerar la Deità sdegnata
 Pietoso Cavalier il Ciel ti guardi.

Iscb. Vanne felice, e noi volgiamo il passo
 A la Selua incantata. Io tentar voglio
 Questa ventura. *Ars.* Ah nò per Dio, deh
 ferma,

Deh non esporti à così gran periglio.

Iscb. Soa proprie de i gran cor le grand'
 imprele, A 5 Dam-

Dammi l'Asta, e lo scudo, Arfindo sieguiti.
Arf. Sempre ti seguirò; che non poss'io
 Viuer lungi da te, che se'l cor mio.

S C E N A I I I.

Clodoaldo solo cieco con l'arco in mano.

FAntasmi tenebrofi, oscure larue,
 Che mi ascondete i dolci rai del Sole,
 Se dilegnarui non volete, almeno
 Ditemi per pietà, dite oue sono.
 Il Cielo, il Sol per me nō han più raggi,
 Non mi guidano più gli Astri cortesi.
 Chi mi fà scorta, oimè chi mi conduce?
 Nō veggo altro, che notte, altro, nō odo,
 Che de lamenti miei l'infauisto suono.
 Ombre mie per pietà dite oue sono.
 A voi mi volgo, taciturni orroni.
 Accogliete pietosi ancor trà voi
 L'ombra di Clodoaldo, e trà le vostre
 Fere crudeli, e spauentose Belue,
 Date ricetto à questo cieco Mostro.
 Aprite per pietà le vostre Tane,
 Non mi negate asilo, amiche Belue,
 Che non auete al fine onde sdegnarmi
 Ch'io calcai nella Dania Augusto Trono.
 Ombre mie, per pietà dite oue sono.
 Non eri fatio ancor destin crudele
 Delle suenture mie, non ti bastaua
 L'auer da questo sen suelti due figli;
 Occhi degli, occhi miei;
 Delle pupille mie care Pupille.

S'

S'ora non mi priuauì ancor di queste,
 Per tormi ogni conforto, ogni speranza
 Di riuedere vn de gli amati pegni;
 Ne te, se viui ancor, caro Giacinto,
 Del Padre disperato vnica speme,
 Potrò veder mai più. Tu mi lasciasti,
 E del tuo Genitor non sai nouella.
 Ma vanne lungi pur, lungi Nicastro;
 Fuggitemi vi prego almen fin tanto,
 Ch'io nel primo, ch'incontri, immerga il
 ferro;

Ah si facesse innanzi vn di quei Ladri,
 Che m'inuolò la Pargoletta imbelle,
 Ah m'incontrassi in vn di quei Corsari,
 Che mi rapiron il mio bell'Infante,
 Con vn colpo faria questa saetta,
 Il voler d'Irminful, la mia vendetta.

S C E N A I V.

Clodoaldo, e Giacinto.

Gia. **T**l'veggo pur al fin *Cl.* Ferma. Chi sei?
 Vittima caderai. *Gia.* Nò mirauuisci?

In che t'offesi, Genitor? *Clod.* Son morto.

Gia. Tu cadi, oime, che veggio. Oimè tu suie-
 Accorrete, accorrete, aita, aita, (ni.
 Cacciatori, Bifolchi. O caro Padre,

Ti duol d'auer trouato il tuo Giacinto?
 Apri le luci, mira io son pur desso.

Clod. Figlio. *Giac.* Padre, di pur *Clod.* Tu m'-
 uccidesti,

Gia. E come, e con qual'armi, Io Patricida?
 Ma si come à parlar la lingua sciogli,

Così scuoti da gli occhi ancora il sàno

Solleuati, ripiglia, amato Padre,

Il solito vigore, appoggia il fianco

A questo braccio, e non mi volgi ancora

Vn de' dolci tuoi sguardi? Io sò Giacinto.

Clod. Gli occhi hò chiusi alla luce, al pianto
aperti. (ne?)

Gia. E qual nuouo infortunio, oime, t'auuè-

Clod. L'Anima mi trafiggi Anima'mia.

Gia. Parla, forse al tuo mal darò rimedio?

Clod. Prendi questo mio stral, passami il
petto;

Che rimedio miglior nõ puoi tu darmi.

Gia. Perche douè ferir quel petto, è Dio!

Ferisci tu più tosto il petto mio.

Clod. Quanto poco mancò, che nol ferissi.

Gia. Dolce morir, se tù m'auessi ucciso.

Clod. Ah perche non ti veggio,

Amoroso Giacinto?

Tu vedi ben, tu vedi il Padre afflitto:

Ma le sembianze belle,

Non veggio nõ del generoso Figlio:

Gia. Dunque, mio Genitor, dunque mio caro

Amato Genitor, non mi rauuisci?

Clod. Quanto ti veggio men, tanto più t'amo,

E quanto t'amo più, tanto più cresce

Il dispiacere in me di non vederti.

Gia. Chi ti nascese, ò Dio! la bella luce?

Clod. Non dimādar quel, che saper ti nuoce.

Gia. Tu mi dai mille morti in ogni accèto.

Clod. El' vuoi sauer? *Gia.* Non indugiar, ch'

io moro.

Clod. Sappi, Giacinto mio, ch'or ti vedrei,

Se

Se volesse seguir l'empio destino,
E scordarmi. *Gia.* Di, che? *Clod.* D'esserti
Padre.

Gia. Non mi tacer, se m'ami
Dell'atroce dolor l'aspra cagione.

Clod. Or la dirò, se pria.

L'Alma non mi torrà la doglia ria.
In quel'infauſto giorno,
Che teco, e con Nicaſtro à caccia venni,
Ad vn Cinghial feròce
Tolſi la vita, e nel momento iſteſſo
L'idolo, che s'adora in queſto Boſco,
A me tolſe la viſta.

Gia. Barbara Deità, Nume tiranno,

Ou'è l'Idolo indegno?

Ch'io vuò gittarlo à terra,

Or'or vuò farne

Minutiſſimi pezzi. *Clod.* Ah figlio, frenà

La ſacrilega lingua .

Non irritar gli Dei,

Soprauiui coſtante alla mia morte,

Ch'il Ciel forſe ti ſerba

A più felici euenti,

E laſciammi morire.

Gia. Non Padre, non conuiene

A magnanimo core

Darſi in preda al dolore.

E, ſe come tu dici, e come credo;

Han punto di pietà l'alme celeſti,

Ti renderanno vn dì l'amata luce.

Clod. Ma troppo caro è il prezzo (innoriſco
diſco)

Gia. Di qual prezzo ſatelli? Altro ſoggiunſe
L'Ora-

14 A T T O.

L'Oracolo crudele?

Clod. Non ti caglia saperlo. *Gia.* Io ti scongiuro

Per quel amor, che porti al tuo Giacinto.

Clod. A che duro partito

Figlio mi chiami, e mi costringi. *Gia.* Or veggo,

Se ti son caro. *Clod.* Anzi, perche mi sei

Caro, tacer dourei. (ro)

Gia. Che sarà mai? Nō induggiar, ch'io mo-

Clod. Soggiunse poi l'Oracolo funesto:

» Ti toglierò la cecità de gli occhi,

» Se di colui, che primo incontrerai.

Non ricercar più oltre. *Gia.* Io t'hò già inteso,

Se di colui, che primo incontrerai,

All'Idolo sdegnato

Sarà la vita in sacrificio offerta.

Ecco il petto, ferisci.

Ecco la gola aperta, io non ricuso

Per sì bella cagion spargere il sangue;

Viui se saggio sei, viui, se m'ami

Guarda, nō disprezzare il don del Cielo,

Offri pur la mia vita al Nume irato

Ti dono quel, ch'è tuo, quel, che mi dasti

Render ti posso. In queste vene scorre

Il prezzo, onde comprar puoi la tua luce,

Ch'io per darti di mè l'ultime proue,

E del'amor, che ti portai viuendo,

Con questo stral voglio passarmi il petto.

Clod. Ferma, ferma, che fai. *L'abbraccia,*

Amatissimo figlio,

Alma io non hò di pietra,

Ne

Ne mi cingono il sen duri Adamanti.
 Son Padre, e sono ancor tenero Padre;
 Souuengati, ch' il tuo maggior Fratello
 Tolto mi fù da' perfidi Corsari
 Ancor bambino in fasce, e la tua Suora
 Preda n' andò di Masnadieri, e Ladri,
 E la tua Genitrice, e mia consorte
 Per colmarmi d' affanno, il Ciel mi tolse;
 Tu rimanesti sol, caro Giacinto,
 Delle perdite mie felice auuanzo.

Or, che ti stringo, d' abbracciar m' auuiso
 E l' vna, e l' altra prole in te riposi
 Tutto l' affetto mio, tu solo sei
 Di quest' età cadente vnico appoggio.
 E ch' il tuo sâgue, il tuo bel sague, o Dio
 Ch' al fine è sangue mio, che la tua vita
 A prezzo così vil si doni, ah figlio,
 Nol soffrirò mai nò. Viui felice,
 Nò ti curar di me, ch' entro quest' ombre
 Della mia cecità son quasi morto.

Gia. Padre non dubitar, stà di buon core.
 Hò risoluto già serbarmi in vita.

in disparte.

Vuò finger seco, e con promesse vane
 Appagarlo vogl' io. Quando non nuoce,
 „ Anzi dell' ingannato ad vtil riede,
 „ E l' inganno virtù, pietà la frode.

Clod. Benedetto sij tù per mille volte,
 A ministri del Tempio, al Sacerdote,
 Non palesar l' incontro mio: ma tosto
 Vanne per altra via lungi dal Bosco,
 Che forse manderammi il Ciel cortese,
 Vittima più donata al dolor mio.

Gia.

*Gia. Padre. Clod. Figlio. Gia. Mi parto Clod.
A Dio. Gia. A Dio.*

S C E N A V.

*Ministri del Tempio, che cantano Inni all'Idolo
Irminsul, e Coro.*

Sacer. **O** Gran Nume del Bosco,
Che la colpa d'un sol punisci
in tutti,

Del Popolo deuoto ascolta i prieghi,
E muouiti à pietà, che la pietade
E' propria de gli Dei.

Dalla Sassonia, vn tempo, à te sì cara
Alza il duro flagello,

Rendi la pace al Regno,

E nel pianto commun smorza lo sdegno.

Coro. O gran Nume del Bosco,

Rendi la pace al Regno,

E nel pianto commun smorza lo sdegno.

Sacerd. Souuengari, gran Nume,

Che, se t'offese il Cacciatore incauto,

Non era abitor di questa Terra:

E non sapea, che t'era sacro il Bosco;

Ma quãdo il seppe poi, perdon ti chiese;

E gliocchi suoi pagaro

Della Fera, che uccise,

Ogni stilla di sangue vn Mar di pianto

S'aggira ei ben per la foresta in traccia.

D'alcun, che possa in sù l'altare offrirsi,

Ma fuggon tutti dal fatale incontro,

Or

Or tù gradisci in tanto
 Del cieco Cavalier l'Alma pentita,
 E riuolgi, qual pria,
 Alla Sassonia tua pietoso il guardo.

Coro: O gran Nume del Bosco,
 Rendi la pace al Regno,
 E nel pianto commun smorza lo sdegno.

Sac. Con mesto mormorio,
 Ti chieggiono pietà gli aridi Fonti,
 Da' fulmini percossi.
 Pietà gridano i Monti.
 L'innoeente Bifolco,
 Che termina la vita,
 Quando comincia il solco.
 Il Medico, che spesso
 Muore pria dell'Inferno.
 Il misero Consorte,
 Ch'in vn sol dì congiunge
 Il Talamo al Feretro.
 Il Padre suenturato,
 Che vede giunto à morte
 Il figlio appena nato.
 Le numerose schiere,
 De gli orfani Pastori
 Delle Vedoue Ninfe
 Con vnili preghiere
 Ti chieggono pietà;
 Plachisi il tuo furor à tanti prieghi;
 Sfoghisi L'ira tua con tanto stratio.

Coro. O gran nume del Bosco,
 Rendi la pace al Regno,
 E nel pianto commun smorza lo sdegno.

Sacerd. Già della Grecia in seno

Vij

Vibrò Febo sdegnato
 Fulmini di vendetta, e pure al pianto
 Dell' Attiche Donzelle,
 Il cuor s'intenerì del Nume irato.
 Se Giove fulminasse oga'or, c' huom
 Le faette, e gli strali (pecca,
 Mancherian tosto alle Fucine Etnee.
 Si mostrano gli Dei
 Con la pietà, non col furor celesti.
 Coro. O gran Nume del Bosco,
 Rendi la pace al Regno,
 E nel pianto commum smorza lo sdegno;

S C E N A V I.

Giacinto, e suddetti.

Gia. **E** S' il pianto non basta; eunì quì
 pronto,

Chi spargerà dalle sue vene il sangue.

Sac. Magnanimo Fanciullo, à che ne vienì?

Gia. A render la Sassonia oggi felice.

Sacerd. Rechi forse nouella, (uenne.

Ch'alcun nel Cieco Prence al fin s'au-

Gia. Appunto. *Sac.* O di beato!

Sacerd. O fortunati noi, dal Cielo aspetta

Il guiderdon di così lieto annuntio.

Gia. Ma non restò, come credete, ucciso.

Sac. Sdegno mi muouì, e pianto,

Garzoncello indiscreto,

Vanne, non profanar le nostre preci.

Gia. Non t'adirar sacro Ministro, io dissi,

E te'l ritorno à dire, e t' dirò sempre,

Che

Che le miserie vostre oggi hauran fine.

Sac. E come, se colui non cadde estinto?

Gia. Perch'ei dalle tue m^a brama la morte.

Sac. E di ciò m'assicuri? *Gia.* Ora il vedrai.

Sac. Ed è ben fermo? *Gia.* E' risoluto. *Sac.*

Inuero

La vittima più grata all'Idol fora,
Se da me fosse offerta. Or mi palesa
L'intrepido Campion, ch'il ben priuato
Al publico pospone. *Gia.* E' l'huomo più
caro

A l'Vccisor dell'orrido Cinghiale.

Sac. Ei renderà con questo

Più grato il Sacrificio. *Gia.* Egli è il suo
Figlio.

Sac. Nò cadrà sù gli Altario stia più degna.

Ma quando giungerà l'inuitto Eroco?

Gia. E'giunto, e l'hai d'auanti, e tu nol vedi?

Sac. Venga pur oltre, ou'è. *Gia.* Quel fortunato

Figlio di Clodoaldo,
Che dal Ciel destinato
A spegner nel suo sangue
L'ira del vostro Dio,
Supremo Sacerdote, eccol son'io
S'inginocchia.

Sac. Generoso Fanciul, sorgi, che tosto
Sublime sorgerai sopra le stelle.

Sac. Qual nuouo, oimè! non conosciuto af-
fetto *In disparte.*

Mi tiranneggia il petto, e per le vene
Mi scorre, e passa dolcemente al cuore
Va gelido timore?

Sac.

Sac. Giouaue coraggioso,
 Nella tua fronte ardità,
 Veggo mille brillar con chiari segnì
 Spirti di gloria ardenti,
 Che temer non mi fan' di tua costanza;
 Ma perche la natura e' l' senso frale
 Combatteran con la ragione, or sappi,
 Che vincer ti conuien'; e, se festoso
 Incontrerai la morte, al Nume irato
 Sacrificio sarai più bello, e grato.
 Fuga intanto da gli occhi, e dal pensiero;
 Fuga tutte l' immagini funeste,
 Che sogliono atterrar l' Alme più vili,
 Che dopo questa misera, e dolente,
 E se riguardi ben, breuissim' ora,
 Che falsamente qui vita s' appella,
 Altra ne goderai la sù nel Cielo
 Più lunga, e bella, e nella Terra ancora
 Aurai fama immortal, dopo mill'anni,
 Dalle bocche d'ogni vn n' andrai lodato;
 Faccia pur quãto vuol de gli altrui nomi
 L' inuidiosa età scempio crudele,
 Che di pietà tu viurai sempre à tutte
 L' Anime generose illustre, e scempio.

Gia. Non più, basta, non più.

Menatemi à gli Altari.

Suenatemi, uccidetemi.

Cada sù la mia testa

L' orribile tempesta.

Tutto si sfoghi in me l' ira del Cielo.

Ancor nõ vibri il ferro? Ancor nõ versa

Da queste vene il sangue;

Giustissimo desio d'uscir di vita

M'ag-

M'agita, e muoue, & à morir m'inuita.

Sacerd. Che virtù, che coraggio. Io giurerei
Che questo ardito Giouanetto asconde
Sotto vmane sembianze Alma celeste,

Sac. Or che di tua fermezza

Mi dai proue sì chiare,

Non offrirai la bella vita inuano.

Gia. Ma quando giungerà l'ora bramata?

Sac. Quando sarà nel Cielo

Del Pianeta maggior spenta la Face,

Ti spoglierai di questo corpo frale,

E di luce immortale aurée corone

T'intesseran le stelle.

Fissa in tanto là sù l'occhio, e'l pensiero

E noi, perche gradisca il nostro Nume

Del'inuito Garzon l'alma costante,

Cantiam Inni festiui,

E riuolgiamo il passo

A custodir la Vittima nel Tempio.

Coro. Viua il grand'Irminful, viua il gran
Nume,

Che la vendetta sua farà palese,

Cada il figlio à suoi piè di chi l'offese,

A noi renda la pace, al Padre il lume.


Fine dell'Atto Primo,

AT-

²²
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Nuncio, e Clodoaldo.

Nun.  *Altro non ti sò dire , à Dio.*
Clod. *Deh, ferma,*
Ascolta per pietà. S'offerse
à morte

Il mio bel figlio, il caro mio Giacinto?

Nun. *Com'altri ad Imeneo corre festoso,*
Così lieto ei sen'giua al sacro Altare.

Clod. *Che disse il Sacerdote? Il cambio in-*
giustò

Non ricusò? Non rifiutò l'offerta ?

Nun. *La gradiro i Ministri, e ne festeggia*
Con lieti fuochi la Sassonia tutta.

Clod. *Dunque si scioglierà l'Anima bella*
Dal gentil corpo. Nun. *Io l'hò per fer-*
mo, amico,

Non trattenermi più, che debbo anch'io
Esser presente al Sacrificio, à Dio.

S C E N A II.

Clodoaldo solo.

E *Viuo ancora? e le maligne infauste*
Aure respiro di quest'empio Cielo?
Deh perche non mi togli ancor la vita,
Se l'alma m'hà rapito il rio destino,
 Doue

Doue volgi le piante
 Del cieco Clodoaldo ombra vagante ?
 Doue misero me, doue m'aggiros
 E viuo ancora, e spiro?
 Apriteui, voragini profonde.
 Ingoiatemi, rapidi Torrenti.
 Squarciatemi le membra, acuti scogli.
 Laceratemi il sen, pietose rupi.
 Negatemi il respiro, aure cortesi.
 Terra, che mi sostieni?
 Ciel, che non mi saetti?
 Dolor, che non mi sueni?
 Con la vostra pietà, con voi m'adiro!
 E viuo ancora, e spiro ?
 Bellissimo Giacinto,
 E ver, che tu per me t'offristi à morte?
 Mà come entrasti al Tempio?
 Chi t'insegnò la via dell'Antro orrendo?
 Chi ti condusse al Sacerdote ingiusto ?
 Amor ti fù la guida, il sò ben io.
 Fù la tua scorta amor di me più cieco
 M'hauresti amato più, se men m'amauo.
 Sacrilega pietà, spietato affetto;
 Per dar la vista al padre, il padre uccidi,
 Che me pur'anco all'escrando Altare,
 Vittima del dolor, teco traesti;
 Che Sol? che Ciel? che luce?
 Sdegno il Sol, odio il Ciel, fuggo la luce,
 Nulla veder vogl'io, se te non miro.
 E viuo ancora, e spiro?
 Occhi, che non poss'io chiamarui lumi,
 Stemprate il cuore in duo perenni fiumi;
 Sol piàger vi è concesso. Aprite il varco,
 Sc

Se vi permette il rio destin soltanto,
 Aprite il varco à doloroso pianto.
 Quando, pupille mie, pianger vorrete,
 Cò più giusta ragion s'or nō piangete?
 Delle lagrime mie formate vn Mare,
 Ch'innondi intorno, e dentro i flutti suoi
 Questo misero corpo al fine ingoi.

S C E N A I I I.

Nicastro, e Clodoaldo.

Nic. **D**oue ti trouerò, Padre infelice?
 Eccolo appunto. Clodoaldo? Io
 vengo,

Per iscemar, se posso, i tuoi martiri
 Ma tu non mi rispondi, ò non m'ascolti?
 Non riconosci il suon delle mie voci?

Clod. Ah Nicastro, Nicastro, e d'òde, e come
 E di quai nuoue apportator ne vieni?
 Se rechi il ferro, che scannò Giacinto,
 Vibralo in questo sè, squarciami il petto,
 Con l'istesso coltel, s'è caldo ancora
 Del caro sangue. *Nic.* E' viuo il tuo bel
 figlio;

Mà poco ben mancò, ch'io non ti fussi
 Della nouella rea Nuntio funesto.

Clod. Dūque viue il mio ben? tu mi richiami
 Nicastro mio, tu mi richiami à vita.
 Ma non s'espose à volontaria morte?
 Il Sacerdote non gradi l'offerta?
 Ebbe forse pietà del caso atroce?
 Narra tosto, deh narra il tutto. *Nic.*

Ascolta,

S'espo-

Si espose, è vero il tuo grà figlio à morte;
 E da' sacri Ministri
 N'ebbe lode, & applauso.
 Successe al pianto il riso,
 Cangiossi in festa il lutto;
 Con Inni d'allegrezza
 L'accolse il Popol tutto.
 Già con l'ordine sacro
 S'incaminaua il Sacerdote al Tempio
 Per offerir la Vittima, veniu
 Con intrepido volto il tuo Giacinto.
 Vago ferto di fior cingea la fronte,
 E di candido lino vn lungo manto
 Copria le membra generose, e belle.
 N'ebber pietà, non dico i circostanti,
 Ma per mia fè le quercie, e i duri sassi.
 Mouea arditi i passi,
 E volgeua amorosi intorno i sguardi.
 Girò ver me le luci;
 Mi riconobbe, e rise,
 Già che non gli era il fauellar concesso;
 In vece della lingua
 Dicean gli occhi ridenti:
 Vanne al Padre à ridere,
 Ch'io vò lieto à morire.
 E dall'infausto Altar lungi non era,
 Quando (opportuna aita)
 Alle squadre s'oppose vn Cavaliero,
 Che dissipò, qual fulmine, la gente.
 Al folgorar della terribil spada,
 Si pose in fuga il Popolo più vile,
 E contro i più gagliardi
 Oltra si spinse impetuoso; e ruppe

Il chiuso delle guardie.
 Al grandinar de' colpi,
 Cadean capi recisi, e braccia tronche.
 Largo fiume di sangue
 Innondaua il terreno;
 E per le piaghe altrui, per l'altrui morti
 A liberare il Reo s'apri la strada.
 Ma gli empì Sacerdoti,
 Che videro cader l'armate Schiere,
 Et al forte Campion cedere il campo,
 Con vrli disperati,
 Gittarono le braccia intorno al collo
 Del tuo Giacinto; e fra quei stretti nodi
 Minacciarono pria dargli la morte,
 Che rilasciarlo. Allora vn de' più scatri,
 Riulto al Vincitor, così gli disse.
 Valoroso Guerrier, se, come mostri,
 Così pur anco sei vago d'onore,
 D'ignobile sudore
 Non asperger la fronte.
 Dal rapire vn fanciul, qual gloria attendi?
 Non è del tuo gran cuor degna l'impresa,
 Se la Vittima brami,
 Promettimi atterrar tutte le Fiere
 Di questo Bosco. Il tuo coraggio è tale,
 Che far di queste ancor potrai lo scèpio,
 Che degli huomini hai fatto. In cotal gui-
 A te ritorre il Reo (fa
 Sarà più glorioso, à noi più giusto
 Lasciarlo. Or ti risolui, ch'altrimente
 Non l'aurai viuo; e in questo dir stringea
 Del Giouinetto intrepido le fauci.
 Dell'astuto Ministro eran gli accenti

Sti-

SECONDO.

27

Stimoli acuti al generoso petto
 Del Cavalier. S'accese
 Di nobile roffore, e mostrò, quanto
 Gli era caro il cimento. Il cuor pietoso
 Le minaccie mouean de'Sacerdoti,
 Che strangolato auriano il pargoletto,
 S'egli non accettava il fiero inuito.
 Generoso, & ardito
 Tutti vincer promise
 Della selua crudel gli orrendi Mostri;
 E, benchè in vero il suo valor sia grande,
 Tu sai pur, che son molte,
 E feroci le Belue, (peggio,
 Che guardan la Foresta. *Clod.* E quel, ch'è
 Difendono la Selua, e son difese
 Da potenza diuina,
 Ch'vn sol possa pugnar con tante Fere,
 E vincitor tornarne, ah! ch'è pur questa
 Vn'impresa difficile, Nicaastro,
 Per non dir' impossibile. Mi trema
 Il cuor nel petto, e mi s'agghiaccia il san-
 Nic. Non dubitar, Signore, (guc.
 Che troueran quei mostri il loro Alcide,
 Andiamne intanto à venerar gli Dei.
Clod. Andiam. Numi Celesti,
 Date al braccio vigor, coraggio all'Alma,
 Ond'habbia delle Belue intera palma.

S C E N A I V.

Ischirione solo, che combatte con le Fiere.

V Scite, spauentose
 Belue da gli Antri, vscite;
 E scendete dal Monte Orsi, e Leoni,
 Chi mi mostra vn Cinghiale?
 Han Tigri questi Boschi? Oue s'annida
 Vna Pantera, vn Drago? Io qui l'attendo.
 E venga pur, di sette capi armata,
 L'Idra Lerneà, che terrò saldo il piede.
 Sù, Belue, quante siete,
 Vscite dalle Tane,
 Aguzzate pur l'vnghia.
 Arrotate le zanne, incrudelite
 Mostri crudeli. Vn solo è, che vi sfida.
 Vi vuol tutti passar con questa Lancia;
 E di Teschi recisi
 Drizzare al mio gran nome alti Trofei.
 Ancora non correte?
 Sù, Belue, quante siete
 Vscite dalle Tane.
 Ecco vn fiero Leone,
 Coraggio Ischirione.
 L'attenderò? L'incontrerò? Già muoue
 Le smisurate membra,
 Et io già me gli auuento. In van t'aggiri.
 T'arrestero, t'hò giunto.
 Frena l'orgoglio: muori.
 Viuo terror del Bosco,
 Or vedi di che tempra è la mia Lancia.
 E

E spegni con la vita anco la rabbia.
 Così per le mie man cada ogni Belua
 Della temuta Selua. A tempo giunge
 Quel feroce Cinghial. Fremi, vrla, schina
 Questo colpo, se puoi. Bè duro hà il dorso;
 Ma se fusse d'acciaio, e di Diamante,
 Il passerò ben io con questo ferro.
 Cadesti pure al fin. Vanne d' suuerno
 A custodir le porte
 Col Trifauce mastin, terribil Mostro.
 Mà veggo, ò veder parmi Orsó rabbioso,
 E desso, ò non è desso? Al pelo irsuto
 Orso sembra; nè vidi
 Altro di quel più spauentoso ancora.
 Apri l'ingorde fauci,
 Arma gli acuti denti, ò che bel colpo !
 Dall'vn fianco passò nell'altro il ferro,
 E vi restò fitto così, ch'appena
 Posso ritrarlo: à guisa di torrente
 Il sangue scorre insù l'orribil faccia;
 E moito ancor minaccia. Or che tardate?
 Correte à truppe à truppe Orsi, Cinghiali;
 Cingetimi d'intorno. Vna sol fera
 • Non può contra di me durar l'assalto.
 O come arride il Cielo al bel desio.
 Vnit'ui al cuer mio; non vi smarrite;
 Spiriti generosi.
 Spiratemi nel sen l'vsato ardire.
 Quest'è il dì, che conuiens
 O vincere, ò morire.
 Beui di quel Leon l'impuro sangue
 Asta fedel, volgi la punta all'Orso.
 Non fuggirò; cadrai pur anc'à terra,

Trofeo del mio valor, crudel Cinghiale.
 Vã ricourati pur sotto il tuo Nume,
 Che non per questo scamperai la morte.
 Ti seguirò ben io fin sù l'Altare.
 L'hò già trafitta, e giace à terra esangue
 La Fera spauentosa.

Acciucami se puoi, superbo Dio.

Non Clodoaldo, Ischirion son io.

Tuona, balena, e parla l'Oracolo d'Irminsul.

Ora. Ferma il piè, temerario; il braccio, arresta;

E degli oltraggi, che m'hai fatto, in pena
 Perda il vigore il piè, la man la lena.

Cada il tuo ferro, e prigionier qui resta.

Isch. Veggo crollar sotto il mio piè la Terra,

E balenar soua il mio capo il Cielo:

E tutto inorridirmi. Or che fia questo?

S C E N A V.

*Ischirione, Sacerdote, Sacerdotessa, e Ministri
 del Tempio.*

Sac. **P**rofano Cavalier', e così dunque
 Conculchi i nostri Altari? E con sì
 Irriuerèza il nostro Dio disprezzi? (Stolta
 Ah folle, ah scelerato! Non bastaua
 L'esempio di colui, che restò cieco,
 Per la Fera, che uccise inanzi al Nume?
 Tu di lui più sacrilego, e spietato,
 Insanguinasti il simulacro istesso,
 E prouocasti con ingiurie, ed onte
 La sacra Deità di questo Bosco.
 La pena or pagherai del folle ardire.

Ma

S E C O N D O.

Ma lieue danno è il tuo. Di te mi duole,
 Infelice Sassonia; e di te piango,
 Popolo sventurato. Ecco di nuouo
 L'ira del Ciel, che con ragion si sdegna,
 Ch'impunite ne van colpe sì graui.
 Quegli orrendi ululati,
 Che risonar facean la Selua tutta
 Dell'offeso Irminul, fur chiare voci,
 Che gridano vendetta. Orsù, Ministri,
 Sia frà dure catene
 Il temerario auinto. *Vanno a legarlo.*

Iscb. Fuggite. Oimè! chi toglie
 Alle membra il vigore?
 A questa man laccio seruire? Or'ora.
 Ma chi mi tien? Che sì. Ma chi m'arresta?
 Vi punirò ben io; ma il braccio langue.
 V'ucciderò maluagi; il piè non siegue.
 Vi sbranerò; ma come
 M'abbàdonan le forze in sì grand'vopo?

S C E N A V I.

Arfando, e sudetti.

Arf. **L**asciate, Manigoldi, (ne ardito,
 Lasciate il mio Signor. *Sac. Garzo-*
 Non vedi à chiari segni
 La vendetta del Ciel? Non irritare
 I suoi ministri. Vanne.
 La pena non bramar de'falli altrui.

Arf. Spezza, caro Signor, gli indegni lacci.
 Ou'è l'vfato ardire? *Iscb.* Ah, s'haueſs'io
 Il primiero vigore! Ah sorte iniqua!

Arf. E chi tolse la lena al braccio inuitto?

Isch. L'Idolo d'Irminsul ch'io troppo offesi.

Arf. La forte Lancia ou'è? Che non la stringi?

Isch. Di man mi cadde, e non sò dirti, come
Ne stringer la pòtrei, caro scudiero.

Arf. Io sì per te, se a te non è concesso,
Impugnerò la spada. Ite, ribaldi,
Lungi dal mio Signor. *Sac.* Garzò, raffrena
Il temerario orgoglio, e voi, Sergenti
Raddoppiate al Fellon l'aspre ritorte.

Isch. Non t'appressar Ministro.

La vita lascierai. Chi mi trattiene?

Lacci ad Ischirione? A me catene?

Questo braccio possente,

Che di palme, ed allor sfrondò l'Idume;

Che tanti lui donò scettri, e corone;

Che à nationi intere

Rese la libertà, l'infame peso

Di ferri vergognosi oggi sostiene?

Lacci ad Ischirione? A me catene?

Questa man, ch'altre volte

Di Tiranni abbattuti oppresse il collo;

Che mille al mio valor drizzò trofei;

Ch'oue girò la spada,

Pòrtò spauenti, e morte,

Maluagità di sorte

Auuta or mi ritiene?

Lacci ad Ischirione? A me catene?

Sac. Or, ch'è ben cinto, gridi,

E sfoghi il mal talento.

in disparte.

Sac. Se nol legaua il Ciel con altri nodi,

Frali farian di quell'acciar le tempere.

Isch.

Isch. Dunque ferro pesante
 Opprimerà quel piede,
 Che calpestò gli allori;
 E numerò con le vittorie i passi?
 Che vide à se pròstrate
 Le teste coronate;
 Che scorse trionfante
 Dalle Scitiche neui
 Alle Libiche arene?
 Lacci ad Ischirione? A me catene?
 Se potess'io per vn momento solo
 Rendere alle mie membra
 La gagliardia smarrita,
 Di me non ridereste, empj ministri.
 Io son quel, che fugai le vostre squadre.
 Io son quel, che domai le vostre Fere.
 Rauuifaremi bene.
 Io sono Ischirione. A me catene?

in disparte.

Ild. Accoppiare il destino, ah! non douèa
 Con sì alto valor sorte sì rea. (glio

Ars. Ma perche non mi lancio, e non mi sca-
 A liberare il mio Signor prigionè,
 Lasciatelo, malugi. *Sac.* Olà, Ministri,
 Raffrenate il furore, e l'amòr foile
 Di questo suo fido Scudiero; e'l Reo
 Nel vicino Castell sia custodito.

Ars. Io verrò seco. *Sac.* Addietro,
 Temerario fanciul. *Isch.* Rimanti, *Arsindo.*

Ars. Come restar poss'io,
 Se la metà di me teco ne porti,
 O prendi quest'ancora, ò rendi quella,
 O mi vedrai morire.

B 5

Ildag.

Ildeg. Vanne, gran Sacerdote. Io qui rimango
A consolar costui, che, come vedi,
Minaccia vscir di vita.

Sac. Andiam. T'attendo al Tempio. *Isch.*
Arsindo à Dio.

Ars. A Dio. Resterò solo,
Per trouare alcun scampo alla tua vita.
E, se del Ciel piegar non posso i Numi,
Inuocherò le Deità d'Auerno.

S C E N A VII.

Ildegarde, & Arsindo.

Ildeg. **D** Atti pace, Scudiero. (scurasti

Ars. **D** Chi m'assicura, ò Dio? che non
Al prode Cavalier funesto euentor
Questo timor m'uccide. *Ildeg.* Ior'assicuro:
Io, che guardo il Castello; io che del Tè-
Son la Sacerdotessa; io, che gouerno (pio
Le cose vmane, e le Diuine. *Ars.* Ah Nume
Di Beltà; di bontà pietoso Nume,
Che non somigli tu mortal fattura,
Sappi, che saluerai l'Alma più degna,
Che scese mai dal Cielo in corpo vmano.
E questa, benchè vile,
Della clemenza tua sarà pur dono,
Ch'io viuerò, se viue,
E morirò se muore
L'amato mio Signore.

Ildeg. Del nobile prigion l'alto coraggio
Il magnanimo aspetto assai palese;
E ne dan l'opre ancor segni più chiari.
» Manifesta il timor l'Alme plebee,

Ma

Ma quante volte, à quanti rischi espofe
 Quell' inuitto Campione il petto forte.
 Il vidi io ben di nobil ira acceso
 Sol contro cento incrudelire, e tutte
 Romper le noftre squadre, e sotto folto
 Nembo di ftrali alzare il capo ardito.
 Il vidi io ben dalla sublime Torre
 Affalir' Orfi, & atterrar Leoni.

Arf. E pur la minor proua
 Dell'alto suo valor fù quella pugna.
 O veduto l'auessi allor, ch'à fronte
 Di numerose schiere in riuà al Reno
 Passò vittorioso all'altra sponda;
 E del fangue nemico
 Lasciò vermiglia l'onda
 O là, doue la Senna
 Con acqua trionfal bagna Parigi;
 Ch'indi il Britanno audace
 Fugò tre volte, e la città difese.
 O quando il Belga altero,
 El Batauo feroce
 Mosser còtro i Francesi vn'oste immensa;
 Ch'egli con poche squadre
 Vsci dalla Città, pugnò, sconfisse
 L'esercito nemico, e'l fangue loro
 Seruì per innaffiare i Gigli d'oro;
 Che dirò de' Normanni,
 Che ribellanti oppresse?
 Che de' Borgundi, e Sueni,
 Ch'al Franco Regnator rese vassalli?
 E piena del suo nome
 Non solo Gallia, in cui
 Per suo scudier mi prese:

Mà l'Iberia, e l'Italia;
 Ma la Grecia l'Armenia:
 Ma l'Africa, l'Europa, e l'Asia, e tutto
 Pieno del suo valore è l'Vniuerso.
 Scorse Città, Regni, Prouincie intere.
 Ounque l'orme imprèsse,
 Lasciò di vera gloria alti vestigi;
 Non pauerò cimenti, e benche spesso
 Dell'ultimo suo fine
 Vide l'ore vicine;
 Sì, ch'aurebbe giurato,
 Chè gli era ineuitabile la morte;
 Pur sempre amica sorte
 Il trasse fuori al fin d'ogni periglio.
 Così pur anco tu, Vergine sacra,
 Impiegati correse à la bell'opra.
 Rompi quei ceppi al Cavalier, che forse
 Gli renderà le forze il Ciel pieroso.
Ildeg. Gli spezzerò ben'io le sue catene.
 Mà le catene mie
 Chi scioglierà? *Ars.* Qual laccio
 Presa ti tiene? *Ildeg.* *Ars.* Indio, io vuol scou-
 Vn secreto del cuore, (irti
 Ch'appena palesare oso à me stessa.
 In quell'istante, in cui
 Ver me drizzò lo sguardo
 Questo bel Forastiere, al cuor mi scese
 Vna potenza imperiosa, e disse:
 Ildegarde sei mia,
 Mi opposi tosto, e à la difesa occorsi.
 Volli cacciar dal petto
 Quell'incognito affetto;
 Ma come, o Dio, poteua
 Resistere vna semplice Donzella

A quella forza, à quella,
 Che seppe trionfar d'huomini, e fere?
 E pur l' Aste, che strinse
 La sua terribil destra,
 Deboli sono, e frali
 A paragon dell'armi,
 Che vibra dal suo volto.

Arfindo, se sapessi
 Quanto son violenti,
 E quasi diessi onnipotenti i dardi
 Di quell'amabilissimo sembante,
 Forse maggior pietà di quel, che mostri,
 Della mia pena auresti.

Arf. Approuar non poss'io cotesto affetto.

Ildeg. Che? forse non ti par nobile, e giusto?

Arf. Nobile per l'oggetto,
 Per lo soggetto ingiusto.

Ildeg. E qual legge v'è mai, ch'amar mi vietia?

Arf. La legge, che tu stessa à te scriuesti;
 Et obligasti con solenne voto
 Ad osseuar. Non fei
 Consecrata a gli Dei.

Ildeg. Amaro anc'essi.

Nel sen di Danae scese anco il Tonante
 La Madre de gli amori
 E la più bella Dea, che in Ciel s'adori,
 E, se di fiamme impure
 Arser l'Alme celesti,
 Perche negar dourassi all'huom mortale,
 Che d'innocente affetto
 Senta l'ardor nel petto. Io giuro, Arfindo,
 Che dell'arso mio cuor pura è la fiamma.
 Pria mi fulmini il Cielo.

Pria

Pria la Terra m'inghiotta,
 Ch'io le tue leggi offenda,
 Santissima Onestà. Tu sola sei,
 E sarai d'Ildegarde
 L'inviolabil Nume.

Del tuo, non meno à me di quel che sia,
 A te caro Signore,
 Amo solo il valore,
 La generosità, l'intrepidezza,
 E la pietà, ch' à liberar lo spinse

Quel fanciul, che per nois' espose à morte.

Ars. Vergin, se saggia sei, smorza la fiamma,
 Che ti consuma il cuor, prima, che cresca.

Ildeg. La vita spegnerò pria dell'ardore.

Ars. Può tanto vn forastier veduto appena?

Ildeg. Può vincer me, chi tâtimostrihà vinto.

Ars. Perche della ragion l'armi non prendi?

Ildeg. Ragion nō vale, oue costringe il fato.

Ars. Fato siam noi delle fortune nostre.

Ildeg. Ma tu non sai come saetta Amore.

Ars. Il sà ben questo cuor, che n'è ferito.

Ildeg. Bramaresti pietà? *Ars.* La bramerei.

Ildeg. Dūque nō ti stupir, ch'anc'io la chieda.

Ars. Assai del tuo più giusto, è l'amor mio.

Ildeg. E qual fiamma diuina il cuor t'accède?

Ars. Non vò celarla, l'schirione adoro.

Ildeg. Ah tu vaneggi, e i mieitormèti accresci.

Ars. Pria, che tu'l conoscessi, io n'era amàte.

Ildeg. L'amauì sì, ma con amor di seruo.

Ars. Son suo scudier, ma sono

Ildeg. E chi sei, sciocco, forsennato, à Dio.

Ars. Ildegarde gentil, ferma le piante.

Ildeg. Veggo ben, che di lui poco ti cale.

Ars.

Arf. Scusami, ch' il dolor m' h' a reso infano.

Ild. Opporti Arfindo à così santo amore,
E così ragioneuole? Che dici?

Arf. M' ingannai; ma ti giuro,

Che nel guerrier non trouerai mercede!

Ildig. Nelle grãd' alme amor tosto s' appiglia.

Arf. Sol desio di vittorie arde in quel petto.

Ild. E me numererà frà suoi trionfi.

Arf. Sdegnà colui pugnar cò donna imbelle

Ild. Fù dall' imbelle Iole Alcide vinto.

Arf. Sarà questo à tuoi piedi Aspido sordo.

Ild. E tu come ciò sai? Scoprimi il tutto,

Arf. Sò, ch' è da mille Dame

In van sollecitato, in van seguito.

Sò, che Real Donzella

Per lui si strugge, e muore;

Co' suoi caldi sospiri

Sò, ch' infiammar nò può quel cuor di ghiac-

Ne con lagrime amare,

(cio

Intenerir quell' indurito petto.

Il segue ogn' or costante

La dispregiata amante;

Ne si muoue à pietà quell' aspro cuore,

Ch' è nemico d' amore.

Ild. Io vò tentar, s' aurò miglior fortuna.

Arf. E ! spargerai le tue preghiere al vento.

Ild. Mà l' accompagneran pianti, e sospiri.

Arf. Persuader potran prima vno scoglio.

Ild. Sarà d' unqu' egli inesorabil tanto?

Arf. Più di quel, che sò dirti, e pensar puoi.

Ild. Arfindo tu m' uccidi, & io mi parto.

Arf. Doue, doue ne vai? Ferma, che forse. . .

Ild. Si piagherà? Che dici?

Arf.

Arf. Forse si renderà, tenta la sorte.

Ild. Ma qui fà d'vopo, il tuo valore *Arfindo*.

Arf. A qual'opra crudele, oimè! mi chiami?

Ild. Ti sembra crudeltà darmi la vita?

Arf. Vuoi, ch'ad *Ischirion* dica, che l'ami?

Ild. E non mi basta ciò, vorrei pur anco;

Che gli dicessi, e con bell'arte, e modo

Il consigliassi à riamarmi. Intendi?

Arf. Di me scieglier non puoi *Nuntio* peg-

Ild. Di te, ch'egli ama sì, di te, che sei (giore.

Il suo fido scudiero il suo compagno?

Arf. Con espresso comando

M'hà vietato il parlar seco d'amore.

Ild. „ Colpa quella nō è, che al ben cōduce,

„ O pur la colpa è lieue. Io sò, che puoi

La durezza ammollir di quel macigno.

E muouere à pietà quel cuore altero.

Prega, scongiura, digli,

Che se gli è caro vscir dalla prigione,

Io nel trarrò: gli renderò ben'io

La libertà, la vita, e per mercede

Sappia, che non gli chiede

La sua liberatrice altro, che amore.

Arf. E'l trarrai fuora tu, bella *Ildegarde*?

Ild. Tosto, mio caro *Arfindo*.

Arf. E romperai quei ceppi?

Ild. Ne farò mille pezzi. *Arf.* Ed'io prometto

Oprarmi in guisa tal col mio *Signbre*,

Che l'amor tuo gradisca. *Ild.* O me felice,

Non ti partir, se m'ami *Arfindo* mio,

Vuò spiegare al mio bene in muto foglio

L'amoroso cordoglio,

Aspetta, ch'or ritorno, *Arf.* Io qui t'attēdo

SC E

S C E N A V I I I .

Parte Ildegarde, e resta Arfindo solo.

A Ppena regger posso il corpo stanco;
 Da crudeli pensier l'anima oppressa
 Chiede ristoro, e già mi preme il sonno
 Le languide pupille, or, mentre indugia
 La Vergin bella ad arrear il foglio,
 Sotto l'ombra gentil di questo Faggio
 Vuò dar breue riposo all'egre membra.

S'appoggia ad un arbore per dormire.

Vieni, deh vieni o sonno; e s'al mio seno
 Pace non puoi portar, dà tregua almeno;
 Sopisci tu nel tuo saue oblio
 I miei sensi in un tempo, e'l dolor mio.
 All'agitato cnor dà breue calma,
 Reca al corpo ristor, quiete all'alma;
 Vieni deh vien sù questa molle erbetta
 Dell'ali pigre i cheti voli affretta.

S C E N A I X .

Soprauiene Ildegarde.

Ild. **O** Ve n'andasti Arfindo? In dolce sonno
 Posò le stanche membra; attender
 voglio,

Ch'egli si desti. *Arf.* Ischirion, mio bene,
Parla in sogno Arf.

Deh muoniti à pietà delle mie pene. (ma;

Ild. Ei sogna, e'l suo signor nel sogno chia-
 L'

L'ascolterò. *Ars.* Dunque si crudo sei,
Che non gradisci ancor gli affetti miei?

Ild. L'amoroso scudier di lui si lagna.

Ars. Pur s'arride propizia à me la sorte,
Ti trarrò dal Castello, e dalla morte.

Ild. Interromper lo voglio, e del suo cuore
Spiar, se posso i più secreti affetti,
Come vincerà dalla prigione oscura?

Ars. Ildegarde gentil me n'assicura.

Ild. Ma, se t'inganna. *Ars.* Io vò tosto à Paris
E colà poi raguno oste possente, (gi;
Per muouer aspra guerra
A i sacerdoti ingiusti, all'empia Terra.

Ild. Tu priuato scudier tanto presumi?

Ars. La Lorena m'è serua,

Soggetta la Borgogna;

Il Regnator di Francia è mio Cognato;
Nò di basso lignaggio, io non son nato.

Ild. Se vanti, come dici alto natale,

Come ti riducesti, ò menzogniero,

A portar l'armi appresso à un venturiero?

Ars. Il bendato fanciul così m'impose.

Ild. Che sperar puoi da così sciocco amore?

Ars. La sorte auventurosa

D'essere al fin sua sposa.

Ild. Che ascolto, oimè, dunque tu donna sei?

Ars. Se vuoi, ch'il ver ti dica,

Dòzella io sono, ed è il mio nome Enrica.

Si sveglia.

Ildegarde sei qui! Scrivesti il foglior

Ild. M'inchino à vostr'Altezza,

Madama di Lorena.

in disparte.

Ars. Chi le scuorse, ò Cielo, i miei natali

Ah

Ah non rider di me, bella Ildgarde.

Ild. Ah, non celarti à me, pietosa Enrica,
Ne nasconder ti puoi,
C'hai narrato dormendo i casi tuoi.

in disparte.

Ars. O sonno traditor; Ma che far deggio;
I sogni al fin son sogni, ombre bugiarde,
Fantasmi capricciosi, e non è saggio,
Chi presta intera fede à false larve,
Che s'alzan alla mente, ò dal pensiero
Tenacemente fisso in vn oggetto,
O ver da caso, ò da qual altra occulta
Cagion, che nō cōprende ymano ingegno;

Ild. Tutto è ver, quanto dici, io non tel nego,
Ne tu mi negherai, che l'huom non possa
Nel sogno palesar le sue fortune,
Però, che l'alma allor mentir non suole
Daquelle fintion libera, e sgombra:
Onde poi desta ne ricopre il vero.
Tu ti scopristi à me per gentil Dama
Innamorata di colui, che adoro,
A che più ti nascondi? Arsindo spoglia,
Spoglia il nome mentito, e ti palesa,
Perche nell'onorarti error non prenda.

Ars. Di tua semplicità rider mi fai,
Bella Sacerdotessa, e la mia voce,
El mio sembiante istesso,
Non manifesta il sesso?
Mà per torti di mente ogni sospetto;
Sappi, che s'io sognai d'essere Enrica,
Meraviglia non è, che lungo tempo
Io l'hò seruita in Francia, e frà più cari
Paggi di lei fui numerato anc'io,

E gio-

E giocava souente ella con noi,
 E si predea piacer la gentil Dama
 Di traueffirsi. Io la sua ricca gonna,
 La mia succinta veste ella predea,
 Si ch'io sembraua Enrica, ed ella Arfindo;
 Or credo io ben, che à la mia mente stāca
 Dalla vigilia, e da' pensier noiosi
 Tornata sia l'immagine d'Enrica,
 Onde io, dormendo, abbia creduto, e detto
 D'esser colei. Vedi, Ildegarde mia,
 Quante cose confonde insieme, e mesce
 Col falso il ver ne i nostri sogni il caso,
 Troppo credula sei,
 Se vuoi dar vera fede à i sogni miei.
Id. Mi conuincesti Arfindo, io già ti credo;
 Prendi caro scudier questo mio foglio,
 Recalo al tuo, che dico? al mio Signore,
 S'ei vuol la libertà, mi doni il cuore.
Arf. Sarò, Vergine Bella,
 De' tuoi comandi esecutor fedele.
Id. Precipita gl'indugi, io partò, à Dio,
 Scuopri ad Ischirion l'incendio mio.

S C E N A X.

Arfindo solo.

Scuopri ad Ischirion l'incendio mio?
 Se l'ardor mio nascondo,
 Come palesarò le fiamme altrui?
 Se non oso narrar le pene mie,
 Come ridir potrò gli altrui tormenti?
 Se la lingua per me mutola tace,

Se

Se vicina al morire
Pur celo la cagion del mio martire,
Come mi costringete, ingiusti Dei,
Ch'io l'amor di costei
Al mio bel Cavalier faccia palese?
Io, che per lui lasciai,
E Padre, e Patria, e Regno in abbandono
Io, che per lui cangiai
In corazza la gonna,
E la conocchia in Asta:
Io, che per lui domai
Col durissimo acciario il molle fianco;
Io, che con lui varcai
Rapidi fiumi, e tempestosi mari;
Le fiamme mie non gli hò scouerto ancora,
E di costei, ch'al fine è mia ruale,
Oferò palesar la doglia ria?
Perdonami Ildegarde,
Tu sei troppo crudele,
Quando ti mostri pia,
Amo ancor io ciò, ch'ami,
Bramo anch'io ciò, che brami.
Il pregherò, che ti disprezzi, e fugga,
Se con lui parlerai, nelle tue foci
Stranglerò le voci,
Se volgerai ver lui solo vno sguardo,
A te mi volgerò con mille spade.
Se pensi all'Idol mio, sei Rea di morte.
Sappi, c'hai per ruale Enrica amante,
Non Arfindo Scudiero,
Cangia, cangia pensiero.
Smorza l'indegno ardore, e lascia, ch'io
Scuopra ad Ischirion l'incendio mio.

Ma

Ma folle, che vaneggio !

Alla promessa fè mancar non lice.

L'onor così comanda.

Il destin così vuole, e così sia;

Dunque l'offeruerò ciò, che promisi,

N'andrò dunque al Castello.

Io stessa recherò l'infaufto foglio,

Et à colui dirò, che m'innamora ,

Disprezza Enrica, & Ildegarde adora.

Ah sacrilega lingua!

E che funesti accenti al cuor mi detti?

Che fede ? che promessa ?

La fè debbo offeruar prima à me stessa,

Ne ad impossibil cosa io son tenuta .

Prometti pur Enrica,

Che non riscaldi il fuoco,

Che non corrano i fiumi,

Ch'il Sol sia senza luce,

Senz'onde il Mare, e senza stelle il Cielo:

Giura pur quanto vuoi,

Vani faranno i giuramenti tuoi,

Non è meno impossibile, ch'io mostri

Le piaghe altrui di quel che sia, ch'il foco,

Nō arda, e verso il Mar nō corra il fiume.

Tacerò, ma se taccio,

Resterà frà catene

L'adorato mio bene,

Et io farò cagion della sua morte ?

Ahi, ch'il solo pensier m'innoridisce !

Ischirione in così gran periglio ?

Stà pur nelle mie man dargli la vita,

E non gli porgo aita ? Amor contrasta.

Ah ceda amore alla ragione, ceda

Alla

Alla giurata fede;
 Che vincerò cedendo,
 Et egli il premio fia
 Della vittoria mia.
 Non l'amo nò, se'l viuer suo non amo.
 L'amor della sua vita è il vero amore,
 Così farò, son risoluta, or vado
 A palesar le fiamme.
 Di chi? D'Enrica nò, ma d'Ildegarde.
 Della Rival? dell'impudica Amante?
 Ahi dolore! ahi torméto! ahi pena! ahimor-
 Misera che far deggio? (te!
 Se parlo è male, e se non parlo, è peggio.
 Ischirione amato,
 Saluo saresti or tu, s'io non t'amassi,
 E forse morirai per troppo amarti,
 Io senza l'amor tuo viver non posso:
 Ne, se t'amo, altro amor posso approuarti,
 E pur, se d'altro amor teco non parlo,
 Tu morirai ben mio. Chi vide mai
 Accidenti più strani, e più confusi,
 E più compassioneuoli di questi?
 Che risolui, che pensi,
 Infelice mio cuor? Destin crudele, (io
 O fà ch'io taccia, o lascia almen, ch'anch'
 Scuopra ad Ischirion l'incendio mio.

Fine dell'Atto secondo .

AT-

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Ildegarde, & Araspe.

Araspe. **L**ascia, cara Ildegarde, (terre
 Che del Baltico Mar l'onde pro-
 Portino, à dissipar le nostre cure.

Perche così turbata, oimè! ti veggio?

Le tempeste del cuor palesa il volto.

Ildeg. Vedesti, fido Araspe, (uitto?)

Ciò, ch'oggi auuène à quel Guerriero in-

Araspe. E vidi, & ammirai

Dell'ardito Campion l'alto coraggio.

Ildeg. Nò hà spirto mortal, v'è qualche Nume,

Che muoue le sue mèbra, ed in quell' alma

Spira celesti ardori. lo giurerei, (corpo,

Che il Dio del quinto Ciel scese in quel

Per far palese al mondo il suo valore,

E che tale, e che tanto, e che si prode,

E pietolo guerrier nel più bel fiore

De gli anni suoi vada à morire, ò Dio!

Perche volle dar vita

A chi n'andaua ingiustamente à morte,

E pure il duro caso, e chi ciò pensa,

E del suo rio destin non hà pietade

Ben mostra auer nel petto vn cor di sasso.

Araspe. Perche tanta pietà d'vn Forastiere?

Se vsci l'irreuocabile sentenza,

Ch'ambo quei Rei sian cōdannati à morte,

Vano è il lamento, infruttoso il pianto,

Che

Che se tu quel Guerrier stimi innocente,
 E ti pesa vederlo in sì gran rischio,
 Il rimedio più sano al tuo dolore,
 Sarebbe, io tel dirò, scordarne il morto,
 Et à tieti pensier volger la mente,

Id. Araspe mio, che mio posso ben dirti,
 Se l'istesso destin te meco trasse
 Dal fuol Paterno, e meco ogn'or viuesti
 Da quell'infausto, e detestabil giorno,
 Ch'à viuer quì ne spinse iniqua sorte
 In seruitù così penosa, e dura,
 Se amato sempre, & onorato io t'habbia
 Quanto l'istesso Genitor, tu'l sai;
 Delle sventure mie, de miei contenti
 Chiamai te solo à parte;
 Tu sol sempre mi fosti, e nell'auversa
 Fortuna, e nella prospera compagno.
 Sospirasti più volte à miei sospiri,
 Pianger ti vidi ancora al pianto mio;
 Ildegardi, diceui,
 Spera, non ti lasciar sì fieramente
 Vincere dal dolor, spunterà forse
 D'alcun più lieto giorno, al fin l'aurora,
 Che tutte fugherà l'ombre funeste,
 E seccherà le lagrime ne gli occhi;
 Or dopò notte così fosca, e oscura
 Spuntò pure alla fin quel dì bramato.
 Giunta è l'ora felice
 Fedelissimo Araspe,
 Che mi libererà da tante pene,
 E già che lunghi à me mostra i capegli
 Sorte benigna, io farei ben da poco,
 Se ricusassi porgere la mano

C

A

A prenderla nel crin , prima che sfugga ;
 Non creder nò, che senza alto mistero
 Della diuina prouidenza eterna
 Nella Sassonia Ichirion sia giunto.
 Il Ciel mosso à pietà de' miei martiri
 Qui l'inuidò per abolir l'infame
 Culto di Deità, sì scelerate,
 E noi sottrar dal vergognoso giogo;
 Che più ti tengo à bada? Hò risoluto
 Scioglièr colui da quei legami indegni,
 E fuggir seco, e col fanciul, ch'espole
 Al publico destin l'anima bella.
 Egli, come vedesti, hà gran coraggio,
 Et all'ardir non mancherà la lena,
 Ch'opra d'incanto gli legò le braccia,
 Dopò, che vinse i mostri, e ne fia scioko
 Quando porrà fuor del Castello il piede,
 Son sicura, che tosto
 Ripiglierà la gagliardia smarrita:
 Calpesterà quell'Idolo Crudele,
 E caderà pur'anco à terra estinto
 Vittima del suo sdegno il Sacerdote.
 Applaudiranno tutti alla bell'opra,
 Che da mille infortunij or giace oppressa
 L'infelice Sassonia, e contro il Nume
 Il Popol'oltraggiato alza lamenti.
 » Non è diuinità quella, che i prieghi
 » O non ascolta, ò non gradisce, e quando
 » Fusse Nume Celeste, il che non credo
 » Sempre à pietà più, che al rigore inclina:
 Araspe mio, se ti sgomenta il rischio,
 E non vuoi meco esporti à tal cimento,

Non

Non mi negar' almeno il tuo consiglio,
 Guidami tu; che poi, se piace al Cielo,
 Quando giunti saremo al Patrio Regno,
 Vò solleuarti a più sublime grado:
 E s'arride propizia a me la sorte,
 Il primo onore aurai nella mia Corte.

Araf. Madama se promessa

Di ricchezze, e d'onori
 Son del vostro grã cuor ben degni effetti.
 Ma non furo, ne mai

» Del mio fedel oprar saran gli oggetti,
 » Ch' il merito non ha loco, o che il douere
 Costringe, e se alcun premio

Il mio seruir richiede,
 M'è l'istesso seruire ampia mercede;

Ti son vassallo, rammentar ti puoi

» Più tosto ch'io ridite i gran perigli,

A cui per te m'espofi, e le fatiche,

Che per te toltrai, cost' penose.

Rischi beati, e fortunate pene,

E ben sparso sudor, s'ora con questi

La sospirata libertà comprassi, (di;

Ch'io spero, e bramo più di quel, che cre-

» Ma non son questi (e mi perdona) i mezzi,

Ne questo è il tempo, e il loco, e s'vna
 volta

Fuor del tempo opportun tenti l'impresa,

Ti sarà sempre appresso, à me lo credi,

Malageuole, e dura. Io veggio, e piango,

Che questi tuoi disordinati affetti,

Ti condurranno al precipitio al fine.

Qual libertà vuoi dar, se tu non l'hai?

Dormon della prigion forse i Custodi?

Lasciaron forse il Tempio in abbandono
 Le numerose squadre. E quando pure
 In profondo letargo
 Giacesser del Castel le guardie tutte,
 Come potrai fuggir dal Sacerdote, (go?
 Che cò cèc'occhi ogn'or veglia qual Ar-
 Se ben ti riuscisse aprir due porte,
 E con le mani tue tenere, e molli
 Gittare à terra i cardini di Bronzo,
 Nulla perciò faresti, e quattro, e sei
 N'incontraresti appresso assai più forti.
 L'opra è cinta di rischi, il pentimento
 Che suole accompagnar l'ardite imprese,
 Sarebbe del fallir la minor pena;
 Che se scuverta fossi, e da' Ministri
 Colta nel fatto, come tanti, e tanti
 Ostacoli minacciano; che fia
 Dite Signora? O condannata al fuoco
 La vita spegneresti, e quel ch'è peggio
 L'onor, ch'è della vita assai più caro,
 O vivresti misera infelice,
 Ludibrio delle genti, e da ciascuno
 Mostrata à dito, come donna infame;
 Ma sia l'evento tal, qual tu te'l fingi,
 Ti s'aprano le porte, e fuor dal chiuso
 Della prigione il Cavalier sia tratto.
 Dimmi, seco n'andrai tu, che serbasti
 La tua verginità fin'ora intatta.
 Così ricco tesoro
 In man d'vn Veturiero. Io son ben certo,
 Che guarderai la castità giurata;
 Ma virtù così bella
 Sò, che qual vetro è frale

Ogni

Ogni pensier, che v'vrta
 La spezza, e fràge allor, che più risplende,
 E quando bene à i replicati asalti
 D'vn giouane, e straniero, e forse amante
 Resistessi costante;
 Della fama loquace,
 Come chiuder potrai le cento bocche?
 Che dirà la Salsonia? e se à la Dania
 Farai ritorno, che dirà la Dania? (to?
 La Corte, il Padre, il Regno, il mondo tut-
 Pensa ben ciò che fai, lascia che il frutto
 Sù la pianta stagiomi,
 Che da se cadrà poi quand'è maturo.
 E' fama, che il tuo Padre
 Con hoste numerosa
 S'accinga à liberarti, e per l'intorno
 Odo già risonar l'armi Francesi,
 Che per gittar à terra i falsi Numi
 Volge à queste contrade
 Quel formidabil Carlo,
 Cui diè souran valor, nome di grande
 Spera, che forse il Cielo
 Con tai mezzi, ò con altri à noi non noti
 La nostra libertà là sù dispone,
 Che nõ suol mai m̀acare à chi l'implora;
 Ma con sicura fè, celeste aita.
 Se mai Signora vdisti i miei consigli,
 Deh non li dispregiare or ch'`a i consigli
 Aggiungo i prieghi, e à le prieghiere il
 pianto;
 Queste lagrime mie, che giù da gli occhi
 Cadono à riui, e simular non fanno.
 Con mutola eloquenza

Ti mostrano il grā rischio, à cui ti esponi.

Lungi dalla tua mente

Cotesti giouanili,

El dirò pur, sacrileghi pensieri,

Souuengati la fede,

Che giurasti à gli Dei,

E violar non dea.

Se la Religion non t'è sì cara,

Abbi riguardo almeno all'onestate;

Renditi alla ragion; credi ad Araspe:

Ildeg. Che ragion, traditore?

Aral. Ti tradirei, se il tuo parer seguissi.

Ildeg. Dunque vorrai, che viua qui prigioner?

Dunque tu mi consigli, ò dispietato,

Che non ritorni al Padre;

Che la Patria abbandoni;

(sco

Che mi scordi de' miei; che in questo Bo-

Consumi i più begl'anni

In esercizio vergognoso, e infame, (re?

Scânando huomini ogn'or, per pascer Fe-

Ciò mi cōsigli? ah! troppo ben m'auveggo,

Che ti son cari i miei tormenti, è questa

La fedeltà? Quest'è l'affetto? E questo

L'obbligo di Vassallo? Inuidioso,

Ingrato, indegno, iniquo.

(vero,

Araf. Amor moue la lingua all'onte. *Ildeg.* E

Ch'amante io son d'Ischirione è vero,

Tel cōfesso, e men'pregio; Vn Cavaliero

Maggior di quanti mai cinser la spada,

Si forte, sì magnanimo, sì pio;

E quando mai l'amor farà più giusto?

Quando s'accederà fiamma più bella?

Si ch'amo Ischirion, sì che l'adoro;

vfar

Vsar debbo ogni sforzo, oprar ogn'arte,
 Spargere il sangue stesso, espor la vita
 Ad ogni pena, e rischio,
 Purche la liberta gli renda. *Araspe.*

Aras. Signora. *Ildeg.* Se mi nieghi
 Assistermi con l'opra, e col consiglio
 Ti guardi il Ciel da palesarmi. Intendi?

Aras. Così fisso hai nel cuor tentar la fuga?

Ildeg. Eseguirò ciò, che mi spira il Cielo.

Aras. Pensa pria, poi risolui. *Ildeg.* Ho già pen-
 Ho risoluto Infido. (fatto,

Aras. *Araspe* infido? e non ti accorgi ancora,
 Ch'io fingo, e che à bell'arte

Al tuo saggio voler sembro restio

Per poter meglio inuestigare i fini,
 Che muouon la tua mente à la grãd'opra:

Or che m'auveggo, che sì giusta, e degna

E' la cagion, che à liberar ti spinge

Il prode Venturier; segui l'istinto

Del Ciel, non pauentar, ch'io farò teco;

Ti guiderò, t'insegnerò qual possa

Onesto inganno ageuolar la strada

Alla lodata impresa. E meglio al fine

in disparte.

Seguirla ouunque vada anco à la morte;

E regular più, che possibil sia

Il tempo, e'l modo di fuggir, che sola

Lasciarla in abbandono al suo desio,

Già ch'è del suo desio così tenace.

Ildeg. O fedele, o non mai da te diuerso

Compagno, amico; E dirò quasi Padre.

Perdoni il Cielo à te, che prouocasti

La mia semplicità con le tue scaltre

Frodi amorose, affettuosi inganni;
 Ma tu perdona ancor' à me, ch'auendò
 A detti tuoi, qual foglio, intera fede,
 Mi lasciasti trasportare à gli esecrandi,
 E vergognosi insulti. *Araſ.* Era ben degno
 Di castigo maggior, già che credeui,
 Ch'io m'opponessi à ciò, che più bramauì
 Sempre mi fur comandi i cenni tuoi;
 E quella libertà, che per me spero
 Per Ildegarde mia sempre sperai,
 Ma rompiamo gli indugi. In ogni affare
 „ Si vuol tosto eseguir ciò, che maturo
 „ Consiglio lungamente hà risoluto;
 Vanne al Castel cò franco volto, e chiedi
 Al Custode l'entrata, e se ricusa,
 Di, che vedere à te conuien, se pure
 Son le Vittime pria che siano offerte,
 Entrata poi, con le tue mani stesse
 Scioglier potrai que' Rei, cui far palese
 Dourai, qual fin ti mosse à liberarli;
 E per lo muro del Giardin, che poco
 Sourasta, e facil sia soura salirui,
 Con l'aita di forti, e brieui funi,
 E se queste mancassero di lini
 Tenacemente auuinti, ò d'altro tale;
 Scender potrete in quel camin del Bosco,
 Ignoto à tutti, oue con genti, & arme,
 E con pronti destrier, e con ogni altro
 Arnese militar, che farà d'vuopo,
 Vi attenderò. Non indugiar, che forse
 Può scioglier queste trame vn sol mométo.
Ildeg. O come ben pensasti. Or là m'inuio.
 Seguimi tosto, e quando il Sol tramonta,
 Fa,

Fà, ch'io ti troui al destinato loco.

Araf. Esci pur dal Castel, del rimanente
Lascia il pensiero al tuo fedele *Araspe*.

Ildeg. O tu chiunque sei Nume Celeste,
Che m'agiti la mente, indirizza ancora
A terminar la grand'impresa, e i passi.

SCENA SECONDA.

Gironda sola.

A Ffè t'hò colta. Armi, destrieri, e gente.
E funi per calar. Questi son certo
Apparecchi alla fuga. Or vè la scaltra,
Come sà bene inganni ordire, e frodi,
Ma non v'è questo fol, se ben compresi.
Qui si tratta fuggire, e condur fuori
Dalla prigion il Reo stranier; che s'ella,
O sola, ò con *Araspe* vscir volesse,
Io non posso comprendere à qual fine
Entrar furtiuamente nel Castello,
E scender poi per lo Giardin difegni.
Del prode *Venturier* la chioma d'oro
L'hà strettamente incatenata, e presa;
E seco girne vuol per darli in preda
A scelerati, e detestandi amori,
La Vergine pudica. Or và *Gironda*,
E credi à quell'angelico sembiante,
A quell'vmil fauella, à quell'andare,
Così posato, e graue, à quel modesto,
E santo volger d'occhi, à quell'ardente
Zelo d'onore, onde soleasi spesso,
Qual'ora meco ragionaua, il pregio

C 5

Esa-

Esagerar del virginal candore;
 Se m'innestaua al crin vn vago fiore,
 Tosto correua à suellerlo, dicendo:
 Queste son vanità, Gironda mia
 Se dal petto pendea purpureo nastro,
 Al petto s'auentaua lacerando
 De la bellezza mia gli onesti fregi,
 E con l'Amante poi fuggir dispone
 La casta Verginella. O come à tempo
 Mi menò qui la Sorte! Oggi vedrassi
 Ciò, che sà far Girondà; E' questo il gior-
 Che le vendette mie farà palesi. (No,
 A! Sacerdote scoprirò la trama,
 Ma con lei fingerò, che così meglio
 „ M'informerò del fatto; il miglior modo
 „ Per iogannare alcuno è con bell'arte
 „ Fargli l'amico; Io sono ben sicura,
 Ch'ella nō m'odia, anzi m'hà cara, & ama
 Teneramente, e mi vuol seco ogni ora,
 Ch'io sotto sguardi placidi, e sereni,
 E parolette lusinghiere, e dolci
 Il veleno del cuor sempre nascosi,
 Aspettando dal Cielo ora pportuna
 A vendicar gli antichi oltraggi, e i nuou.
 Apritemi la mente, amiche frodi,
 Ne mi lasciate in sì grand'vuopo, ò voi
 Compagne del mio sesso insidie, e ingāni;
 Se mai vi accolli in questo sen; se mai
 Armatti la mia lingua, oggi mostrate,
 Quanto possa il furor di donna offesa.

SCE:

S C E N A T E R Z A :

Arsindo, e Gironda.

Ars. **D**Immi gentil Dòzella, e mi perdona,
Se ti trattengo, ou'è il camin più
briue;

Che cōduce al Castel. *Gir.* Puoi gir sicuro
Per la strada maggiore, e giunto al Colle,
Volgi à sinistra, oue seguendo il fiume
Sù la sponda di quel forger vedrai
L'eccelsa Torre alla prigion congiunta.
Ma qual vrgente affar colà ti mena?
Scourirlo à me ben puoi, che d'Ildegarde
Sono antica, non men che fida aneella.

Ars. Ben tal ti credo, e t'hò più volte ancora,
Se mal non mi souuen, seco veduta,
Pur se fida le sei qual dici, e quale
Esser conuienti, amar dourai pur anco
La fedeltà ne gli altri, io le giurai
Non far palese altrui ciò, che m'impose.

Gir. Ma se il tutto io sapessi, e se la trama
Ordita da me fusse, e consigliata
Io l'auessi ad oprar ciò, che mi taci
Mel negheresti tu? *Ars.* Se il ver ciò fusse,
E n'auessi da te proua migliore
Inuan tel celerei. *Gir.* Non vai tu forse
Nuntio d'amore al Cavalier prigionione?

Ars. Appunto colà vado, e questo foglio,
Ch'Ildegarde mi diè, recar gli debbo.

Gir. Or quai segni maggior vuoi tu di questi?
Ti sembro donna da mentir. Le frodi

Son comuni al mio sesso, è vero, e queste
 Ci rendono tra voi sempre sospette;
 Ma, sia grazia del Cielo, ò sia costume
 Non oserò già dir virtude, ò merto.

Conseruata hò fin'or l'anima pura
 Dalle menzogne, e dagl'inganni. Il Cielo
 Sà l'innocenza mia. Garzon cortese,
 Gire al Castello in quest'insolit'ora,
 E l'adito sperare al Cavaliero

A me sembra, per dirla, impresa, e dura,
 E pirigliosa ancor, ch'al fin non sei
 Conosciuto così, che francamente
 Possi tentar l'ingresso; e, se contelo
 Ti farà dalle guardie, e quel ch'è peggio
 Se ti costringeranno à far palese

La lettera, che rechi, à qual partito
 T'appiglierai? Già non cred'io, che possi
 Resistere tu solo à cento armati,
 E se fuggir vorrai, non sarai forse

In tempo, e quando il fossi, il Sacerdote,
 Che pensarebbe. Egli è geloso, e veglia
 Qual Argo cō cent'occhi; à grā cimento,
 Se andar colà pur vuoi la vita esponi
 Di te, del Cavalier, della Donzella;

Ma se à me lasci il foglio, hò ben io modo
 Da recarglielo in man, che v'ètro, e n'esco

A mio talento, e son già nota à tutti;
 Ne ti merauigliar che me non vi abbia
 Ildegarde mandato, al fin le donne

Non mirano tant'oltre, e poi credea,
 Che fatigosa à me fosse l'andata,
 Ch'aspro, e lūgo è il camin, che là cōduce.

Già che menarti quì volle la sorte,

La-

Lascia il pensiero à me di questo affare,
 Non creder, che mi manchino lusinghe
 Per muouere il Guerrier; quãdo ben'abbia
 L'alma di ghiaccio, e di Diamante il cuore
 L'inflammerò con feruidi sospiri,
 E l'intenerirò con molli vezzi.

Arj. Di triplicato acciaio vn duro vsbergo
 Gli fabricò natura intorno al petto.

Gir. Ma la face d'amor scioglie ogni tempra;

Arj. Colui non sà d'amor nè pur il nome,

Gir. Onde ciò t'è palese?

Arj. Sò, che di lui s'accese

Vna Real Donzella

Non men fedel, che bella,

Et io stesso più volte, io stesso inuano

Pregai quell'inumano,

Che di colei gradisse il bello ardore?

Gir. Non corrispose à così giusto affetto?

Arj. Se ne sdegnò, mi dispreggò l'ingrato.

Gir. Vuoi cò ciò sgomentarmi, e dall'impresa

Tenti forse ritrarmi, io ben t'intendo.

Arj. Così non fusse ver quel, ch'or ti dico.

Gir. E perche così ratto à lui n'andauis?

Arj. Per vsar col crudel gli vltimi sforzi.

Gir. Io l'vsero, che son di te più scaltra.

Arj. Ma tu non sei. *Gir.* Che vorrai dire :

Arj. Amante

in disparte

Gir. Il tuo vario linguaggio è chiaro segno,

Che nell'arte d'amor sei poco esperto ;

Ma lascia, ch'io gli parli, e rechi il foglio;

Che di ridurlo al mio voler son certa.

Arj. *Ando le consegna la lettera.*

Prendi, vâ, digli Amica,

Ch'

Ch'ami. *Gir.* Ildegarde? *Arf.* Nò, di, ch'
ami Enrica. *in disparte.*

SCENA QUARTA.

Clodoaldo, & Eco.

Misero Clodoaldo,
Or che Giacinto è morto
Abbandona la vita, e l'ombra tue
Illustra omai con generoso fine,
In Cielo riuiderai l'anima bella,
Che là sù le lor sedi han gl'innocenti,
Iui la riuedrai, perche pur'anco
Si deue il Cielo à te, che qui soffristi
Fra' ciechi orrori vn tormentoso Inferno;
In altra parte mai
La tua felicità trouar dispera. *spera.*
Ma che può mai sperar vn'infelice? *felice.*
Felice il Genitore,
Che due figli hà smarrito.
Et all'ultimo estinto or sopravuiue? *viue.*
Ma mi disse vn Pastor, ch'è già sotter-
ra. *erra.*
Dunque l'aure vitali ancor respira? *spira.*
E l'hai tu visto, e ne sei ben sicuro? *sicuro.*
Quàdo, di tosto, e nò rispondi ancora. *ora.*
Il rauuitasti ben, ti parue desso. *esso.*
Ma chi sei, che prolunghi il viuer mio. *io.*
Palesami il tuo nome,
Che questi accèti tuoi nuoui mi sono. *sono.*
Bisfolco, ò Cittadin; se non ti scopri,
Non ti conoscerò, poichè son cieco. *Eco.*
Dua.

Dunque con l'Eco io parlo? ò sovra ogni
altro

Clodoaldo infelice, eccoti scherno
De la Terra, del Ciel, de gli Elementi,
Ben duro è il tuo destino,
Se delle pene tue godono i sassi,
S'alle lagrime tue ridono i venti.
Questo sol ti restaua
Frà tante tue sciagure,
Che dalle pietre ancor fossi deriso.
Non mi credemi misero à bastanza
Empjissimo, ingiustissimo destino,
Se le miserie mie
Non faceano palesi aure loquaci.
Gridate ò Selue, e replicate ò Monti,
Antri ululate, e respondete ò Valli,
Che Clodoaldo è misero infelice,
Che Clodoaldo, oimè

S'appoggia ad un tronco.

SCENA QUINTA

Soprauiene Nicastro.

Nic. S On quì Signore. (da.)

Clod. S Ah più nò tormétarmi Eco bugiar-

Nic. Di lieti annuntij, apportator ne vengo.

Clod. Raddoppi con ridargli i miei tormenti.

Nic. Hò nuoua tal, ch' à consolarti basta.

Clod. Non ne son più capace,

E già deciso in Cielo,

Che quest' anima mia

Inconsolabil sia.

Nic.

Nic. Rispondi almeno, almeno ascolta, e poi
Ritorna alle tue solite querele.

Clod. Non parlo a' Fronchi, e non rispondo
a' Salsi. (parte.)

Nic. Il souerchio dolor l'ha reso infano. da
Prencipe fuenturato .

Consolati Signor; Giacinto è viuo.

Clod. Tacete inique Selue, Antri crudeli.

Nic. Taccion gli Antri, e le Selue, io son
che parlo.

Clod. E tu, chiunque sei, taci, ò mi parto!

Nic. Non odi le mie voci? Io son Nicastro.

Clod. Nicastro tu? Sarai più tosto vn ombra.

Nic. Piacesse al Ciel, che fossi aereo spirto,
Che non avrei dolor delle tue penes;
Ma se non mi rauuifi, e non ascolti
Il suon delle mie voci à te sì note.

Mi riconoscerai per corpo vmano (cio.

Or che ti stringo, e le ginocchia abbrac-

Clod. O caro, ò sempre fido, ò vero esempio
Di costanza, e d'amor, Nicastro mio,
Che nouella mi arrechi?

Nic. Quella, che brami più; Giacinto è viuo

Clod. Vanissima speranza, io sò che vuoi
Lusingarmi con questa:

S'vna volta troncò la cruda Parca

Con le fatali forbici lo stame

De la vita mortal, vano è sperare,

Che si ragruppi più, fedel Nicastro.

Nic. Che dici? Tolga il Ciel gl'infaufti au-
guri,

Io stesso con questi occhi or or l'hò visto,

Et hò con queste orecchie

Vdite

Vdite le sue voci, ancor nol credi ?

Clod. Se l'vdissi ancor io, tel crederei.

Nic. L'ascolterai, l'abbraccerai ben tosto ?

Clod. Narra sù ciò, che sai, ma ve' Nicastra
Non ingannarmi, e di speranze vane
Nò pascere il mio cuor, meglio è morire,
Che viuere in tormenti.

E se viuer debb'io, fà che sicuri,
E d'ogn'altro timore affatto sgombri:
Fili Parca cortese i giorni miei.

Nic. Colei, che qui presiede à i sacrificj
E nel Castello hà quando vuol l'entrata
S'innamorò così (vedi venrura)
Di quel forte stranier, ch' il tuo Giacinto
Sottrasse à morte, & atterrò le Fere ;
Che si dispose à liberare entrambi,
E tornar con l'Amante al Patrio Regno,
Ch'ella è d'alto natal per quanto intesi ;
E per non sò qual infortunio, ò caso,
Qual Ministro maggior di questo Tempio
Fù qui condotta con inganno, e a kretta
Ad inumani, e scelerati vfficj,
A me l'hà detto Arfindo, il più fedele
D'Ischirione, e'l sò ben anco altronde ;
Non ti lusingo, e vedi ben, che questo
Tempo, e loco non è da vender fole ;
Sire, credi à Nicastra. Oggi vedrai
Il bellissimo tuo caro Giacinto,
Se tu nella pietà de' Sommi Dei
Aurai fede sicura. Il Cielo spira
Bene sempre à quel cuor, che bene spera.

Clod. O fortunato me, se questo è vero,
O mille volte, e mille

Be:

Benedetta dal Ciel l'alta Eroina,
 Che destinò la sorte à tanta impresa,
 Da molti, e molte volte
 Vdito hò ragionar di sua bontade,
 E ciò creder mi fà più facilmente
 Quel, che mi esponi. O quanto
 Per nuoua tal ti debbo, or io n'attendo
 Con quell'ardenza, che spiegar nō posso:
 E che più tosto immaginar tu puoi
 Il sospirato effetto; Entro quell'Antro,
 Oue à pregar gli Dei vuò ritirarmi
 T'aspetterò, ma non venir già solo
 Mena teco Giacinto, altro non bramo
 Faccian di me gli Dei
 Ciò che scritto è là sù, se verrà meco
 Il Sol de gli occhi miei, non sarò cieco.
Nic. Vanne, secondi il Cielo
 Il tuo giusto desire, accheta l'alma,
 „ Ch'ogni tempesta al fin termina in calma.

SCENA SESTA.

Ischirione, e Giacinto dalla Prigione

Is. **C**ENEROSO Garzone. *Gia.* Inuitto Eroe.
Is. **G**Se merta la tua man palme, & allori,
 Perche la cingon poi catene, e lacci? (le,
Gia. Se degno è il tuo valor d'un chiaro So-
 Perche qui si nasconde in carcer cieco?
Isch. Che gioua esser sì vago, e sì vezzoso
 Se di maligno Ciel raggio funesto
 Del tuo nascente Aprile i fiori adugge.
Gia. Che gioua esser sì Prode, e sì costante,
 Se

Se d'iniquo destin forza fatale
 Ti pone i ceppi al piede, e t'incatena
 Con occulti legami il forte braccio.

Isch. Più della sorte mia duolm' il tuo Fato.

Gia. Più che del mio, del tuo destin' hò pena.

Isch. Come ti preme il collo il duro ferro ?

Gia. Del metallo pesante assai più graue

M'è la sventura tua; come t'accora
 Dell'òscura prigion l'ombra funesta ?

Isch. Tu le tenebre fughi, e l'ombre scacci

Con raggi di virtù sì bella, e chiara.

Gia. Chiami forse virtù, che'l figlio al Padre

Offra la vita, e per cagion si giusta ?

Di quel ch'era già suo gli feci dono,

E qual sarà douer, se questo è merto ?

Ben rara è la virtù del tuo gran cuore,

Che senza auer di me contezza alcuna,

Senz'esser meco in amistà congiunto,

Predesti le mie parti . O s'auess'io

Mill'alme, e mille cuori, ò se scorresse (gue

Per queste vene vn fiume, vn Mar di san-

Ch'offerirlo à te vorrei, scarso tributo

Vergognosa mercè di quel che debbo

Al Prode mio liberator cortese .

Isch. Mostri ben alto cuor nobil Garzone

Nel parlar, nell'oprare, espressi segni

Son dell'animo tuo sublime, e grande

Queste da me non meritate lodi;

Ch'in vano il Cavalier la spada cinge,

S'à prò de'giusti oppressi egli non l'opra,

Et ò fosse piaciuto à Sommi Dei

Dar euento migliore à miei disegni,

O s'auess'io creduto meno, e quando

Venni

Venni per liberarti, auessi allorà
 Con impeto maggior rotato il ferro;
 Ch'or non faresti tu fra questi lacci,
 Allor doueua, e degno
 Ben'era ogni furor contro quell'empio
 Scagliarmi, e à viua forza
 Trarre dalle lor mani
 La Vittima innocente,
 E la vita lasciar prima del ferro;
 Tarda man, pigro cuore, anima vile,
 Indegno spirito, Ischirion codardo,
 Vano sdegno or ti muoue, inutil'ira,
 E più che la prigion, più che la morte
 Rimordimento amaro
 Con fieri, e acuti, e non intesi ancora
 Stimoli di vergogna il cuor ti punge,
 Indegno Cavalier così si pugna?
 Queste son le vittorie, onde vguagliarti
 A gl'Achilli credeui, & à gli Alcidi?
 Che penferà di te l'Africa, e l'Asia,
 E'l Latio, oue il valore è tanto in pregio,
 Che diranno di te Sparta, e Megara,
 Che risuonano ancor de'tuoi trionfi?
 Il vostro Vincitore Armeni, e Traci,
 Il vostro Domatore Assiri, e Persi,
 Colui, che vi arrestò Scitiche squadre,
 Colui, che vi fugò Maure falangi,
 Che tutta vincitor scorse la Terra,
 E la purgò de'mostri Ercol secondo
 Non hà potuto poi (vergogna eterna)
 Dalle mani d'inermi, e vil Ministri
 Liberare vn fanciul. Questo pensiero
 Mi crucia, ed uccide.

SCE.

S C E N A S E T T I M A .

Arfindo, e sudetti.

Arf. **A** Mor guida i miei passi, e tu mi spira;
Come debbo parlar; son qui sicuro,
Ch'altri non m'oda ?

Isch. O mio fedele Arfindo

Fà che ti vegga almen prima, che muoia?

Arf. Viurai, non dubitar, viurai felice,

Nulla ancor fai ? Non vène qui ? ne teco

Parlò Dòzella alcuna? *Isch.* Affatto igna-

Son di quanto m'esponi. (ro

Arf. Euui alcun, che n'offerui ? *Isch.* E sgom-
bro il campo,

Solo Giacinto è qui, ch'in grèbo al sòno

Pur or posò le luci stanche. Arfindo

Il mio penar quando aurà fine? *Arf.* quãdo

Comincerà nel tuo spietato cuore

Ad albergare Amore?

Isch. S'altra via per vscir da questo oscuro

Carcere non mi mostri, io vuò più tosto

Viuer sepolto in questo, & in ogn'altro

Più spauenteuol loco in fin, ch'il Cielo

Non additi al mio piè strada più bella.

Arf. Se per sottrarti à morte amar non vuoi,

Ama almen per dar vita

A me, che senza te viuer non posso.

Isch. M'intenerisci l'alma

Con queste tue così frequenti, e belle

Proue d'amor, ne farei ben indegno,

S'amassi altri, che te, deh non ti piaccia,

Ch'

Ch'io diuida il mio cuor, tu sol raccogli
 Tutto l'affetto mio, ne d'altro amore
 Parlarmi più, se m'ami. *Arf.* E ver se t'amo,
 Non dourei d'altro amor farti berfaglio,
 E pur conuien, che ad altro amor t'inuiti,
 Ti persuada, preghi, e ti scongiuri
 Sol, perche t'amo.

Isc. Se risorgesse l'Attica Donzella
 Del Troiano Pastor fiamma impudica;
 Se ritornasse al mondo
 La Regina bellissima d'Egitto
 Lasciuo ardor del Cavalier Latino,
 Se Venere, se Pallade, se Giuno
 Mi comparisse innanzi
 Ricca de più be' fregi
 Di maestà, di gratia, e di bellezza,
 Onde suol ingannar l'istesso Gione,
 Ne pure vna scintilla
 Mi destarebbe al sen d'impuro affetto.

Arf. Nume non è, ma conuersar co' Numi
 La donna suol, che l'amor tuo desia. (no

Isc. Fa che meglio t'intenda (vn pèfier stra-
 S'aggira per la mente) or dimmi come
 (sia pur costei donna mortale ò Diua)
 Dimmi, come potrà con destra imbelle
 Spezzar queste catene, e questi ceppi?

Arf. A cenni suoi qui li dispone il tutto.

Isc. Nel mio pèfier più mi còfermi *Arfindo*,
 Esser altra non può, se non m'inganno,
 Che la gentil Sacerdotessa. *Arf.* Appunto.

Isc. Nel volto di costei, negar nol posso
 Sèbra che la bellezza abbia il suo Trono.

Arf. da parte. Scorte per le mie vene orrido
 gelo. E poi

Iscb. E poi la gratia, è tal, ch'appò lei fora
La stessa Dea d'amor scarfa di vezzi.

Arf. da parte. Che ascolto? oimè! La gelosia m'uccide.

Iscb. E che ti par di quelle oneste, e sante,
Et adorabilissime maniere?

Arf. in disparte. Bellissima onestà cerca gli amanti.

Iscb. Ascolta Arfindo. Io d'Ildegarde appena
Nel sembante diuin fissai lo sguardo,
Che spinger mi sentij da non sò quale
Violenza fatale ad adorarla,
Ma pur ti giuro (e sul mio capo scocchi
Tutte le sue saette il Ciel se mento)
Che non mi punge il cuor stimolo alcuno
Di lasciuo desio, d'amor profano,
Onde s'altro co stei da me non chiedi,
Ch'amor, pur ch'egli sia pudico amore!
Dille, che l'amo, l'amerò fin tanto,
Che viuo, e se comprar con la mia vita
L'affetto suo potessi il comprerei.

Arf. Mà doue è l'alterezza onde superbo,
Ogni vaga beltà prendeuì à scherno?

Iscb. Di bellezza mortal posso ben'io
Con intrepido cuor schernir gli affalti,
Ma doue amor da begli occhi celesti
Al dardo vibri, e ne faetta il cuore,
Il colpo è ineuitabile, e mortale.
E poi, come t'hò detto, e come giuro,
L'amor, ch'à costei porto è casto, e puro,
E gode ancor, che tu non solo approui,
Ma mi consigli ancor sì degno affetto.

Arf. Consigli al Consiglier troppo dannosi.

Iscb.

Isch. In che t'offende s' Ildegarde adoro ?

Arf. Offendi Enrica, che per te si strugge.

Isch. Sia ver, ch'io le fò torto, à te che cale?

Arf. Difendo il giusto, e la ragion sostegno.

Isch. Non mi dicesti, ch' Ildegarde amasti?

Arf. Tel dissi, e mi pentij d'auertel detto.

Isch. E dal primo parer, che ti ritrasse ? (zi.

Arf. Nuouo pèsier, che troppo Enrica sprezz-

Isch. Di che si può lagnar la nobil Dama?

Arf. Di tua ferezza, che l'oltraggi à torto

Isch. Come l'oltraggio? e come fiero io sono?

Arf. L'oltraggi, e fiero sei con amar'altri.

Isch. A suo piacer vibra lo stral Cupido.

Arf. El'huom à suo piacer può ben schiuar-

Isch. Tu troppo partial d'Enrica sei. (lo.

Arf. In Fràcia io l'hò seruita, e sò che ti ama.

E se brami, che qui per giuoco, e spasso,

E per fuggir della Prigion la noia

Finga per breue tempo esser colci,

Prendi piacer d'vdirmi; io voglio al viuo

Narrarti le sue pene, e veder poi

S' à pietà moueran l'aspro luo cuore.

Isch. Grato mi sia passar l'ore noiose

Con piaceuol discorso, e con onesto

Diuertimento; cangia il nome, e mostra

Esser la Dama, che difender vuoi.

Arf. Or tu mi ascolta, io più nò sono Arfido;

Io sono Enrica di Lorena; io sono

Quella, che fui da te ferita à morte

In quel giorno fatale, in cui giungesti

A giostrare in Parigi, e dall'arcione

Tutti gettasti i Cavalier di Fràcia;

Allora cominciò la mia sciagura;

Alloz

or cred'io con le sue mani stesse (re;
 ppōmi il cor dal petto il cieco Amo-
 cretò, che in me più non viuessi,
 ne begli occhi tuoi. Cara sentenza,
 ui mi sottoscrissi, e da quel giorno
 rubasti la pace all'alma mia,
 e mia libertà tu mi rapisti,
 or ti consecrai gl'affetti miei,
 de Idol mio non t'amo nò, t'adoro,
 erua tua, tua prigionera io sono.
 quantunque volessi or non potrei
 ezzar le care à me dolci catene,
 ide son cinta. Io t'amo Idol mio bello,
 e posso non amarti, e se pur vuoi
 per che mi costringe à questo amore,
 tel dirò, mira il tuo vago volto,
 guarda le tue nobili maniere,
 la tua legiadria, che non hà pari,
 il tuo valor sourano, indi vedrai
 alta necessitá dell'amor mio. (forza
 he se non pecca l'huom quand' opra à
 eгна di scusa, e di pietá son io,
 ad amarti mi forza il cieco Dio.
 ben douresti tù, dolce mio bene
 agar l'affetto mio con pari affetto.
 e brami in quella, che adorar tu vuoi,
 nobiltá di lignaggio, e sangue illustre,
 a Regia stirpe, come sai, discendo,
 'l Regnator di Francia è mio Cognato;
 e la potenza brami, e chi m'auanza
 nella potenza in Francia? à cenni miei
 a Lorena ybbidisce; è mia soggetta (no
 l'vua, e l'altra Borgogna, & oltre il Re-

Ampio stato possiedo, e vasto Impero,
 Se la beltà ti muoue, io già non credo
 Esser delle men belle, e men vezzose,
 Son come vedi Giouanetta ancora,
 Et hò compiuto il terzo lustro appena.
 Son biondi i miei capegli, e sébran d'oro,
 Brunette sì, ma belle hò le pupille.
 Queste mie guancie, mira, amor compose
 Con bianchi gigli, e con vermiglie rose.
 Ma se non sol la gratia, e la bellezza,
 E la potenza, e'l chiaro sangue brami,
 Ma vuoi corrispondenza, e chi più t'ama
 Chi t'ama più di me? sei già ben certo,
 Che per amarti esser amata, io merto.
 Pur che à te serua, dominar non curo,
 Io per te raccorciai la lunga gonna,
 Chiusi per te nell'Elmo i biondi crini,
 Per te mi trasformai dolce mio bene
 Da Donzella Reale in vil Scudiero,
 E'l mio scettro, lasciai per la tua Lancia.
 In fin per te cangiai l'abito, il nome,
 E la fortuna, e l'esercitio, e'l sesso,
 Che far potea di più? vedesti ingrato
 A quanti rischi questo petto esposi,
 Souuengati, crudel, quanti disagi,
 Quante pene hò fin or per te sofferte.
 Sotto nome d'Arfindo io t'hò seguito
 Dalla Francia in Italia,
 Dall'Italia alla Grecia.
 Per tante, e tante Terre,
 Per tanti, e tanti Mari
 Sempre fida, e costante;
 Quando t'incatenaro i Rei Ministri,
 Non

n impugnai la spada in tua difesa ?
 ìdo prigion n'andasti entro il castello,
 n mi prostrai per liberarti à piedi
 questa bella tua cara Ildegarde,
 e ti promette è ver sciorti da' ceppi,
 troppo chiede, e troppo caro è il prez-
 h nō acconsétirmi l'Idol mio bello, (zò?
 n far tal torto alla tua fida Enrica,
 'io vò girne à Parigi, & al gran Carlo
 ò discoprirmi . Ei mi darà ben tosto
 ercito possente, e numeroso ,
 ne guiderò per liberarti; e, quando
 atto t'aurò da questo carcer cieco,
 itorneremo in Francia, e forse allora ;
 he-conosciuto aurai gli affetti miei
 elebrarem colà dolci Imenei.

h mio caro Guerriero,
 h mio bel Venturiero,
 eh muouiti à pietà, spezza vna volta
 questo macigno, c'hai d'intorno al core.
 rfindo io già non son, ch'essere Enrica
 inga per diuertirti, io sono Enrica,
 che finì per amor d'essere Arfindo.
 e per beltà non merto essere amata,
 e per sangue non merto esser gradita,
 e per potenza non ti sono vguale,
 e per affetto non mi credi degna
 Di te, se scarfe son le proue, ò Dio
 Della mia fedeltà, dell'amor mio,
 Amami per pietà, che la pietade
 Dell'alme generose è proprio affetto,
 Non per mercè del lungo suo seruire,
 Ma per pietà del graue suo martire

D 2 Ti

Ti supplica prostrata à te d'ananti,
 Che le concedi la tua destra amica

Il finto Arfindo nò, la vera Enrica.

Isch. O come ben fingesti, ò come al viuo
 Narrasti le sue pene, ammiro, e lodo
 L'accorto ingegno, e credo ben, ch'in
 Francia

L'abbi seruita, e ch'abbia à te scouerti
 Gli amorosi pensier la nobil Dama,
 Cui tal risposta io renderei. Madama
 Assai di te mi pesa, e s'io potessi
 Spegner la fiamma, che t'accende il cuore
 Volontieri il farei, ma tu sol puoi
 Del mal concetto ardor sgõbrar la mente,
 E riuolger altroue il grande affetto,
 Vi mancano Guerrier di me più degni
 In Fràcia, in Fiàdra, e per lignaggio anti-
 E per dominio, e per valor illustri, (co,
 Che recheranno à somma lor fortuna
 Vna Dama seruir di tanto merto?
 Del grande onore io mi riputo indegno,
 Ne riconosco in me merito alcuno;
 Io non sò la mia stirpe, io non hò stato,
 Ma vò scorrêdo in queste parti, e in quelle
 Guerriero ignoto, e Cavaliere errante,
 E quantunque volessi, io non potrei,
 Ne saprei sodisfare il tuo desio,
 Che come forse aurai da gl'altri inteso
 Natura non mi fè d'amor capace,
 O sia forza di stelle, ò sia destino
 Altri nasce à seguire il Nume alato,
 E mena, anzi consuma i suoi begli anni
 In dolci pene, in amorosi affanni;

Altri

Altri pone il suo studio, e'l suo diletto
 in tender l'Arco, & in vibrar lo Strale
 seguace di Diana, e frà le selue
 gode mostri atterrar, trafigger Belue;
 Altri d'Apollo, e delle Muse amico
 gode sol de' Licei, sol piacer prende
 di rinuenire in faticate carte
 la scienza pellegrina, ò nobil'arte;
 Ma altri finalmente il Cielo inclina
 Non ardirò già dir ch'astringa, e sforza)
 a seguir Marte infra le turbe ostili,
 questi gode sol di trattar l'armi
 ragionar di Battaglie, e solo agogna,
 che da nobili suoi belli sudori
 gli germoglino al crin palme, & allori;
 Non di questi son'io, ti giuro Enrica,
 ch'altro piacer non trouo, altro desio
 non hò, che di vittorie, e di trionfi,
 Guerrier non amante al mondo nacqui;
 Onde inuan ad amar m'alletti, e preghi.
 Ma se vuoi che per te la spada impugni,
 che sparga il sàgue, e che la vita esponga
 a più dubbi cimenti in tua difesa,
 Non mi vedrai restio, ti darò proue
 Quai forse non aurai d'altro Guerriero
 di quanto pregi vna sì gran Donzella.
 Ma ritorna in te stessa, e come saggia
 t'accheta, e ti consola, e di sì vano,
 sconigliato amor t'incresca omai;
 ouuengati signora il chiaro sangue,
 Onde derui, e'l tuo linguaggio illustre,
 che troppo, e mi perdona, or troppo oscu-
 rensa all'onor, che più d'ogni tesoro (ri,

Più d'ogni Regno val, ne dei posporlo
 A giouanile, e sregolato affetto,
 Abbi riguardo al meno alla tua fama,
 Che dirà la Borgogna, e la Lorena?
 Che penserà la Francia, e'l tuo grā Carlo?
 Se mai saprà, che sotto finte spoglie
 Portasti l'armi appresso à vn Venturiero,
 Torna, se saggia sei, torna al tuo Regno,
 E de' passati errori omai ti spiaccia;
 E chi non erra? Da crudeli, e fiere
 Passioni agitato è il nostro cuore,
 E non può sempre la prudenza vmana
 Raffrenarle così, che spesse volte
 Non pongano sossopra i nostri affetti;
 Io scuso, è ver, scuso il tuo sesso frale,
 E scuso l'immatura acerba etate,
 Ma rauuediti al fine, e coraggiosa
 Spezza gl'indegni lacci, onde sei cinta,
 Smorza l'impure fiamme, onde ti struggi,
 Che s'uscirò da questo carcer cieco,
 E se ripiglierò la forte Lancia
 Sempre l'impugnerò per la difesa
 Dell'onor tuo, così prometto, e giuro,
 E per mercè dell'amor tuo costante
 Sarò tuo Cavalier, ma non amante.

Arf. Tu Cavalier? ne merri,
 Nò che nato non sei di nobil sangue,
 Ma te produsser i più duri scogli,
 Ti diero il latte le più fiere Tigri
 Alleuato esser dei ne' gioghi Caspi,
 O del torbido Egeo frà l'onde insane;
 Così mi tratti ingrato?
 Così paghi crudele

Tan:

Taute mie pene? e tanti miei tormenti?

Tu Cavalier? ne menti.

Isch. Lascia caro Scudiero il finto nome.

Arf. Che Scudier? che Scudier? Io sono En-
rica,

E mi protesto inanzi à tutti i Dei.

E' questa la mercede,

Che rendi alla mia fede?

Tu non hai cuor nel petto,

O'l suo cuor ti donò la cruda Aletto:

Alma non hai nel seno, ò se non erro

L'hai di duro macigno, ò d'aspro ferro,

Già che pietà non hai de miei lamenti.

Tu Cavalier? ne menti.

Isch. Troppo ben la fingesti, e già m'auviso,

Che sei scaltro, & accorto, & à lei caro

Ma piaceuol non è s'è lungo il giuoco,

E tempo omai, che ponghi giù dal volto

La maschera d'Enrica, e à gli occhi miei

Comparisca di nuouo il caro Arfindo.

Arf. Non fingo nè crudele. Enrica io sono,

Che saprò far de torti miei vendetta,

Non posso finger tanto,

Che finga ancora il pianto,

Queste lagrime mie, questi sospiri

Dicon, che non son finti i miei martiri.

Ma tu, ch'Aspide sei

Il suon non odi de sospiri miei,

E'l cuor più duro d'vna dura pietra

Non si frange al mio pianto, e nõ si spreta,

Aspetti forse, ò crudo,

Che mostri il petto ignudo,

Tel mostrerei ben io,

Ma no'l vuol l'onor mio ,
 E forse ancor mi sdegnaresti ingrato
 Come pur hai sprezzato
 Il caldo pianto, ed i sospiri ardenti;
 Tu Cavalier ? ne menti.

I/ob. Ma viene il Sacerdote, Arfindo parti,
 S'Ildegarde gentil vuol l'amor mio
 Risponderle ben puoi, che l'amo anch'io.

Arf. Voi mi schernite, e delle pene mie
 Vi prendete piacer barbare stelle;
 Ma tu, che non accorri in mia difesa
 Tu, ch'il cuor mi feristi arcier bendato?
 Deh cangia omai la mia penosa forte,
 E concedimi tosto ò vita, ò morte.

SCENA OTTAVA,

Sacerdote, e Ministri,

Sac. **O** Cielo, e che sarà (ancora
 Hò bianco il pelo, e non hò visto
 Portenti più terribili di questi;
 Il Simulacro d'Irminsul distilla
 Sudor di sangue; inusitato, e frano;
 Nella sacra cauerna
 S'odi strepito d'armi, e nero, e denso
 Spirto n'etala, onde vscir pria solea
 Soauissimo odore, in voci vmane
 S'odono fauellar Leoni, & Orsi;
 Con dubbia luce, e fosca
 Splendono sù gli Altari impure fiamme;
 Delle Vittime offerte
 Immonde son le viscere; la Terra
Più

Più non produce erbe, ne fior, ma s'apre
 In precipitij orrendi;
 Quell' Arbore frondoso,
 Che sotto la sua verde antica chioma
 Tutto copriua, e difendeva insieme
 Dalle stagioni ingiuriose il Tempio
 A terra or giace infausto arido tronco,
 Quel chiaro fumicello,
 Che con onde d'argento
 La campagna inondaua, or mesto, e roco
 D'alcun futuro mal forse presago
 Par che lagrime porti in vece d'onde,
 Ma con più strani, e mostruosi segni
 L'ira sua ne palesa il Cielo stesso,
 Non parlo nõ de fulmini, de tuoni,
 Delle tempeste oltra l'vsato, orrende,
 Parlo solo di quel pur or comparso
 Portentoso Pianeta,
 Che volgendo ver noi l'immensa coda
 Tinta d'atro color ne presagisce
 (Ah sian falsi gli auguri) e ne minaccia
 Ruine irreparabili, e mortali.
 Qual nuouo fallo, ò Dei, qual grã misfatto
 Irritò l'ira vostra, io già non credo,
 Che vi abbiate à sdegnar, perche s'indugi
 Ad offrirui la vittima promessa,
 Voi m'imponeste pur, che quando il Sole
 La sua Quadriga d'or volge all'Occaso,
 Allor più grato è il sacrificio, allora
 Più benigni ascoltate i nostri voti:
 Or nõ hà sciolti ancora il biondo Auriga
 Gli anelanti corsier dall'Asse d'Oro,
 Dch placate tra tanto il vostro sdegno

Cortesi Numi, e con più lieti auguri
Palesatene omai, che

SCENA NONA.

Girona, e sudetti.

Gir. **S**acerdote,
Se la Terra, se il Ciel, se gli Elementi
Sembrano congiurati à nostri danni
Non ti marauigliar, douria la terra
Aprirsi per miracolo, douria
Tutti i fulmini suoi vibrare il Cielo
Nel sen della Sassonia, ma che dico
Solo contro colei, che n'hà tradito
Douria più tosto il Ciel, la terra, il Mare,
E la natura armarsi, e gli elementi.

Sac. Come, doue, sù parla, e chi commise
Il sacriego eccesso?

Gir. Narrerò breuemente il fallo atroce,
Ch'inorridir mi fà sol che vi pensi.
L'impudica Ildegarde
Quella che tu credeui
Specchio d'onor, di castità, l'indegna
Sacerdotessa è diuenuta amante
D'un forastier, v'è più, d'un Traditore,
D'un, ch'hà contaminato i nostri Tempj,
E che douea per le sue mani stesse
Cader Vittima rea soua l'Altare;
Pur nulla è questo; odi misfatto atroce
Or trama l'infedel trarlo da ceppi,
E fuggirne poi seco, oue la meni
Il suo sfrenato, e detestando a ffitto.

Sac.

Sac. Se lunga non aueffi, e certa proua
 Della bontà di questa gran Donzella,
 Potrei forse dar fede à tuoi deliri,
 Ma non ti credo nò; la luce oscura
 Prima vedrassi, ch'Ildegarde impura.

Gir. Da questo foglio scorgetai se mento,
 Prendilo, e leggi.

Sac. Il carattere è suo, che sarà mai?

Legge la lettera.

Ischirione amato. Sac. Ah Traditrice.

figue. Nell'ora che tramonta il biondo Dio
 Entrerò nel Castello all'amor mio.

Sac. Io sogno, ò veglio, ah che pur troppo
 è vero

L'attentato atrocissimo, e nefando.

Lettera. Scioglierò le crudeli aspre catene,
 Che ti premono il piè, caro mio bene.

Sac. Occhi miei, che leggerete? O dōna infame.

Lettera. E per ignota altrui secreta via
 Vsciremo dal Bosco, e così fia.

Sac. Che pensi? non pauenti

Gli orribili portenti? O scelerata.

Lettera. Coi che per te muore, e per te viue
 Valoroso Guerrier così ti scriue.

Sac. Così manchi alla fede

Alla Religione, all'onestade

Sacrilega, spergiura, empia, maluaggia;

Ma caderà soua il tuo capo indegno

Caderà ben dal Cielo

L'ira vendicatrice,

E coglierà ben tosto amaro frutto

Da tradimenti tuoi perfida donna.

SCENA DECIMA.

Gironda sola.

CIngetemi le chiome
 D'allori, e palme; hò vinto
 Apparecchiate il Carro à miei trionfi,
 E drizzate al mio nome
 Vn immortal Trofeo care menzogne;
 Da questa sciocca Vergine superba
 Impari ogni'altra à riguardar con occhio
 Men aspro, e toruo le bellezze altrui
 Io voglio à suo dispetto
 Comparir gaia, e bella
 Ornarmi sempre il volto,
 Inanellarmi il crine,
 E di fiori, e d'odori
 Vn'arabico April spargermi in dosso,
 Che così mille à piedi miei prostrati
 Goderò di veder timidi amanti,
 E della signoria di mille cuori
 Frà l'altre donne andrò fastosa, e altera;
 Leuaci la bellezza
 Non vi sarà nel mondo
 Cosa ne la più vile,
 Ne la più disprezzuole di noi,
 Ch'al fin noi non abbiamo
 Ne senno, ne valore,
 Ne bontà, ne virtù, ne fregio alcuno
 D'arte, ò di scienza pellegrina, e rara;
 Il nostro studio, e l'arte nostra è solo
 Mentir gli sguardi, e le parole, i getti
 Per

Per ingannare i semplicetti amanti,
 La fede, l'onestà son nomi vani
 Titoli speciosi, & apparenti
 Per velare in tal modo (il dirò pure)
 La nostra insaziabil lasciua.
 Donna, che non sia chiesta
 Può ben esser onesta,
 E la commodità può sol mancarle.
 Nò il voler, c'hà sempre pronto, e caldo
 Facciam talor delle ritrose, e schiue,
 Volgiamo altroue il guardo, e di modesto
 Simulato rossore
 Sappiam tinger le guancie, oue ne miri
 Con occhio ardito alcun perduto amante,
 Ma sapete perche? per vender caro
 Il prezzo all'huom di quelle gioie stesse,
 Che più di lui bramiamo, e perche in lui
 Con la difficoltà cresca il desio.
 Reggano in sôma à lor talento il mondo,
 Sol della Terra i Numi son le Donne,
 Ogni bene, ogni mal da lor deriva,
 Però che posson miseri, infelici,
 E fortunati rendere i mortali
 Col disprezzarne, ò col gradirne i voti
 L'inchinan tutti, e alle sembianze amate
 Alzan entro i lor cuori altari, e Tempi;
 Ma ciò solo in virtù della beltade,
 E della gratia, ch'incatena i cuori,
 E pur costei vorrebbe, inuidiosa,
 Che mi coprissi, e nascondessi, e dentro
 Il centro della Terra, e nel più cupo,
 E chiuso abisso, se possibil tora
 Mi sepellissi, per dar luogo, e campo
 Alla

Alla meschina sua vana bellezza;
Ma voti andran d'effetto i voti suoi;
Colta nel fallo pagherà ben tosto
De gli oltraggi à me fatti il giusto fio,
Io già il dado hò gittato
Faccia il resto la sorte,
S'Ildegarde morrà viurò felice,
Che l'ingannare altrui, se gioua, lice.

Fine dell' Atto Terzo.

A T T O IV.

SCENA PRIMA.

Araspe solo.

Come la luce al Sole, al Cielo il moto ;
 Al Mare l'incostanza, & alla Terra
 E' naturale la fermezza, appunto
 In guisa tal par, che sia proprio affetto
 De la Donna l'amore, e benche spesso
 Sotto finta onestà la fiamma asconda,
 Pur non può lungo tēpo à gli occhi altrui
 Occultarla così, ch'ò da' sospiri
 Inuolontarj, ò da parole, e sguardi
 Testimonj del cuor non si palesi,
 Ma si palesa allor, ch'è già cresciuta
 In vasto incendio, e inestinguibil fuoco;
 Però che chiuso ardor non altrimenti,
 Che ristretto torrente acquista forza,
 Et impeto maggior, onde cagiona
 Ruine irreparabili, e mortali;
 Quindi strano parrà, ma dirò sempre ;
 E crederò, che lode, anzi che biasmo
 Debba si à quei, ch'alle lor figlie, e spose,
 Lascian lungo sul collo il freno, e danno
 Quel che negar non ponno, e che negato
 Cò maggior scorno à dar son poi costret-
 Così nelle Città più grandi hò visto, (ti,
 E nelle Corti più famose v'sarsi,
 Ch'ini alle donne, ò sia per fresca etade

O per fangue, ò per grado, ò per bellezza,
 O per qual'altra dote illustri, e conta,
 Già non si nega il riguardar: che dico?
 Il fanellar; ma questo ancora è nulla,
 Il conuersar liberamente ogn'ora
 Con ogni Cauallero, e in ogni luogo,
 E vezzezzarsi, & ad abbracci, e baci,
 (Santi baci però, pudichi abbracci)
 Venir souente, e ciò non sol vietato
 Loro non è, ma comandato ancora
 Espressamente da gli accorti sposi;
 Sò ben ch' à certi timidi, e meschini
 Duro ciò sembra, e malageuol molto,
 Et osano tacciare (ah discortesi)
 Il commercio gentil d'huomini, e donne
 Ma sia detto in lor pace, erran di molto
 Costoro, & al bel sesso ingiuria fanno,
 E poi, che pensan questi? ò se venisse
 Alle lor donne mai talento alcuno,
 (Come souente, anzi pur sempre viene)
 Di violar la marital lor fede,
 Qual dura legge di Licurgo, e quale
 Di Seuero Catone aspro rigore
 Potrebbe raffrenare il lor desio?
 Non bastano gli Eremiti, e le più chiuse
 Inaccessibil rocche, entro le Torri
 Que ne men volar posson' gli augelli
 Le Dani san goder de' Numi Amanti;
 Or chi creduto aurebbe mai, che questa
 Verginella pudica, & innocente
 (Che tal sembraua al tratto, e alle parole)
 Questa Sacerdotessa anco nel Tempio
 E sù gli Altari, e quando il Sacrificio
Era

Era per le sue man già pronto à farsi
 Di colti, ch'esser Vittima douea
 Sia diuenuta, ò caso strano, amante.
 Ma voglia il Ciel (già che sperare è va-
 Che si distolga dal suo rio pensiero (no,
 Per preghi, per lusinghe, e per minaccie)
 Ma voglia il Ciel, che si conduca almeno
 Felicamente al designato fine
 La perigliosa impresa. Or là m'innio
 Con l'armi, e co i destrier, doue promisi,
 E doue giunto omai farà, che sembra
 Ogni momento vn secolo à gli amanti.

SCENA SECONDA.

Soprauiene il Nunzio , & Araspe.

Nun. **O** Misera Donzella ! O di sciagure
 Sempre fecõda, e di sinistri euenti
 Infelice Saffonia ! O fiero caso
 Da pianger sempre ! *Aras.* Amico, ond'hai
 tu nuoua

Così funesta, e di qual donna parli ?

Nun. In altri non potea peggio incontrarmi,
 Ch'ia te fedele Araspe, e nulla sai ?

Aras. Nulla sò, ma preueggio, anzi son certo,
 Che saprò troppo ; Or apri omai la scena
 Alla Tragedia dolorosa (*da par.*) Ah figlia
 Perche non aspettarmi, e perche sola
 Tentar si dubbia impresa ? O m'ingannasti,
 E te stessa ingannasti, ò preuenisti
 Impatiente la fatale andata.

Ma comunque ciò sia l'enor la vita

Mej

Mefchina hai già perduto

Narra sù, narra il lagrimeuol caso:

Nun. Mètre giacea sotto vn ombroso Faggio

Per dare alle mie membra alcun ristoro,

Odo strepito d'armi, e colà volgo

Gli occhi grauidi ancor di dolce sonno,

E desto al fin dal calpestio frequente

Veggio ratto passar soura vn destriero

Seguito da gran turba il Sacerdote;

Curioso desio di saper doue,

Et à qual fine in quest' inso! it' ora

Col numeroso stuolo egli ne gisse

A seguir l'orme sue mi persuase;

Dopò breue camin veggio entrar tutti

In vna grotta, in quella grotta appunto;

Che dalla parte oriental col muro

Del Giardino s'vnisce, anch'io m'ascondo

Sotto vna folta macchia, & indi à poco

Odo vna voce di là sù, che dice

Ildegarde mio ben, eccomi dice,

Ma non sò donde la Donzella amante

A braccia aperte, e in questo dir si lancia

Dall'alta sommità di quelle mura

Con l'aita cred'io d'alcuno ordigno

Nelle braccia di lei l'ardito Eroe,

Che seco trasse, e non saprei dir come

Giacinto ancor. *Arf.* Eran pur questi i ceppi,

Chi spezzò se t'è noto, i lor legami?

Nun. Poc' anzi ella vi entrò per quãto intesi

Con il pretesto di offeruar, se immonde,

O pure eran le Vittime, ch'offerirsi

Per le sue man doueansi, allor cred'io

La magnanima donna entrambi sciolse.

Aras.

Araf. da parte. O di mal configlier figlia infelice,

Peggiora esecutrice, amico siegui.

Nun. Non così tosto Ischirion discese,
 Ch'usciro dallo speco ou'eran chiuse
 L'armate schiere, e pria, ch'ei le scorgesse
 Cinsero i duo prigionie, e la Donzella,
 A cui riuolta il Sacerdote, ò disse
 Femina nò, ma Furia dell'Inferno,
 Mostro della natura, e contra lei
 Vomitò tante, e tante ingiurie, & onte,
 Ch'io rammentar, non che ridir abborro;
 All'insulto improvviso alle rampogne
 Dell'irato ministro aurebbe ogni altro
 Perso il coraggio, ella non già, ma volta
 Ver lui con vn intrepido semblante,
 E con vn guardo altiero, in cui splendea
 A chiari segni l'innocenza offesa,
 Menti, proruppe, Sacerdote indegno,
 Di falsi Numi adorator profano,
 Ildegarde sarà sempre Ildegarde
 Sia viva, ò morta, queste frali spoglie
 D'vmanità puoi tormi à tuo talento,
 Già che volle così perfida sorte,
 Ma non potrai spogliar ne me, ne questi
 Valorosi stranieri, & innocenti
 Delle nostre opre, & onorate, e degne;
 Non posso poi qui riferirti Arafpe
 Dell'vno, e l'altro Venturier qual fusse
 Nell'impensato auuenimento il cuore;
 Sò ben, che non mostraro altro che ardire,
 E generosità, nulla curando
 Le minaccie, e la morte or con feroce
 Sem-

Sembiante si volgeano al Sacerdotè;
 E fulmini vibrar parean da gli occhi,
 Or con pietoso sguardo, e sfaillante
 D'amore à vn tēpo, e d'ira, e di vergogna
 Si riuolgeano à riguardar la bella
 Liberatrice loro; in cotal guisa
 Presi, & auuinti, in quel momento stesso
 A morte condannò l'empio ministro
 I forti Cavalier, la donna ardita,
 E già si preparaua il Rogo infauito,
 Quando vno di color, c'hà in guardia il
 Tempio

D'età maturo, e di semblante graue,
 Non lice, disse, in modo alcun non lice;
 Nel consentono mai le nostre leggi,
 Che si condanni il Reo, se pria non s'ode;
 Porti le sue discolpe, e se conuinta
 Costei sarà del fallo, allor s'esegua
 La sentenza fatal, se nò, s'assolua.

Araf. Così volea ragione, e'l comun dritto
 Non sol della Sassonia, ma di tutte
 Le nationi ancor così comanda.

Nun. E così finalmente, e dopò molti
 E sempj, ch'egli alle ragioni aggiunse
 Il Ministro maggior fù persuaso
 Di concedere lor breue interuallo
 A difender la fuga, è però vero,
 Che doue il fatto per se stesso accusa
 „ Ogni difesa anzi che giouì, offende,
 Non dico ciò perche supponga alcuna
 Macchia d'infamia in lei, ma vedi, al fine
 Fu colta col Guerriero, & in tal ora,
 Ed in tal luogo, e poi parole tali

Vdite

Vdite fur, ch' à dirla quì frà noi,
 Non han troppo del casto, e del pudico;
 Pur fuori ancor non son di speme, e forse
 Non mancherà facondia alla Donzella,
 Che la facondia vnita alla bellezza,
 E come credo all'innocenza ancora
 Hà virtù soueraumana, e onnipotente.
 Or, or dourà presente il Popol tutto
 Allegar le discolpe in sua difesa;
 Andianne Araspe, e se venir ricusi,
 Nò ti sia graue almen, ch'io là men vada;
 Doue s'agiterà la dubbia causa.

Araspe. Vanne pur lieto, e di più liete nuoue
 Nuntio ritorna, à me venir non lice
 Ildegarde infelice.

SCENA TERZA.

Arfindo, e Sacerdote.

Arf. PER quella Deità, Padre che adori.

Sac. L'offesa Deità brama vendetta.

Arf. Per l'amor, che potrafi ad Ildegarde.

Sac. Se colei, che tradì gli huomini, e i Dei?

Arf. Per quel c'hai di più caro, io te ne pre-

Sa. L'integrità m'è souera ogn'altra cosa. (go.

E la Religion pregiata, e cara;

Giouane datti pace, e non turbarmi,

Tu sei troppo fedele al tuo signore.

Arf. Io uò morir per lui, se concedesti

Al generoso, e fortunato figlio

Del cieco Cacciator, ch'al Nume offrìsse

Per lo suo Genitor l'anima bella,

Con-

Concedi ancora à me se giusto sei ;
 Che laui anch'io del mio signore il fallo
 Cò questo sangue, e nò ho già, qual credi,
 Ignobil sangue, e vile,

Ne porto à i vostri Altari alma plebea.

Sac. Spargi le voci, e le preghiere al vento,

E t'affatichi inuan fido Scudiero,
 Se della morte tua, se del tuo sangue
 L'adirato Irminsul auido fosse,

Come pur le bramò di quel Garzone,
 Di cui l'esempio in tuo fauore adduci,
 Render forse potrei

L'audace tuo desio contento, e pago;
 Ma l'Oracolo nostro à noi non disse,
 Ch'altri in vece di lui la vita esponga,
 E poi saper douresti il uuou eccesso
 Degno di mille morti; Or non accade
 Trattarne più, diasi il suo dritto al Cielo,
 E la giustitia in faccia all'empietate
 Nel Tempio d'Irminsul oggi trionfi.

Arf. Dunque s'eseguirà l'empia sentenza ?

Sac. S'eseguirà la pia sentenza, e giusta.

Arf. Morirà dunque il Prode, e l'innocente?

Sac. Morirà lo spergiuro, e'l Traditore.

Arf. E non aurai pietà sacro ministro ?

Sac. Dispietato farei, se fossi pio.

Arf. Or s'hai così deciso. Ascolta. Io vado

A scior da questo fral corpo infelice
 L'alma fedele al suo tradito Prence ;
 Ma tutto chiamerò dal cieco Auerno
 Il Popolo dannato in sua vendetta,
 Io stesso ignudo spirto, ombra funesta
 Ritornerò dalle Paludi oscure

Ar-

Armato colle serpi, e nera face
 Ti farò sempre à fronte, à tergo, à i lati;
 Ti seguirò nuoua Megera, e tanto
 T'agiterò ministro iniquo, e rio
 Quanto fin'or t'hò scongiurato; à Dio.
Sac. Vanne pur doue il tuo destin ti porta
 Lui prepara al tuo signor la sede
 Sconsigliato Garzon folle Scudiero,

SCENA QVARTA.

Nicastro, Clodoaldo, e Sacerdote.

Sac. **M**A nuouo intoppo s'attrauerfa .
Nec. O sacro

Venerando ministro, ecco à tuoi piedi
 Prostrato, e supplicheuole quel Padre,
 Padre infelice del fanciullo ardito,
 Che del fallo non suo brama la pena,
 Piacciati vdire, & esaudire ancora
 Le sue giuste preghiere. *Sac.* Ergiti figlio,
 El tuo desio liberamente esponi.

Clod. Sacerdote, se mai
 Generosa pietà ti punse il petto
 Per alcun malfattore, oggi ti prego,
 Che per vn innocente il cuor ti muoua,
 Che s'è lecito à voi sacri Ministri
 Ad esempio de' Dei
 Vsar pietà co' Rei,
 Quanto più giusto sia co i giusti vsarla?
 Giacinto mio, com'è pur noto à tutti
 E giusto, & innocente; io spinsi à morte
 La vostra Fera, & io morir sol debbo:
 Io

Io l'Altar violai del vostro Nume,
 Et io sù quell'Altar, doue peccai
 Vittima vuò cader del Nume offeso
 Ingiusto sei Ministro, e mi perdona,
 A morte condannando vn'innocente,
 Et assoluendo vn Reo di sì gran fallo,
 Qual credi pur, che sia quel che commisi,
 Ma s'egli l'error mio sopra se prese,
 E perciò tu colpeuole lo stimi,
 Io mi protesto auanti il vostro Nume.
 Che non accetto il cambio, e che ricuso
 La grande offerta. Hò sangue anch'io, che
 basti

A spegner la mia colpa, hò petto anch'io
 Da resistere à questa, & à mill'altre
 Morti più fiere, e tormentose; Or questo
 Esser potrebbe ad impetrar bastante
 La gratia, che ti prego, ma sia pure
 Concesso ad altri, & al mio figlio istesso
 In vecc mia morir, ciò non hà luogo,
 E permetter nol puoi, già ch'egli ancora
 Non hà compito il diciottesim'anno
 Legge non v'è così crudele, e dura,
 Che non perdoni ogni misfatto atroce
 A giouanetti d'immatura etade,
 E molte leggi anco à i delinguenti
 Sogliono condonare il primo fallo,
 Scusando pur, come ragion richiede
 La nostra vmanità caduca, e frale,
 Aggiungo, ch'egli à vostri piè sen venne,
 E la condanna sua, benche non giusta
 Preuenne generoso il pargoletto,
 Or egli è certo, e tu negar nol puoi,
 Che

Q V A R T O

Che le più sante, e venerande leggi
 Son verso il malfattor più miti, e pie
 Quando con franco volto, e cuor sicuro
 All'arbitrio del Giudice s'espone.
 E solo a prò del mio figlio innocente
 Dourà scordarsi, ò Cieli, e dourà porfi
 Ogni dritto in non cale, ed ogni legge?
 Ma sia giustitia al fine, ò sia fauore
 Quel che ti chieggio, per fauore il prèdo,
 E n'aurai lode, e ricompensa tale,
 Di cui forse maggior sperar non puoi,
 Che se rendi la vita al mio Giacinto
 Sappi, che renderai nel tempo stesso
 A me la pace, il successore a vn Regno.
Sac. Prencipe, il tuo parlar libero, e graue,
 E le ragioni, che in discolpa adduci
 Del condannato Giouane son proue
 Certe così degli alti tuoi natali,
 Che ben ti credo a comandare auuezzo,
 Ma non son proue nò forti, e bastanti
 A reuocare la fatal sentenza.
 Sia giusto, come dici, & innocente
 Giacinto, che per ciò? non può la pena
 Del Padre malfattor passar nel figlio!
 Quand'ei non la ricusa, anzi la brama,
 Ed à qual fin (vedi se retta, e santa
 E la sentenza) & a qual fin la brama?
 Per liberar da tante morti vn Regno,
 Per dar la vista a vn Padre, e per far cosa
 Così gradita all'Idol nostro; E' vero,
 Ch'è degno di perdon la prima etate,
 E'l primo fallo, e quell'offerirsi ancora
 Volontariamente a i nostri Altari,

E

Ma

Ma ciò non sempre, e riguardar si vuole,
 Il tempo, il luogo, il modo, il fine, e tutte
 Le circostanze, e poi non son le leggi
 Tutte ad vn modo, altre son miti, & altre
 Rigide, e dure, e ciò secondo il luogo,
 O l'indole de' Popoli soggetti,
 La legge à noi più sacra, e veneranda
 E' l'Oracolo nostro, egli promise
 La Pace alla Sassonia, à te la luce
 Se sarà tosto in sacrificio offerta
 Del primo, che incontrassi à lui la vita
 Or che nel tuo figliuol cadde la sorte
 E' giusto, e ragioneuole, ch'ei muoia,
 Se di noi non ti cal, ti caglia almeno
 Della tua cecità; tu sai pur quanto
 Sia bello il Sole, e vago il Cielo, e lieta
 Di fior la Terra, e'l Mar di gême adorno,
 Meglio è goder di così cari oggetti,
 Che d'vn solo fanciullo, e nato appena,
 E che ne meno poi veder potresti,
 Pena, che ti farebbe assai più cruda
 D'ogni altra pena, e della morte istessa,
 Io vado al Tépïo, à Dio, tu l'alma acche
 Che tosto goderaí sorte più lieta. (ca
Nic. Ferma le piante oimè, doue ne vai?

SCENA QUINTA.

Clodoaldo solo, e Dafne, che parla dal Laure

B Arbaro Sacerdote, empio Ministro
 Di Deità più barbara, e spietata
 Di qual Leonza Libica succhiasti,
 E di

E di qual Tigre Armena il fiero latte ?
 Te produsser del mare i flutti infani,
 E le rupi del Caucaſo nutriro,
 Volgi le piante oime, doue ne vai ?
 Se per dar morte al mio Giacinto; ah pria
 Tutti i fulmini ſuoi ti vibri il Cielo,
 E ſe ſia lento à caſtigarti, io ſteſſo
 Saprò de' torti miei far le vendette.
 Son Prencipe de' Dani, al cenno mio
 Vbbidiſcon Città, Prouincie, e Regni,
 Oſte ragunerò coſì poſſente
 De' Vandali, de' Sueui, e de' Noruegi,
 Che tutta ti porranno à ferro, e à fuoco
 Ingrata Terra, io condurrò le ſquadre
 Abbatruto cadrà ſotto i miei piedi
 Il Tempio infame, e' l Sacerdote iniquo.
 Ecco già' l giungo, ecco già' l prendo, e' l
 cuore

Cò queſte man gli ſuello, e à parte à parte
 Sbrano le membra ſclerate, e ſpargo
 Le viſcere profane à gli Auuoltoi.
 Miratel tutti, ecco il ſuo corpo eſtinto,
 Ma che prò? ſe non viue il mio Giacinto.
 Sù miei forti Guerrieri
 Date l' aſſalto alle nemiche mura,
 Incenerite la Città crudele,
 Ponete à fil di ſpada il Popol tutto,
 Non ſi perdoni à ſeſſo,
 Non ad età, s' uccida
 Il figlio in braccio al Padre,
 E ſù' l collo del figlio il Padre ſteſſo.
 Non indugiate più Guerrieri miei
 Nell' infame Città tutti ſon Rei.

Hò trionfato, hò vinto,
 Ma che prò? se non viue il mio Giacinto.
 Tronchi, crudeli tronchi,
 Piante, spietate piante,
 Selua barbara selua,
 Tu bersaglio sarai del mio furore;
 Se credo alle mie man, Platano è questo,
 Arbore traditore in van nascondi
 Le tue superbe frondi,
 Ch'io le dissipèrò con la mia spada.
 Già volano disperse,
 E in van chieggiono aita al folle Serse;
 Ne'l tuo Giove io pauèto annosa Quercia,
 Che d'ogni intorno spadi ombra crudele,
 Vuò tutti ad vn ad vn troncarti i rami,
 E calpestar col piede
 Il verde onor delle tue sacre cime,
 Se mi mandò tante sciagure, e tante,
 Che può farmi di peggio il tuo Tonante?
 Questa, se non m'inganno
 E' l'arbor consecrato al Dio di Delo,
 In cui si trasformò Dafnide bella.
 Ti riuerisco, e adoro
 Onor della mia fronte ò sacro Alloro
 Crescete lunghi, e belli
 Fronzuti ramoscelli
 Per coronar le tempie à i forti Duci,
 E tu Ninfa gentil, che qui t'ascondi
 Viui pur lieta sotto l'alte frondi,
 Ch'io violar non oso
 Il tuo ricouro ombroso,
 Voglio ben io con la tagliente spada
 Atterrar quei gran Faggio,

Sfron-

Sfrondar quell'alto Pino ; Ecco troncato
Dalle mie mani il Bosco,

Sich'appena il conosco,
E d'arbori recisi eccomi cinto :

Ma che pro? se non viue il mio Giacinto.
Vendetta infruttuosa, inutil'ira,

In che colparo gl'innocenti tronchi?

Io sono il Reo, ch'ebbi souerchia fede

Al mio bel figlio allor, che mi promise

Di non offerirsi in sacrificio al Nume,

Io solo errai, la pena in me sol cada;

Sù sù mia fida spada

Volgi la fiera punta al petto mio,

E cacciane col cuor l'affanno rio,

Se pur vel trovi, ch'io per lo dolore

Da che Giacinto hò perso, hò perso il
cuore. *Dafne che parla dal Lauro.*

Clodoaldo raffrena

La cieca voglia, ch'à morir ti mena.

Clod. Chi sei tu, che trattiени il furor mio?

Daf. Non mi conosci ancor? *Dafne* son'io.

Clod. E che ti cal di me pietosa Ninfa?

Daf. Se rispettaſti il tronco, e i rami miei

Degno di vita sei.

Non pauentar, non desperare huom forte,

Si cangerà la forte,

Non farai sempre cieco, i dolci rai

Del chiaro Sol godrai,

Tu con occhi ridenti, e allegro ciglio

Vedrai toſto il tuo figlio,

E l'altro abbracciarai, che ti fù tolto

Quand'era in fascie auuolto;

La Vergin, che fin'or piangi smarrita

Vedrai pur anco in vita.

Ritonerai (presaga io già ne sono)

Al tuo Paterno trono,

Et io t'intesserò col'Lauro mio

Serto immortale. à Dio.

Si ritira la Ninfa.

Clod. Come possibil fia Dafne mia bella,
 Ch'aprir possa alla luce i ciechi lumi,
 E che Giacinto, e l'vna, e l'altra prole,
 Doppo tanti, e tant'anni al fin riuegga?
 In van predir le mie fortune or puoi,
 Se ne men preuedesti i casi tuoi;
 Queste tue verde frondi
 Eran capegli biondi,
 Questi tuoi lunghi rami, ah non ti spiaccia
 Eran le bianche tue tenere braccia,
 Come ora baldanzosa ergi la cima,
 Così la bella fronte ergeui prima,
 E questo Tronco angusto
 Era il tuo gentil busto,
 Se preueduto auessi
 Questi tuoi casi stessi,
 Non areste spregiato vn Gioue Amante,
 Che per fermar le tue fugaci piante
 Ti trasformò con graue tuo martoro
 Da bella Ninfa in verdeggiante Alloro.
 Tu ti prendi piacer di questo cieco,
 Come dianzi à schernir mi prese vn Eco;
 Il volto nò del caro mio Giacinto,
 Non il sembiante nò de la mia bella
 Smarrita Verginella,
 Ne dell'Infante mio
 Più riueder poss'io

L'ani-

L'anime sì, che fuor de corpi loro
 M'aspettan forse in Cielo, e ancor nò mo-
 Ah si termini omai (ro?)
 Della Tragedia mia l'atto funesto,
 Et all'Aufonie scene
 Soggetto lagrimoso
 Dian le mie lunghe pene,
 E l'infelice mia barbara sorte,
 Che mi conduce à volontaria morte.

S C E N A S E S T A.

Soprauiene Nicaſtro .

Nic. **D**Eh' raffrena Signor l' impeto in-
 fano.

Clod. Insolito furor m'agita, e muoue.

Nic. A rai della ragione apri la mente.

Clod. Son tutto del dolor, non son più mio.

Nic. Ma sei Prencipe al fin, se reggi altrui,
 Come ora non saprai regger te stesso?

Cl. Nò più Nicaſtro à riuederci. *Nic.* E doue.

Cl. Là negli Elisi, e negli oscuri Regni
 Del pianto eterno, e dell'eterna notte,
 Prendi pria di partir gli vltimi abbracci .

Nic. T'abbraccierò per non lasciarti mai.

Cl. Aurai cuor di vederme in tante pene ?

Nic. Si sogliono cangiar le pene in gioie.

Cl. La sorte à danni miei fisò la rota.

Nic. A quanti Rè quella volubil Dea
 Mostrò più torua assai, che à tè la fronte,
 Ma la riuolse poi lieta, e serena.

Cl. Fortunati costoro, à me non lice

Tanto sperar, son desperato, à Dio?

Nic. Ferma, ascolta, che fai? che pèsi? ah resta,

O concedimi almen ch'io venga teco,
da parte.

Il seguirò da lungi, almen gli dia

Scorta migliore il Cielo in vece mia.

SCENA SETTIMA.

Gironda, & Araspe.

Araspe. Sapesti poi Gironda il duro caso?

Gir. Così fossi sotterra, e nol sapessi.

Araspe. Ma par che tu non te n'affligga molto.

Gir. Nò me n'affliggo? e questo smorto viso,

E questo fioco suon della fauella

L'amara doglia mia non ti palesa?

Se potessi mostrar l'interno duolo

Come ora solo con singulti, e pianti,

E feruidi sospir mostro l'esterno,

Vedresti allora, e crederesti Araspe,

Che non v'ha dolor pari al dolor mio,

Io vuò tutta graffiarmi, e à crine à crine

Stracciar la chioma, e con frequenti colpi

Battermi il petto, e lacerarmi il viso,

E sueller se potessi, e cacciar fuori

Dall'infelice sen l'alma dolente;

O cara à me più della vita mia,

O casta e più che neve, e più che giglio

Illibata Donzella, ò vero esempio

Di bontà, d'onestà bella Ildegarde

Tu mori, e mori, oime, con macchia tale,

Ch'inorridir raccapricciar mi sento,

La

La Dea Venal di cui ministra sei
 Non è di tè più casta, io sò, che teco
 Vissi tant'anni in amistà sì stretta,
 Io sò, che non spiegasti à vn sol pensiero
 Di profano desio l'animo altero,
 Tutta modestia eri ne gl'occhi, e tutta
 Bontà nelle parole, e tutt'amore,
 Et affabilità tutta nell'opre,
 Chè fece al fin la Vergine innocente
 Se non tentar la libertà natia,
 E se menar volea seco l'Eroe,
 Fù virtù, fù pietà, che di lui n'ebbe,
 E la virtude ò Cieli, e la pietade
 Or si condanna, e con sì cruda pena?
 Ah' Sacerdote ingiusto, e voi che torto
 Così chiaro soffrite ingiusti Dei,
 Vorrei - - - *Ara.* Ferma non più fin tanto
 almeno,
 Che dell'euêto habbiam più certo auuiso,
 Però che quei Ministri, ancorche crudi
 Ricordeuoli al fin delle lor leggi
 Concesser lor breue interuallo à fine
 D'udirne le discolpe, e la Donzella
 Promise orar per se, per essi, e tosto
 Chi di ciò m'auisò giunger qui deue
 A narrarmi il successo. *Gir.* O Santi Numi,
 Che scorgete dal Ciel l'opre mortali
 Voi prego, à voi ricorro, or voi mostrate
 Quell'innocenza, che vi e ben palese,
 E se d'alcun error (ch'essere al fine
 Puri come voi site à noi non lice)
 E se d'alcun error colpeuol fia,
 Scusate la fralezza vmana, e tutta

La pietà vostra a suo favore usate.

SCENA OTTAVA.

*Sacerdote, Ministri, & Ildegarde incatenata,
che difende la causa sua.*

Sac. **O**R venga innanzi à noi la donna
infame.

E difenda se può gli enormi eccessi.

Id. Io son quella, che chiedi infame donna;

Io son la disonestà, io son l'indegna

Sacerdotessa vostra, ecco Ildegarde

Incatenata, e destinata à morte!

S'allegar non potrà discolpa alcuna

A tanti sacrilegij, à tanti eccessi;

Ma se tu sacerdote, e voi Ministri

Mi concedete, che difender possa

Con ogni libertà la causa mia,

Or la difenderò. Signori udite.

Son Rea, nol vuò negar, di due misfatti,

Il primo è, ch' eseguir douea più presto

Ciò che tardi hò tentato, assai qui vissi,

Ne conueniua tanto a vn' innocente,

Ne tanto meritaua vn' infelice;

Ma l'altro error più graue assai del primo

E, che guidar non seppi opra sì bella:

Se con miglior consiglio oprato auessi,

Non mi vedresti qui fra questi ceppi,

Ne vi faria chi riputasse degni

D'efame, e di castigo i miei pensieri.

Ecco i misfatti atroci, ecco gli enormi

Delitti miei, di questi falli in pena

M'è

M'è douuta la morte, anzi la bramo,
Perche viuer non leppi odio la vita.
Per altro in che peccai? gran colpa inuero
Desiderar la libertà natia,
Come approuan le leggi, e come insegna
A tutti la natura anco à gli augelli;
Dite Giudici miei quando ben'anco
Prigioniera foss'io di buona guerra,
Non fora giusto, e lecito il desio
Di sciormi le catene, e di sottrarmi
A gl' infelici euenti, or chi non vede
Quanto siano miglior le mie ragioni.
Io che nulla v'offesi, io ch'innocente
Gli agi godea della Magion Paterna
Non fui contanta iniquità rapita,
E qui da voi condotta, e destinata
Al macello crudel di carne vmana
In esercitio vergognoso, e vile,
Alle furie d' Auerno, alle spietate
Erinni di la giù più confacente,
Che à Donzella Real, qual io mi sono.
Le vostre leggi stesse, e gli statuti,
Che m'insegnaste, e che offeruar doureste
Grauemente puniscono coloro,
Che rapiscon le donne, e doppia pena
Danno à gl'inuolator delle fanciulle,
E strano è ben, ch'abbiate i dogmi antichi
Della Sassonia in così poco pregio,
Se m'opponete poi, ch'à mio piacere
Tornar potea ben io nel Patrio Regno;
Ma non già trarne i Cavalier prigionii,
Direste il ver, se quei pietosi Eroi
Non mi fosser sì cari, e sì congiunte

A gli accidenti miei le lor fortune,
E se l'esser da voi dannati a torto
Non auesse destato in me desio
Di render lor la libertà, la vita,
Non potea nò quel valoroso Eroe
Sacrificj approuar così crudeli,
Che offendon la natura, e i Numi stessi.
Per esser Dio, qual dite vn puro spirto,
Come gli offrite poi Vittime vmane?
Credendo pur semplicemente, ah folli,
Che gl'immortali Dei quasi Auuoltoi
Si pascano qua giù del nostro sangue,
Se Dio ritrasse l'huom nò d'altro esèpio,
Che da se stesso, crederem, che goda
Vedendo sù gli Altari arsa, e distrutta
La sua più bella, e più perfetta imago?
Ne gioua dir, che dalle vostre leggi
Sian comandati gli olocausti infami;
Qual legge v'hà così famosa antica,
Che possa derogar de la natura
A i dettami infallibili, e diuini,
Ch'amiamo il simil nostro, & alle leggi
D'ogni altra nation, ch'il forastiero
Cortesemente si riceua, e tratti,
E che s'offeruin le promesse; Or voi
Non prometteste liberar Giacinto,
S'il Prode Ischirion tutti uccidea
De la Selua crudele i mostri orrendi?
Non combattè? non atterrò le Fiere?
E perche poi dopò si degne proue,
Che destarono affetto, e merauiglia
Nell'alme più maluagie, ed insensate
Perche poi sepellir sotto i trionfi

Tan-

Tanto valor? Nelle ruine sue
 Bramo la tomba, e s' à disegni vostri
 Manca sol la mia morte, eccomi pronta,
 Date pur la sentenza, ogni momento
 E per me troppo, ogni momento, in cui
 Cinta mi veggio innanzi à voi di ferri,
 Che strinsero fin or corpi profani;
 Ecco le cortesie da voi douute
 A Vergine straniera, ed innocente,
 Ecco il soccorso, che sperar potea
 Vna figlia di Rè sourano, e grande,
 E quel che pregio più, figlia innocente;
 Gran lode in ver, gran fama à voi daràno
 I secoli futuri, itene alteri
 D'auer ricompensato in questa guisa
 La seruitù così penosa, e dura
 Di quattro lustri, e d'hauer poi sepolta
 La mia verginità nel sangue mio. (to
 Mà per mostrar nō meno à voi, che à tut-
 Questo Popol, che m'ode, e che mi crede
 Altra da quel che sono, e sempre fui;
 Recate qui, recate vn ferro acceso,
 Che stringer lo voglio io con queste mani
 Dell'innocenza intemmerata in segno.

Sac. Si rechino le fiamme, io son contento;
 Con sentenza di Foco
 Condannata sarai perfida Dónna,
 Se non ricuserà di fare oltraggio
 Alla Venere sua Vulcano istesso.
*Viene vn Sergente, che porta una brasiera
 di fuoco.*

Hdegarde, che s'inginocchia
Ild. Tu soprano signor, che dal Ciel scorgi
 L'al-

L'altrui nequitia, e l'innocenza mia,
 Te chiamo, inuoco te la fè, c'hò certa
 In tua pietà mi gioui, e s'io son Rea
 Consumi la mia man l'ultrice fiamma,
 Ma s'innocente son, Signor pietoso
 Difendi me da queste brace ardenti,
 Come altre volte ancor, sì come intesi

S'alza, mette le mani nel fuoco.

Ne difendesti i trè fanciulli Ebrei.
 Sacerdote superbo, empj Ministri
 Fissate quì lo sguardo, in queste fiamme
 Ecco io vibro la destra, ardete pure
 Se colpeuole io sono, incenerite
 La scirilega man carboni accesi;
 Queste son brace, ò fior? quanto debb'io
 Alla tua gran bontà, mio giusto Dio.

Serg. O portenti, ò stupori!

Dell'intrepida man le neui belle
 Non osò violar timid'il fuoco,
 Ma con le lingue sue fece palese
 Di quelle pure membra il bel candore.

Sac. E vna Circe costei, quanto scorgete
 Tutto fà per incanto; ah non vi muoua
 A stupore, à pietà l'arte possente
 Della Magica Donna, ò pur s'auete
 Senso alcun di pietà ne' vostri petti,
 Serbatelo vi prego al Nume offeso,
 Al Tempio conculcato, alla tradita
 Religion; la sua difesa stessa
 Proua bastante sia per condannarla:
 Vdiste come ne braudò l'impura
 Donnicciola orgogliosa in fin da i ferri
 Strano non è, che chi sprezzò gli Dei

Of

Osi così trattar gl'huomini ancora,
Da quei ceppi parlò come da Trono,
Se crederle vogliamo, ella è più saggia
Di noi, più giusta delle nostre leggi,
Religiosa più de'nostri Tempj,
Maestra di pietà, d'amor, di zelo,
Che conobbe, ma sol per violarla.
Contro il Fattor della natura adduce
Il testimon della natura stessa.
Ella vuol sostener, che persuasa
Fù da ragion pietosa all'empia fuga,
Come se fosse qui sin'or vissuta
In carcer vile, e non in sacro Tempio
Aunta sol da volontarj lacci
Delle promesse, e giuramenti suoi,
Quand'era il suo voler libero, e sciolto,
E da gran zelo, inuer costei fù spinta
A liberar quei, che maluaggi, ed empj
Confessaua ella stessa, e poi deride
La dotta Verginella i sacrificj
Della Sassonia, e le sue leggi, e i Numi,
Come se de la nostra antica fede
Douessimo dar conto à vna fanciulla,
E come se à gli Dei grata non fosse
D'vn Malfattor, d'vn Traditor la vita,
Ma che non può quando ne petti vmani
Vibra la face amor? quel Cieco Amore,
Che l'indusse à tentar l'infame fuga,
Qual merauiglia è poi ch'abbia tradito
Il Tempio, e noi, chi l'onor suo tradio?
È rapirsi lasciò quel bel tesoro,
Ch'auer caro douea più di se stessa.
L'abbiam colta nel fallo, i suoi misfatti
La

La Rea non nega, anzi sen pregia, e vanta;
Diassi il suo dritto alla ragione, à Dio;
Che più si tarda? Entro voraci fiamme
Sian dannati à purgar le colpe loro
L'amante impura, e i Cavalier profani;
Che saranno à cottei con giusta sorte
Compagni nell'errore, e nella morte.
Id. Dall'ingluffa sentenza appello à voi
Celesti Numi, à voi;
Che conoscete l'innocenza mia;
Sapete ben se furon giusti, ò Rei
Voi, che à me gli spiraste, i pensier miei.

Il Fine dell'Atto quarto.

ATTO

A T T O V.

SCENA PRIMA.

*Ildegarde , Isebirione , Giacinto in catene
per esser condannati al fuoco.*

Giouani valorosi , ecco di tante (la
Vostre prodezze il premio, ecco la bel-
Mercè di tante opre famose; ò giorno
Per voi, per me fatale, in cui toccaste
Questa barbara Terra, era pur meglio
Spargere il sangue in martiale Agone,
E fra le turbe ostili in campo aperto,
Con generoso fin chiudere i giorni,
Che qui con nota vergognosa infame
Lasciar l'ossa onorate ignote al Mondo,
E note solo al Cielo, al Ciel, che scorge
La piet à vostra, e l'innocenza mia ;
Ma viua l'innocenza, e la pietate,
Che sol di questa fral caduca spoglia
Auran gli empì Ministri inutil palma,
L'anime belle, i generosi spiriti ,
Non soggiacciono à stratij , à fiamme , à
morte ,
Ma lieti n'vsciranno, e trionfanti
Da' stratij, dalle fiamme, e dalla morte.
Isc. Faccia di me, ciò che hà disposto il fato,
Non farã, già che senza gloria io cada;
Di voi mi pesa, che in sì fresca etade
Per dar la vita altrui, v'offeriste à morte;
Date

Date, deh date à me quelle ritorte,
 Son miei, non vostri i ceppi, onde legate
 Le gaste membra, io sono il Reo, son io
 Il malfattor, come permetti ò Cielo,
 Che s'vsurpin costor le pene mie,
 A voi debbonfi sol corone, e palmè,
 A me ferri, à me lacci, à me catene,
 A voi debbonfi sol onori, e premj,
 A me stratij, à me pene, à me tormenti,
 Pur dolci son gli stratij, & i tormenti,
 M'è dolce, e auuenturosa ancor la morte,
 Che per mia gloria à me sol basta il vato,
 C'hò di morire alla mia vita à canto.

Gia. Godian, sì, sì questi carboni accesi
 Seruiran per dar luce al nostro nome,
 Trarrem da morte oscura illustre fama,
 Laceri pur, consumi, arda, distrugga
 La spoglia fral di questo corpo il fuoco,
 Con l'istesse sue lingue à suo dispetto
 Farà palese à i secoli futuri
 La nostra intrepidezza. O Rè del Cielo.
 A te rendo, à te mando, à te consegno
 L'alma, che m'infondesti, e se d'impuri
 Affetti io la macchiai con queste fiamme
 Fà, che si purghi, onde illibata, e bella,
 Come dal Ciel discese al Ciel ritorni,
 Ch'io gl'Idoli detesto, e chi non vede,
 Che son falsi, e bugiardi. A quel Dio solo,
 Che l'vniuerso fabricò dal nulla
 Debbonfi Altari, sacrifici, e Tempi,
 Come nella prigion voi m'insegnaste.
 E come in sogno fra l'òscure larue
 Della passata notte mi scouerse

La

La mia madre Cassandra, or tu, Ministro
 Pria di dar fiato al mantice crudele
 Vna sol gratia mi concedi.

Min. Esponi,

S'è giusto il tuo desio, vuò compiacerti.

Gia. Fà, che vegga il mio Padre, anzi, che
 moia,

Clodoaldo egli hà nome, è noto à tutti
 Per gl'infortunij suoi, s'hàno alcun luogo
 In petto vmano i prieghi, io te ne prego
 Ministro caro, in tanta mia sciagura,
 Concedimi sol questo, e siegui poi
 L'vfficio tuo, che io morirò contento,
 S'ei sentirà, se prenderà pietoso
 L'vltime voci mie gl'vltimi abbracci.

Min. Nò sèbra gratia tal quella, che chiedi,
 Che negar ti si possa, al tuo cospetto
 Il menerò. Sergenti

Qui rimanete à custodirli intenti.

Ild. verso Iscb. Dunque tanta fortezza,

verso Gia. Dunque tanta innocenza,

Isch. Dunque tanta bellezza,

Gia. Dunque tanta bontà,

Tal guiderdone aurà e

Ild. Non sia, chi temi,

Che i nostri premi

Aurem là sù.

Isch. Non sia, chi si lagni,

Che s'oggi in morire,

Pur anco in gioire

Saremo compagni.

Gia. Godiamo sì, sì,

Che dopò tante pene

In

In grembo al nostro bene,

Ripoferemo vn dì.

Min. Giouanetto infelice, ecco costui,
Che ti darà del Genitor nouellas *inaiſp.*
Chi non mostra pietà del caſo ſtrano,
Huom nõ è già, ma fera in corpo vmano.

SCENA SECONDA.

Nicaſtro, e ſudetti.

Nic. **F**iglio infelice d'infelice Padre
Padre infelice d'infelice figlio,
Vccifo ei dal dolor, tu da le fiamme
Aspetti generoſo in queſto Rogo (io,
L'ultimo fine; ah duol, che ogni altro duol;
Ahi caſo fier', che ogni altro fiero caſo
Auanza, e paſſa; io qui non hò parole,
Che le ſoffoca il pianto: il pianger mio
Vagliami in luogo di fauella, ò almeno
D'eſordio infauſto al tragico racconto.
Poiche ſeppe il tuo Padre, e mio Signore
La ſentenza crudel, che te conquetti
Condanna à morte, io non potrei ridirti
Quãto fù graue il duol, ch'il cuor gli pùſe,
Quante volte mi venne in braccio, e
quante
Maledì la Saffonia, e l'ora infauſta,
Che ſtãpò l'orme in queſta infame Terra,
Solo vna ſpeme al disperato cuore
Rimafa di proſtrarsi inanzi à i piedi
Del Sacerdote, e ſe poſſibil fia,
Con vmiſi preghiere, e pianti amari

Otte-

Ottener la tua vita in gratia,ò pure
Ofrir se stesso in sacrificio al Nume
In vece tua:così dispose,e tosto
Prese il sentier del Tempio; il Sacerdote
Fuor de la Soglia a sacri vfficj intento
Allor sedea,gittossi inanzi a lui;
Con le ginocchia, e con la faccia in terra
Il tuo buon Padre,e quanto dir potea
Lingua mortal,quanto vn'affetto estremo,
Vn estremo dolor suggerir suole,
Con eloquenza, qual non hebbe mai,
Ne Tullio,ne Demostene gli espole.
Recò forti ragioni,antichi esempj,
Con preghiere, cõ suppliche,e scongiuri,
Con lagrime,con gemiti,e sospiri,
Ma nulla mosser l'ostinato cuore
Di quell'inesorabile Ministro,
Che dispettoso al fin ferrò le porte
Del Tempio,e ritirossi,il tuo buon Padre
Solo rimase,e dall'acerbo duolo
Lascioffi vincer,siche vsci di senno
Io corsi tosto allor (prima indisparte
Di sua follia m'auuidi,) e l'abbracciai,
E dalla stolta,e disperata voglia
D'vscir di vita allora,allor tentai
Quanto potea distorlo,e nulla feci,
Il seguì pur,ma dopo breue strada
Per lo dolor anch'io ne venni meno,
E risorto non vidi il mio Signore,
Che come intesi poi, con vn suo strale
S'uccise. A Dio caro Giacinto,a Dio,
Vuò seguir anco in morte il Signor mio.

SCE-

SCENA TERZA:

Parte Nicastro, e restano i sudetti.

Gia. **V** Anne pur lieto à la grand'alma
appresso;

E voi frà tanto, che tardate amici?

Soffiate tosto i mantici cortesi,

Gittate il fouco, ardetate, incenerite

Questo corpo crudel, che all'alma vieta

Il ritornar festosa in braccio al Padre,

Che colà sù mi aspetta, ogni momento

A me cresce il tormento. *Min.* Et io m'
accingo

A sodisfar il tuo desio. *Isch.* Deh ferma,

E mi perdona tu (caro Giacinto)

Ferma Ministro, à me concedi ancora,

Come à lui concedesti vn sol fauore.

Min. Dimanda pur, che s'è possibil' cosa

Vuò compiacerti à pieno. *Isch.* Io biamo
solo

Riueder pria, che moia, vn mio scudiero,

Che hà nome Arsindo. *Serg.* Arsindo chie-
di? inuano.

Speri vederlo, io ti darò ragguaglio

Delle fortune sue. Nell'ora appunto,

Che il Sol volge all'Occaso in lui m'au-

E meco, disse, Cittadin cortese (uenni,

Meco ne vien, ch'vn importante affare

Vuò confidarui, io seco il camin presi;

Giunti alla cima d'vna balza orrenda,

Che sourasta alla Valle, il dicui fondo

Si scor-

Si scorge appena, trasse fuor del petto
 Questo picciolo foglio, e mi soggiunse,
 Dallo ad Ischirione, e gli palesa
 Testimonio fedel ciò, che vedrai;
 Così disse, e cangiò mille colori
 In vn istante, e da contrarj moti
 Agitato il vedea verso la Valle
 Riuolgeasi tal'or, e verso il Cielo
 Tal'or alzaua le pupilie ardite,
 E parean ben le voci, i moti suoi
 Graudi d'vn' insolito ardimento,
 E di grand'opra. Risoluto al fine
 Da quella rupe si lanciò d'vn salto;
 E con il capo in giù cadde nel fondo
 Di quella oscura impenetrabil Valle.
 Io non volea narrarti il caso atroce
 Per non accrescer pena alla tua pena,
 Ma già che il vuoi saper, tacer noi voglio,
 Tal fù d'Arfindo il fine, e quest'è il foglio.

Isch. Foglio questo non è, ma strale acuto,
 (Ch' il cuormi passa, e mi trafigge l'alma)
 Aprirlo come vedi à me non lice,
 Che son carico di ferri, e di Catene,
 Apri tù, leggi tù l'infauste note,
 Ch'io già morir mi sento à poco à poco,
 E m'uccide il dolor prima del Fuoco.

Legge la lettera,

Ischirione ingrato,
 Tu che sprezzasti il mio pudico affetto,
 Et à lasciuo ardor dasti ricetto.

Isch. Io non amarti? errasti Arfindo mio,
 E qual cagion di dubitarne auesti?
 In che t'offese Ischirione? e poi.

A qual

A qual lasciuo amor mi hò dato in preda;
 Altra Donzella io non amai, che questa
 Bella, pietosa, e onesta,
 Che per souerchio amore
 Disprezzò la sua vita, e meco or more,
 Pur se d'altra beltà vago fols'io,
 Come di ciò ti lagni Arsindo mio?
 Io non intendo ancor gli oscuri sensi
 Della funesta carta; appresso, siegui.

lettera Poiche à me t'iuolò nemica sorte;
 Sappi che corsi à volontaria morte:

Isch. E perche fido, e à me più di me stesso
 Caro Scudiero tanta crudeltade
 Contro te, contro me, che feci? io giuro
 Per l'immortalità de' sommi Dei,
 Che non t'offesi, e che non ebbi al mondo
 Altri di tè più fido, altri più caro,
 Oime pria, che la fiàma, il duol m'uccide,
 Oime, più mi spauenta il pensier solo
 Del tuo crudel desti, che il Rogo acceso.
 Leggi s'altro in quel foglio è scritto, io
 sento

Morirmi in ogni nota, in ogni accento.

lettera. Mà pur ti verrò sempre appresso, ah
 crudo

Fantasma d'amore, e spirito ignudo,
 Colei, che ti seguì fida, e costante,
 Non Arsindo Scudiero. Enrica Amante.

Isch. Che ascolto? Oimè rileggi, oime che
 ascolto;

Rileggi per pietà l'ultime note.

lettera. Colei, che ti seguì fida, e costante,
 Non Arsindo Scudiero, Enrica Amante.

Isch.

Isc. Dūque Enrica, ah! dolor, la bella Enrica
 Celò sì lungamente in finte spoglie
 Il caro nome, e l'amorose voglie?
 La Prencipessa di Lorena, ò Cielo,
 Quella, che in Francia io disprezzai più
 volte

Per me lasciò la gonna, e per me prese
 L'asta, e lo scudo, e mio Scudier si finse;
 Ragionaua d'amor meco souente,
 E mi scopriua (ahi tardi or mi souuiene)
 In finti sensi le sue vere pene;
 Ed à tanta beltà fui sempre cieco,
 A tanta fedeltà fui sempre ingrato,
 A quanti rischi, ò Dio, per me s'offerse,
 Quante volte per me la vita esposè
 A i più dubbi cimenti,
 A i più fieri tormenti,
 In rimembrarlo sol m'innoridisco,
 Per trarmi di prigion, che non oprasti
 Con questa bella Vergine innocente,
 Che come ebbe pietà de casi miei,
 Così de casi suoi pietà mi punse,
 E poi dalla pietà nacque l'amore, (ta)
 Ch'io porto à lei, che fors'ella à me por-
 Ma t'assicuro Enrica mia, ti giuro
 Anima bella, che dal Ciel m'ascolti,
 Che amor pudico i nostri petti accese,
 E non doueui diffidar sì tosto
 D'Ischirion ne così tosto darti
 In preda d'vna vaga gelosia,
 Che ti condusse finalmente à morte,
 Doueui à me scourirti, il tuo natale
 Farmi palese, e l'amor tuo, costante,

F

Che

Che t'aurei ben frà queste braccia accolto
 Mio fedele Scudier, mia bella Enrica,
 Et or non giaceresti in quei dirupi
 Indegno pasto di Leoni, e d'Orsi,
 Che nelle fauci loro, ah! fier dolore;
 Che nelle fauci lor dieron sepolcro
 Alle tue belle, & onorate membra.
 Ma godi pur, che, te del corpo frale
 Hà trionfato la crudel fortuna,
 Aurà l'alma nel Ciel trionfi eterni;
 Risplenderà la sù più de le stelle
 La tua gran fede, & all'età futura
 Sarai de fidi amanti illustre esempio.
 Date il fuoco Ministri, impatiente
 D'ogn'indugio son io, se vnirmi seco
 In vita mi negò maluaggia sorte,
 Vuò congiungermi à lei dopò la morte.

Ild. Anch'io bramo vn fauor caro Sergente.

Min. Ricerca pur, ma vè, possibil cosa.

Ild. Dal primo dì, che giunsi in questo Re-
 Mi si fece compagna vna donzella, (gno
 Cui debbo assai per l'amor gràde, e raro,
 Che sèpre mi mostrò; Gironda hà nome,
 Fà che la vegga pria caro Ministro.

Min. Andrò per ritrouarla; Eccola appùto,
 Che da se vien, sia pur lodato il Cielo;
 Sù spediteui tosto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Gironda, e sudetti.

Id. **M**ira Ildegarde tua vicina à morte,
 Ne mi pesa il morir, spiacemi so-
 Che per la fedeltà, che meco v'fasti (lo,
 Si lungamente, or io non sò qual darti
 Condegno guiderdon, Gironda mia:
 Abbracciar ti vorrei, ma ne pur posso,
 Che mel vietano, oime, queste catene:
 Pur ti stringo col cuor mia fida Ancella,
 Ma tu nõ mi rispondi? *Gir.* Questi amplessi
 Al tuo Drudo puoi dar donna impudica,
 Ben ti stan le catene, e t'è douuta
 La morte, lieue pena à tuoi misfatti.
 Io discouersi il tutto, e me ne pregio,
 Io fui, che tolsi à lo Scudier quel foglio,
 Che tu mandauì al Caualiere amato,
 Io fui, che palesai l'inganno vostro,
 Io fui, che la tua lettera mostrai
 Al Ministro maggior di questo Tempio;
 Or pagherai del tradimento il fio,
 Crucierà le tue membra vltice fiamma,
 E spargeranno per esempio altrui
 Le ceneri lasciue in aria i venti,
 E se brami saper perche ciò feci,
 Non tel nasconderò; per vendicarmi
 De torti, e dell'ingiurie, che m'hai fatto;
 Dimmi, non ti souuien superba donna,
 Quando per breue spatio io mi ponea
 Nel balcon per goder del rezzo estiuo,

F 2

Tu

Tu sdegnata diceui, entra Gironda,
 S'indugiava vn tantin, per i capegli
 Tu mi prendeui, e laceravi ancora
 Sol per inuidia, queste chiome belle;
 Scriue in arena l'offensor: l'offeso

„ Scolpisce in marmo; or tù qui lascia in
 tanto

Le mèbra infami in questo infame Rogo.
 Io vuò prender marito, e darmi in preda
 D'ogni desio, d'ogni piacer. che gioua
 Esser bella, e gentile, e vezzosetta,
 Come son io, se non fò parte altrui
 Delle mie gratie, e della mia bellezza?
 Voglio amar, or che posso esser amata,
 Vuò goder or, che poss'esser goduta,
 Mi segua chi nel petto hà gentil cuore,
 Se vuol prouar quanto sia dolce Amore.

SCENA QUINTA.

Parte Gironda, e restano i sudetti.

Id. **V**A, ciò che à me facesti, io ti perdo- (no,
 E prego il Ciel ancor, che a te per-
 I giouanili errori, e ti riduca (doni
 A miglior via. Ma tempo è di disporci
 Al felice passaggio, alziam le luci
 Al Cielo, e rimiriam, come egli è bello,
 Come risplendon tremolanti, e chiare
 Le Stelle, e par che con i lor splendori
 Inuitino là sopra i nostri cuori.
 Non indugiamo più,
 Al Cielo sù sù

Di

Di veri
Piaceri,

La stanza è colà.

Gia. Di gioia infinita

Vna perpetua vita

Ogn'vn di noi godrà.

Isch. Colà n'abbracceremo,

E colà goderemo

Tutta l'eternità.

Tutti tre Non indugiamo più,

Al Cielo sù sù.

(to?)

Min. Ma che strepito d'armi intorno ascol-

Odo tamburi, e trombe affordar l'aria

Di gridi martiali, e che fia questo?

SCENA SESTA.

*Capitano di Carlo Magno con li sudetti, e
Soldati, che l'accompagnano.*

Cap. **F**ermate, olà, fermate, ad altro tempo
Differire ò Ministri i crudi vfficj.

Min. Che nouità son queste? e chi l'imponè?

Cap. Così comâda il maggior Rè del Mòdo;

Quel Carlo Inuitto, il di cui chiaro nome

L'Orto, e l'Occaso adora, i cui trionfi

Non capisce la Terra, e le cui glorie

Con cento lingue, e cêto trombe appena

Può celebrar la fama; il vostro Regno

Han soggiogato già l'armi Francesi,

E sù le vostre Torri, e i vostri Tempj

Veggonfi suentolar le lor bandiere.

Nella vostra Città l'alto Monarca

F 3

Entrò

Entrò vittorioso, e trionfante,
 E tosto impose à me, che à voi diceffi,
 Ch'ei Giudice esser vuol di questa causa.
 Riconducete alla prigione i Rei,
 Vbbidite. Il mio Rè così comanda.

partè.

(cora

Min. Che strani euenti ascolto? E questo an-
 Ti rimaneua, ò più d'ogni altra Terra
 Infelice Sassonia, eccoti serua
 Di Popoli stranieri; à nuoue leggi
 Sarai soggetta, e nuoua fede ancora
 Abbraciera; quando auran fine, quando
 Le tue calamità, misera Terra?

Riportano i condannati.

Gia. Pietà Cieli pietà,
 Forse quel giusto Rè
 Della nostra innocenza
 Meglio s'informerà,
 Pietà, Cieli pietà.

Isch. Se magnanimo egli è,
 Forse la sua clemenza
 Con noi dimostrerà
 Pietà Cieli pietà.

Ild. Sperar sempre si dè,
 Forse i nostri tormenti
 In delitie, in contenti
 La sorte cangerà.

Tutti tre. Pietà, Cieli pietà.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Carlo Magno in Trono . Enrica Prencipeffa di Lorena, e Clodoaldo Prencipe di Dania, che fedono dalle due parti.

Carlo **E** Nrica, Clodoaldo, i vostri casi
 Apprefteran ne' fecoli futuri
 Ampia materia à tragici Coturni;
 Gratie, e lode al Signor ch' il tutto regge;
 O quanto fon marauiglifoe, ò quanto
 Son rare l'opre de la fua gran deffra,
 Con doppia gratia à te, con doppia luce
 Illumino la mente, e le pupille ,
 E te sottraffe à così cruda morte
 Per dar vita più bella all' alma ancora,
 Gioite pur; delle fortune voffre
 Godo ancor' io; ne vò cotanto altero
 Delle vittorie mie, de miei trionfi,
 Quanto mi pregio di vedermi à fianco
 Vn Prencipe sì degno, vna sì bella,
 E nobil Principeffa. *Enr.* Effetto è queffo
 Del tuo fublime cuor Monarca Iuitto.
 Per la rara pietà, ch' hai meco vfato:
 Che render ti poff' io: fe queffa vita,
 Che mi faluaffi or t' offro, è vile il dono,
 Perch' ella è troppo miferà, e dolente,
 Pur crebbe in pregio allor , ch' io da te l'
 E come tal fdegnarla almen nò dei (ebbi,
 (Con tutta libertà di me difponi)
 Sacro Monarca, alla tua gran Corona
 Le due Borgogne, e la Lorena aggiungo;
 F 4 Ch'

Ch'io le renuntio, e per mia gloria basti;
 Che segua il carro de tuoi gran Trionfi
 Ouunque andrai, quest'infelice Enrica.

Car. Madama, questa destra è à dare auuezza
 Più che à toglier l'altrui, cò nuouo stato
 Più tosto accrescerò la tua potenza,
 E spero ancor ne la bontà diuina
 Render al fin la sospirata pace
 Al tuo dolente, & affannato cuore;
 Se vorrai seguitar la fè latina,
 Come mi promettetti; ad altro Dio
 Non si debbon Altar, fuor ch'a quel' vno,
 Che con il prezzo del suo sangue istesso,
 Ne riscattò da seruitù sì dura.

Questa è la vera fede, e così certa,
 Che d'altre proue omainò hà più d'uopo;
 Eccoti Clodoaldo (auanti gl'occhi (pio)
 N'abbiam pur troppo chiaro, e bello escò;
 Appena egli abbracciò la fè di Piero,
 Che riebbe la luce, e con la luce
 Ogni gratia diuina, e ogni altro bene.

Clod. Il tutto è vero, e sarò sempre pronto
 A sparger mille volte il sangue mio
 Per verità così palese, e chiara.

Enr. Altretanto io prometto, Eccelfo Sire.

Clod. Già che questo gran Dio, sol col tuo
 mezzo

(Che non conosco in me merito alcuno)
 Degno mi fè di riuedere il Cielo,
 Concedimi ancor tu Sommo Monarca,
 Che volger possa l'aude pupille
 Al mio caro Giacinto. *Car.* O là sia tratto
 Al cospetto del Padre il nobil figlio,

E

E comparisca tosto inanzi à noi

Con la Donzella il Cavalier prigionero.

Enr. Vna gratia ti chieggio alto Monarca,
Quando à tuoi piè verrà quel Cavaliere,
Non gli scourir, ti prego, i miei natali,
Ne le fortune mie. *Car.* Celerò tutto,
Ma rasserena in tanto il mesto ciglio.

S C E N A O T T A V A .

Giacinto, e sudetti.

Clod. **A**H Figlio, caro figlio, amato figlio.

Gia. **A** Oh Padre, caro Padre, amato Padre.

Clod. Ti veggio già. *Gia.* T'abbraccio. *Cl.* E bacio. *Gia.* E stringo.

Clod. Dal petto surge à gli occhi in pioggia
La souerchia allegrezza in lieto pianto.

Gia. Oime, ch'anch' il mio cuor da gli occhi
in pioggia

Di dolcissime lagrime si scioglie.

Cl. Perdona Sire gli amorosi eccessi,

Che fuor di me mi hà tolto, e tu Giacinto
Prostrati à piè d' Augulto, e mille baci
Imprimi, ò figlio, à queste sacre piante.

Gia. Glorioso Monarca il dì cui braccio,
Sicome de gli altier l'orgoglio opprime,
Così perdona, & vfa dolce impero
Con chi ricorre alla tua gran clemenza,
Ti rendo gratie de' sublimi onori,
Onde accogliesti il mio diletto Padre,
E s'anco à me concedi, che i miei giorni
Prolunghi, ancor di ciò gratie ti rendo,
Quantunque or morirei lieto, e felice

Dopo auer visto il Genitor bramato,
E'l più potente Imperador del Mondo.

Car. O degno figlio di sì degno Padre,
Che con rara virtù l'età precorri;
Prendi queste mie braccia, onde ti formo
Dolci catene, & à te più douute
Di quelle, che ti porse il rio Ministro;
Viui per dar sollieuo al vecchio Padre,
Viui per dar sostegno al Patrio soglio;
Viui per palesar la vera Idea
Di valor, di pietà, di fè, d'amore.

Gia. Viurò, ma sol per dar esempio altrui
Dell'alta tua bontà, Monarca Inuitto.

SCENA NONA

Ildegarde, e iudetti.

Ild. **I**mperador del Mōdo ecco à tuoi piedi
Coei, che diè per quattro lustri inte-
Profano incenso à Deità bugiarde, (ri
E sparse gli empj Altar di sangue vmano
Nel Tempio d'Irminsul, infame Tempio,
Idolo scelerato; io mi confesso
Di mille stratij rea, di mille morti
In pesa d'vna vita sì brutale,
E sì contraria al natural instinto
Che fin'hora hò menata, e non sò come
Questa Terra mi regga, e questo Cielo
Non vibri tutti i fulmini sdegnati
Soura questo sacrilego mio capo,
Ma forse colà sù v'è chi perdona
G'iuuolontari errori, e forse in Cielo
Trion-

Trionfa la pietà più che lo sdegno,
 Qualche pietoso Dio, se non m'inganno
 Il tutto regge, e non faetta ogni ora,
 Ma n'aspetta pietoso, anzi n'inuita,
 Al pentimento, e mostra il tempo, e'l loco
 E'l modo ancor n'insegna, onde possiamo
 Tornare al bene, & al camin più dritto,
 Ed ecco, gratie al Cielo, ed ecco il modo,
 Onde me trasse la pietà diuina
 Da gli empj, odiosi, e detestandi vfficj;
 Venne, come t'è noto in questa Terra
 Vn Cavaliero errante, vn Cavaliero
 Di cui non visse mai, di cui non viue,
 E di cui altro non viurà più degno,
 Questi con ardimento souraumano
 Le nostre soldatesche in fuga pose,
 E liberò da morte il bel Giacinto,
 Ch'ora qui veggo con estrema gioia
 Al caro fianco dell'amato padre,
 Questi sol combattè contro le Belue
 D'vn Bolco consecrato al falso Nume
 Della Sassonia, ch'Irminsul s'appella,
 Tutte il fiero Campion le Belue uccise,
 Ma perche presso al Simulacro infame
 Diè morte ad vn Cinghial l'iniquo Nu-
 me

Tià Lampi, Tuoni, premiti, Baleni;
 Di magica virtù stupendi effetti,
 Gli fè cader di mano il ferro, e tolse
 Il solito vigor al braccio ardito
 In tal guisa l'Eroe prigion rimase,
 E pur colpa sì lieue (se pur colpa
 questa può dirsi) con sentenza ingiusta

Fù condannato al fuoco, io pietà n'ebbi,
 E pensai come trar dal gran periglio
 Il Duce valoroso, e l'innocente
 Giacinto destinato al Rogo istesso,
 E con sì bella coppia vscire anch'io
 Da seruitù così penosa, e dura,
 Con la lor libertà tentai la mia, (ge,
 Ma nõ piacque al Signor, ch'il tutto reg-
 Secondar di là sopra il bel pensiero;
 Vna mia Damigella (ah le perdoni
 Il Ciel pietoso, come anch'io rimesso
 Hò già tutta à costei l'ingiurie, e l'onte)
 Vna mia Damigella al Sacerdote
 Scouerse il tutto, e nell'istesso punto,
 Che tentammo la fuga, eccone cinti
 Da mille armati, e il fier ministro à frôte
 Di quelle squadre oltra si fece, e toruo,
 E dispettoso, e minaccioso, oh Dio,
 Con quante villanie, con quanti insulti
 Lacerò la mia fama, e l'onor mio,
 L'onor, che più della mia vita assai
 L'onor, che prezzo più di mille mondi,
 L'onor, che sempre fù, che sarà sempre
 La Deità più sacra d'Ildegarde,
 Pur quel Ministro barbaro inumano
 Mi diè taccia d'infame, e con le schiere
 Ne riportò prigioni entro il Castello,
 Forse per darci allor'allor la morte:
 Io non mi sgomentai, dissi à i Ministri,
 Che volea pria presente il Popol tutto
 Difender la mia causa, e la difesi
 Con le diuine leggi, e con l'vmane,
 Con i statuti ancor di questo Regno
 L'in-

L'innocenza prouai de miei compagni,
 E mostrai, che io potea lasciar gli Altari,
 E la cura del Tempio à mio piacere,
 Sicome à mio piacer presa l'auca;
 Di ciò restarò i Giudici conuinti,
 Mà creder non volean ch'onesto, e sànto
 Pensier m'auesse indotto à quella fuga,
 Dicean, che da lasciuo affetto, (ca
 Ch'io portaua al Guerrier, che fuggi me-
 Mi lasciai trasportar: onde per questo
 Mi giudicauan Rea di mille morti.
 Io quì che far douea? con quai ragioni
 Potea difender l'innocenza mia?
 Quando le circostanze, e'l fatto istesso,
 E la sinistra opinion, che auca
 Di me formato il perfido Ministro
 M'eran contrarie; Orsù, dissi, recate
 Carboni accesi, hò fede, hò certa fede;
 Che stringergli potrò con queste mani
 Per darui vn chiaro, e luminoso segno
 Di mia virginità pura, ed intatta;
 Acconsentiron' tutti, al Ciel mi volsi
 Con intrepida fè, vibrai la destra
 In quella brace ardente, e non mi offese;
 Anzi serui con istupor di tutti
 Per fiaccola lucente all'onor mio,
 Ma non si rese l'ostinato cuore
 Del sacerdote à così chiare proue,
 Questo è d'alme superbe altier costume
 Quantunque si conoscano conuinti
 Non cedono già mai, ma voglion sempre
 Difèder ciò che vna sol volta han detto;
 S'alzò dal seggio infellonito, e disse,
 Ch'io

Ch'io per opra d'incanto il tutto opraua,
 E ch'era sol per ciò degna di morte;
 Promulgò poscia la fatal sentenza,
 Ch'eseguita auerian già gliempj Ministri,
 S'il Ciel non ti mandaua in questo Re-
 gno

Liberator dell'innocenza offesa.
 Ecco i miei casi. Io non ti nego Augusto,
 Che di quel Forastier l'alto valore,
 Le gentili maniere, il nobil tratto,
 E dirò anco il vago, e bel sembiante,
 Non abbiano destato nel mio cuore
 Vn non sò qual non conosciuto affetto;
 Che amorgià nō cred'io, credo più tosto,
 Che sia di lui pietade; è la pietade
 D'amor compagna, è ver, ma casta, e sãta,
 La direi simpatia, la simpatia
 Pur compagna è d'amor benche pudica,
 O forza di pianeta, ò causa occulta,
 Che di quel Cavalier mi rende Amante;
 La mia virginità ti giuro Augusto,
 Che'l più caro tesor dell'alma mia,
 Giuro il tuo capo inuitto, e che giurare
 Di più sacro poss'io? di fiamma impura,
 Non arse mai, non arderà, non arde
 Il cuore d'Ildegarde; à voi mi volgo,
 Voi chiamo in testimonio, ò sommi Dei,
 Or che son qui d'auanti al più possente,
 Et al più giusto Prencipe del Mondo,
 Che rappresenta à noi la vostra Imago,
 Suelate, io son contenta, omai suelate
 L'impudicitia ò l'innocenza mia.

Vic-

Viene una colomba per aria.

Clod. Che portentosi son questi vn bianco Angello

Dispiegò sopra lei le candid'ale,

Il diuino fauor mirasti Augusto?

Carlo Vidi batter anch'io le bianche piume,

Ciò mi dà certo indubitabil segno

Della tua purità, che il Ciel palesa.

Enr. Come ben di costei n'attesta, e scuopre

Il virginal candor bianca colomba.

Ild. Doue meritò mai cortesi Numi

Gratie cotante, questa vostra Ancella;

S'iginocchia.

M'inchino à voi, vi adoro, e con la faccia

Per mia confusione nel suol prostrata

Di sì alto fauor, grazie vi rendo.

Carlo Vergine bella, nel tuo nobil volto

A caratteri chiari io leggo espressa

L'intemerata purità del cuore;

Non accadon ragioni, e proue tante,

Dou'è tanta virtù; Difendan gli altri

La causa lor, la tua difende il Cielo,

Che qui mandò quell'innocente alato

Candido testimon de'tuoi candori,

Se colà sù dal Giudice supremo

Auesti fauoreuole sentenza,

Ti dichiaro ancor'io per innocente,

Per vero esempio di pietà, per chiaro

Specchio d'onor, se venir brami in Frà-

lo ti darò colà rendite, e stati, (cia,

E titoliौरani, e sommi onori,

Come à te si conuien, ma vorrei pure,

Ch'omai lasciassi la credenza vana,

— Che

Che fin'ora hai prestato à falsi Numi,
E che solo in quel Dio, che ti protegge
Haueffi fede, e ne ministri suoi.

Ild. E quai render ti posso inuitto Augusto
Gratie per tante gratie à me concesse;
Di ricchezze, e d'onor io non son vaga,
Mà bramo sol, quando fia bene instrutta
Nella legge di Pier, che mi proponi,
Terminare i miei giorni in Sacro Tēpio
A gli huomini nascosta, e sol palese
A quel Dio, che m'insegni, e che amar
voglio.

Clod. Sire, se non t'è graue, aurei desio
D'interrogar costei sopra i suoi casi,
Che nō sò per qual causa occulta, io sēto
Intenerirmi ne gli euenti suoi. (no.

Carlo Ricerca pur, che vago anch'io ne so-

Clod. Figlia (che ben può nominarti figlia
Vn'huom, che nell'età tanto t'auanza)
Il tuo bel nome d'Ildegarda il petto
M'empie di gioia, e mi richiama à mente
Vna mia figlia, che tal nome auea.

Ild. Padre (che Padre ben dirti poss'io,
S'inferior ti son d'anni, e di merto)
E mia fortuna auer quel nome ch'ebbe
La figlia d'vn signor di tanta fama,
da parte.

La sua figlia Ildegarde ancor s'appella?
Io gelo tutta insieme, e tutta auuampo,
Spero, ma forse la speranza è vana,
Credo, ma se s'inganna il creder mio?
Il cuor me'l fà palese, e se il cuor erra?
Veggio ne gli occhi suoi, che io da lui nacq;
qui, Son

Son falsi testimon souente i lumi;
 Il dilui fauellar più me n'accerta,
 Creder tanto alla lingua è pensier folle;
 Scoprirò meglio co'l discorso il vero
 Padre, (Signor io volea dir) perdona,
 Se meco stess, e co'pensieri miei,
 E forse più di quel, che conueniua,
 Or mi son diuertita; ò quanto godo
 In ascoltar il vostro caro nome,
 Ch'anch' il mio Genitor così s'appella.

Clod. Ed'è ver, che colui, che ti diè vita
 Hà nome Clodoaldo? O Ciel ch'ascolto,
 Qual tempesta d'affetti il cuor mi turba?
 Se vuol dar fede à gli occhi, ella è mia fi-
 glia,

Quell'era il suo sembiante ancor fāciulla,
 Tal'era il portamento, e tale il gesto,
 Tale il suo fauellar, in cotal guisa
 Sciogliua le dolcissime parole.

Ma vediam pria, se l'altre circostanze
 Concorrono à bear mi. Amata figlia,
 Scusami (io dir volea cara Ildegarde)
 Conosceresti il tuo diletto Padre,
 Se giungesse improvviso in questa Terra?

Ild. Se volete, che il vero io vi palesi,
 Voi n'auete vn Idea, voi ne portate
 Il caro nome, e ne mostrate à quelle
 Incredule pupille il vero aspetto.

Clod. Ma pur dubiti ancor, ch'io sia quel
 desso.

Ild. Io dubito, e non dubito, e da strane
 Passioni d'amor son combattuta.

Clod. Or te n'accerterai, qual Patria auesti?

Ild.

Ild. Sotto il Ciel della Dania ebbi i natali.

Clod. E pur non riconosci il Dano Prence?

Ild. Parmi vederlo in voi, ma come hò detto,

Ne son dubbiosa ancor, però che quando
Io fui rapita dal Paterno seno

Da Ministri di quest'infame Tempio,

Appena auea compito il settim'anno,

E fui condotta a forza in questa Terra,

Doue educata fui nella lor legge,

Doue ebbi adulta poi, l'onor, che dico?

L'vergogna, l'infamia il disonore

Di sourastare a i sacrifici indegni;

De miei nõ venne meco altri, che Araspe

Delle fortune mie fido compagno,

E del mio Genitor non vil Vassallo.

Clod. Ah figlia, ah cara figlia, ah doppo tanti,

Doppo tant'anni, e tanti miei disagi

(Mi piouono le lagrime da gli occhi

Per l'allegrezza, e più seguir non posso)

Ild. Forse anch'in tal età vi fù rapita

La vostra figlia, ch' il mio nome auea ?

Clod. Tu figlia in quella età tolta mi fosti,

E t'hò fin'ora sospirata, e pianta,

Et or qui ti riueggo . Alto Monarca

Dispensator di gratie, e di fortune,

Quest'è mia figlia, quest'è dolce parto

Delle viscere mie, m'inonda il petto

Vn torrente di gioia, il cuor dal cuore

Sento strapparmi, e con occulta forza

Tutti gli affetti miei costei si tira .

Carlo. Poiche segni sì chiari, e tante proue,

È la natura stessa vi discuopre,

Da-

Date al Ciel gratie di sì lieta sorte,
E gite ad abbracciarui.

Enr. Anch'io di gioia

Nelle fortune lor sento bearmi.

Clod. Porgimi ò cara figlia (il gran contento
Soffoca le parole) ò cara figlia

Porgi le braccia al tuo diletto Padre.

Ild. Eccoti le mie braccia, eccoti quella
Figlia vn tempo infelice, or fortunata

Sopra ogni altra Donzella, e tu mio caro,

Pria'còpagno, or German, lascia, ch'omai

Ti stringa al seno, e ti circondi il collo

Con la catena delle braccia mie,

Più cara à te di quella, che ti porse

Il Ministro crudel di questo Tempio.

Gia. Che fortune son queste, io sogno ò veg-
ghio?

Piouono à Cielo aperto oggi i fauori

Sopra il mio capo, ò sospirata, ò bella,

O mia cara Germana, io penso or'ora

Per l'allegrezza, che m'inebria i sensi

Spirar l'anima mia nelle tue braccia.

SCENA VLTIMA.

Ischirione, e sudetti.

QVell'io, che non hò mai fin'or piegato
Queste ginocchia, inanzi à te le piego,
Augusta Maestà. *Carlo.* Sorgi gran Duce,
Il tuo valor, la tua pietà m'è nota,
Da me, non sol la libertà, la vita,
Ma guiderdon di sì grand'opre aurai.

Isch.

Isc. M'è la tua gratia, Augusto, ampia mercede,

Ma pur, se vuoi, che ti confessi il vero
 La vita, ch'or mi dai, poco mi cale,
 E con tua pace, io ne rifiuto il dono ;
 Godo ben io quanto goder più posso,
 Che liberi lasciaſti i miei compagni,
 Ch'or qui veggo cōgiunti in lieta sorte ;
 E ti rendo di ciò quelle maggiori
 Gratie, che render può lingua mortale,
 Ma concedere à me la vita, ah! troppo
 Inutile sarebbe, e vano il dono,
 Che, come forse aurai da tutto inteso,
 Le braccia mi legò forza d'incanto,
 Ne potrei adoprar mi in tuo seruigio,
 Come richiederebbe il mio douere.
 E senza questo, hò poi cause maggiori,
 Che mi fan disprezzar l'odiosa vita.

Carlo. Non desperar cotanto inuitto Eroè,
 Giuri adorar quel Dio da Vergin nato ?

Isc. Altro Nume da me non spero incenso.

Carlo. Or tù pietoso Rè del Ciel, se nulla
 con li ginocchia à terra.

Del tuo seruo più vil vagliano i prieghi,
 come rendesti al Prencipe de Dani
 La luce, che gli tolse opra d'incanto,
 Così rendi à costui, che in te sol crede,
 L'antica forza, e'l solito vigore. *s'alza.*

Isc. Rinuigorirmi à poco, à poco io sento,
 Più robuste di pria roto le braccia,
 Più gagliarde de pria le piante muouo,
 Mi scorre per le vene, e m'empie il cuore
 Di spirti altieri vn più brioso sangue.
 Viua

Viua il Dio de i Cristian', viua il re gran
Carlo,

Che ad opre sì stupende i Cieli sforza,
Oggi tua gran mercè, Sacro Monarca
Ischirion può dirsi Ischirione, (brag
Che non languiscon più, qual pria le mē-
Ma più feroci, e baldanzosi spirti
Mi brillano nel seno, e audace, e balda
Con occulta virtù mi rendon l'alma.

Carlo. Son fauori di Dio, ch'egli dispensa
A chi si volge à lui con viua fede:
E che non può la fede? inceppa i fiumi,
Fà gire i mōti, e cāgia il corso à i Cieli.
Olà, recate la più ricca spada,
Che cinsi mai, quella di gemme, e d'oro
Vagamente fregiata, ch'ebbi in dono
Dal mio famoso Genitor Pipino.

Enr. Sia di tanta bontà lodato il Cielo,
Che con fauori così rari, e tanti
Il mio bel Venturier di là protegge,
Se come credo ei m'ama, ò me felice.

Clod. Cō tante gratie il Cielo oggi ne suela,
Che l'innocenza, e la pietà difende.

Id. E già fuor della rete il mio Gradito.

Gia. Ripiglierà la Claua il nostro Alcide.

Carlo. Prendi inuitto Guerrier questa mia
spada,

viene vn paggio con la spada.

Che nõ può pender da più nobil fianco,
Ne maneggiar la può destra più forte.

Isch. Benche degno non sia di tant'onore,
Prendo, per vbbidirti, il ricco dono,
E ti rendo magnanimo Monarca

Di

Di sì alto fauor, gratie infinite;
 Mostrerò ben, come adoprarla io sappia
 In tua difesa; e del Romano Impero;
 Ne prouerò ne' tuoi nemici il taglio,
 N'aguzzerò ne' corpi lor la punta,
 E sudar la vedrai di sangue ostile
 Qual'or la stringerò con questo pugno.

Carlo. Manifesti nell'opre, e nel sembiante
 Il valor, che prometti ardito Eroe,
 E di chiaro natal non dubbij segni
 Scorgo nella tua fronte, onde son vago
 Di saper la tua Patria, e la tua Stirpe,
 E la vera caggion, che qui ti spinse.

Isa. Poiche ascoltar ti degni i miei successi,
 Cò grato orecchio à raccontar m'accingo
 L'istoria curiosa, onde la sorte
 Per prendersi di me trastullo, e giuoco.
 Or cortese, or ingrata, or cruda, or pia
 Agitato hà fin or la vita mia.

Io non sò la mia Patria, io nõ hò Padre,
 La fortuna mi è Madre, anzi Madrigna,
 E della stirpe, che sublime, e chiara
 Supponi in me, non hò certezza alcuna.
 Mentre vagiua ancor bambino in fasce
 Nella magion paterna, il cui giardino
 Del Baltico Nettun bagnauan l'onde,
 Quattro Fuste d'Algier, sotto il comàdo
 D'un certo Albiazil Corsar di Mari
 Col fauor della notte in quelle spiagge
 Fortiuamente entrarò, e d'improuiso
 Saccheggiaro il Palazzo i Mori audaci;
 De' nostri guardiani, altri fuggiro,
 Rimaser altri crudelmente estinti,

Io

Io, ch'in età mal atta alle difese
 Giaceua in culla, restai facil preda
 De' Pirati crudeli, intesi poi,
 Che del Vasto Ocean solcando i flutti
 Mi condussero in Africa, e ben tosto
 Mi vendero colà per basso prezzo
 Ad vn Mercante di Biserta, e questi
 Mi vendè poscia in Grecia, oue per figlio
 Mi prese, e mi educò con raro affetto
 Vn cortese Pastor, detto Faustino;
 Ricco di molti figli era il buon vecchio;
 Ed io, con essi, con la verga in mano
 Or guidaua le Gregge à i verdi Paschi;
 Or le riconduceua a i chiusi ouili,
 Nel primo lustro auea compito ancora,
 Ma crebber gl'anni, e con l'età mi venne
 Altro piacer, che diguardar gli Armenti,
 Diana fra le selue a seguir presi,
 E cominciai di lunghi spiedi armato
 A cacciar Orsi, & a fugar Cinghiali,
 E ne fei strage tal, che in breue tempo
 Di fiere spopolai l'Attiche Selue,
 E ritornaua al mio creduto Padre
 Lieto, e festante, or con il duro Cuoio
 D'alcun Leon, or con l'irsuta pelle
 D'alcù Cinghiale ucciso onusto il Targo:
 Passato auea di poco il decim'anno,
 Quando (se lice à me ridir miei vanti)
 Cò vn colpo atterrai quel fier Dragone,
 Che come aurai saputo (e chi nol seppe?)
 Infestaua Megara, Arco, e Micene
 Viuo terror delle Pelasghe genti,
 Che non osaron mai, ne pur prouarsi
 Con

Con quella spauentosa orribil Fera;
 Allor ne riportai l'illustre nome
 D'Ischirion, che in attico linguaggio
 Risuona huom forte, e di robuste mēbra;
 In tanto il buon Faustino andaua altiero
 D'auermi generato, e suoi trionfi
 Erano le mie glorie. Al fin da gli anni,
 E dalla ineuitabile sentenza, (na,
 Ch'alla morte, e i Pastori, e i Rè cōdan-
 Fù costretto ancor ei cedere al Fato.
 Mā prima di morir con voce quasi
 Agonizante à sè chiamommi, e disse.
 Figlio, che sempre t'hò qual figlio amato,
 Non è vil la tua stirpe, e non son'io,
 Non son tuo Genitor, come tu credi,
 Pria, che rēda quest'alma al mio Fattore,
 Vuò palesarti i tuoi natali. Or sappi,
 E mi narrò diffusamente appresso,
 Come rapito fui bambino in culla,
 Come venduto da i Corsar d'Algieri,
 Come egli mi comprò; ciò detto appen,
 M'abbracciò strettamēte il caro vecchio,
 E terminò col ragionar la vita;
 Poi ch'ebbi sodisfatti al mio dolore,
 Con vero pianto, & à i douuti officj
 Con sepelir le care ossa onorate,
 Meco stesso pensai, che far douea,
 Dopo lungo pensar, presi consiglio
 D'irne da Venturier scorrendo i Regni
 Dell'Africa, dell'Asia, e dell'Europa
 Per acquistar frà i Cavalieri erranti
 Illustre fama, e glorioso grido.
 Cesare, non voglio io, ne mi conuiene
 Del-

Delle vittorie mie far pompa altera
 Inanzi à te, c'hai pieno il mondo tutto
 Del tuo grã nome, e del tuo grã coraggio,
 E numeri cò i passi i tuoi trionfi;
 Dicano i Traci, i Medi, i Persi, i Parci,
 Dican gli Sciti, i Battrianni, i Mori,
 Che spesso al folgorar della mia spada
 In pallido cangiaro il color nero,
 Le narrin essi, poiche fanno à proua
 L'ardir del petto, e della destra il pondo;
 In cinquanta Battaglie, e cento Giostre
 Hò riportato sempre il primo vanto;
 Nella tua Regia ancor, se ti souuiené,
 Quando bandisti la famosa giostra
 Per gl'Imenei della tua gran Nipote,
 Ischirion fù quel Guerrier ignoto,
 Che tutti vinse i Paladin di Francia,
 E n'ebbe il primo onor; benché da quella
 Giostra per me troppo funesta, ò Dio,
 Prese à perseguitarmi il fato rio;
 Dama bella, e gentile (ahi troppo tardi
 Sua gentilezza, e sua beltà conobbi)
 Non ti sia graue, che tralasci ò Sire
 Il più funesto caso, e la più dura
 Lagrimeuol sciagura, (mai;
 Che ad huom mortal possa accadergia-
 Come cieche pupille à tãta luce, *à par.*
 Come non conoscesti il caro volto?
 Or voi, che tanto erraste, or voi pagate
 Il fio del graue error con pianger sempre
Si volge à piangere un poco.

Carlo. Che ne dite Madama, e che vi pare
 Di tal coraggio, e di sì gran valore?

G

Quella

Quella Dama gentil, di cui si duole

Disprezzar nō douea Guerrier sì degno.

Enr. Mi sembra il Dio dell'Armi, il vero
esempio.

Di forte Cavaliero in lui rauuiso.

Ma forse in van si lagna, e quella Dama,

Che piange estinta è forse viua ancora,

Ben tosto cangerà la pena in gioia,

In riso il pianto, e la dolente forte

In fortuna miglior. *Clod.* Monarca Inuitto

Raffrenar più nō posso. *Isch.* Or come dissi

(Perdonami Signor, se t'interruppi)

D'vn in vn'altro Regno, e d'vna hò scor-

In vn'altra Città da Venturiero (so

In traccia di fortune; al fin quì giunsi,

Doue sottrassi à morte il bel Giacinto,

Della Selua crudel domai le Fiere,

Liberai da prigion la Vergin casta,

E n'ebbi per mercede vn Rogo infame,

Ma gratie al Ciel, gratie à la tua clemē-

Che dall'indegna, e vergognosa morte (za,

Me liberasti, e i miei compagni amati,

Che render ti poss'io? se la mia destra

Non si è scordata il solito valore,

Sarà dell'ire tue fedel ministra,

Mandami pur alle più dubbie imprese,

Alle più fiere, e perigliose guerre,

Nō bramo altro, che rischi, or lieta sorte,

O niuno può darmi, ò sol la morte.

Clod. Moderar più non posso eccelso Sire,

Dell'alma giubilante i lieti salti;

Tante gratie in vn giorno; ò Rè del Cielo

Tante gratie in vn giorno à me dispensi?

Con

Con quanta prouidenza il tutto reggi,
O Sassonia per me felice Terra.

Carlo. E qual nuouo piacer t'inebria i sensi?

Clod. Come non festeggiar, come nõ debbo
Ringiouenir per la souerchia gioia,
S'ancor questi è mio figlio. *Carlo.* E quai
n'apporti

Contrafegni veraci, onde non erri?

Isch. Mi presagisce il cuor sommi contenti.

Clod. Dimmi figlio di me parte più cara,
Non fosti tu rapito ancora in fascie?

Isch. Bambino ancora in fascie io fui rapito.

Clod. Da legni Barbareschi. *Isch.* Il buon
Faustino

Così mi disse appunto anzi la morte.

Clod. E quel Palagio, onde inuolato fosti
Del Baltico Ocean bagnauan l'onde?

Isch. Colà sorgea, come il Pastor mi disse,
De Genitori miei l'alta Magione.

Clod. Aurà compito venti volte il Sole
L'ampio suo giro da che ciò successe?

Isch. Appunto il quarto lustro; O Cielo io
fento

Intenerirmi à così bei riscontri.

Clod. Cesare, come vedi oggi à bearmi
Senza diuario alcun s'accordan bene
I tempi, i luoghi, e gli accidenti tuti,
E'l sangue mio n'è testimon più certo,
Che mi dice nel cuor, questi è tuo figlio,
Non dubitarne più, tuo figlio è questi;
Ma non diam fede à congetture, à proue;
La verità si scuopra à certi segni,
Credo, che ti sia noto alto Monarca,

G ? Che

Che (sia miracol di natura, ò sia (se
 Mistero occulto) sotto il braccio impres-
 G'Infanti della Dania han l'armi loro;
 Suelisi omai con tua licenza il vero
 Se questi è m'io figliol, come son certo,
 La natura cortese ancora in lui

Aurà scolpito le due frecce d'oro

De'Prencipi di Dania antiche imprese.

Carlo. Valoroso Guerrier snuda la destra.

Isch. Di future allegrezze il cuor presago .

Mi brilla in seno , Ecco il mio braccio
 ignudo.

Carlo. Ed ecco, ò marauiglia, ed ecco apputo

Le due treccie dorate: itene pure

Ad abbracciarui fortunati Eroi.

Clod. Dammi le care braccia amato figlio .

Isch. Eccomi à piedi tuoi Padre. e Signore,

Come Signor de Dani à te m'inchino,

Come mio Genitor t'abbraccio, e stringo,

E tu bella, e tu casta, e tu pietosa

Sorella vieni à non vietati amplessi.

Ild. Valoroso fratello, ecco scouerta

Quella occulta cagion del grande affetto,

Ch'io ti portai, non vna volta, mille

Voglio darti le braccia, ò di felice. (ga.

Isch. Lascia caro German, che al sen ti stria-

Gia. Io non hò voci, io non ho qui parole,

Che possano spiegar la gioia mia. (gia.

Ild. In vn mar d'allegrezza il cuore ondeg-

Clod. Oggi ringiouenisco, oggi rinasco.

Isch. Pur fra tanti piacer, par che nò sappia

Pienamente godere il cuore afflitto,

E non sò come or da miei mesti lumi

In

In mezzo à tanto riso il pianto nasce;
 Perche piovare in me tante fortune,
piange.

Se non ne son capace, ingrata stelle?
 Se mi serbavi à sì gran sorte, ò Cielo,
 Non mi douevi togliere il mio bene
 Or versa di là sù gratie, e fauori,
 E con aperta man piovì contenti,
 Ch'entrar non potrà mai diletto alcuno
 In questo cuor donde uscì già la speme
 Di riueder la mia pietosa Enrica.

Carlo. Qual' infortunio al Cavalier successe,
 Che possa amareggiar tante dolcezze?

Enr. Cesare, è tempo omai, che s'alzi il velo
 Alle mie finzioni, e già che il Cielo
 Gli hà reso il Padre, & i fratelli, anch'io
 Gli renderò la cara Amante. Attendi.

Se frà tante fortune à te sol manca
 Il riueder Arsindo, io sono Arsindo,
 Se brami Enrica, mira, Enrica io sono.

Isch. Anima bella, che dal Ciel discendi
 Per consolar il tuo fedele amante,

Te sol sospiro è ver, tu sola manchi

A rendermi beato, ò come à tempo

Ti riponesti le mortali spoglie,

E ripigliasti l'adorata Imago

Della mia bella, e sospirata Diua,

Mi perdonasti amato, e caro spirito

L'inuolontarie colpe, ò pur dal Cielo

Vieni à rimproverar la mia durezza?

Enr. Non son io nõ, qual credi aereo spirito,

Son quella Enrica, che per te si finse

Arsindo, mira ben, son quell' Arsindo,

G 3 Che

Che t'amò tanto, e ch'or tu piangi estinto,
 Se non dai fede à gli occhi, e temi ancora,
 Ch'io sia pur ombra vana, e finta imago,
 Stringi questa mia man Idolo mio,
 L'Enrica tua, l'Arfindo tuo son io. (no,
Isch. Son desto, ò sogno? ò mano, ò bella ma-
 Che dolcemente annodi i sensi miei,
 E con le neui tue m'accendi l'alma,
 A così chiari, e lucidi candori,
 A così tersi, e delicati auori,
 Veggo, che sei, quantunque altri nol dica
 La gentil man della mia bella Enrica;
 Pur non s'appaga ancor l'attonit'alma,
 E di speranza tutta auuampo, ed ardo
 E di timore tutta agghiaccio, e gelo,
 Non sò, se al mio pensiero, ò à gli occhi
 creda,

Se voglio prestar fede à gli occhi miei
 L'Idolo bel di questo cuor tu sei,
 S'al pensier credo, che la mente ingombra,
 Spirto d'Arfindo sei, d'Enrica vn ombra.

Enr. Non dubitar mio bene, Enrica io sono,
 E perche a te sia manifesta, e à tutti
 L'istoria strana de successi miei,
 Or la racconterò. Cesare, ascolta,
 Tre volte biancheggiar le nude teste
 De gli alti monti hò visto, & al retante
 Gl'arbori cinti delle verdi chiome,
 Da che si tenne la famosa Giostra
 Per gl'Imenei della tua gran Nipote,
 Di cui, se ti souuier sommo Monarca,
 Ne riportò questo Guerriero il vanto;
 Vnse i tuoi Paladin con la sua lancia,
 E trion-

E trionfò di me co' suoi begli occhi,
 Discouersi ben io la nobil fiamma,
 Ma non ebbe pietà de miei martiri,
 Al fin tolse congedo, e di Parigi
 Abbandonò le mura, io senza indugio,
 Gittai la gonna, m'accorciai la chioma,
 E con veste succinta à seguir presi
 Lo sconosciuto mio bel Venturiero;
 Per diuerso sentier, dopò non lungo
 Camino l'incontrai, Scudier mi finì,
 Presi il nome d' Arindo, e la fauella,
 E' l gesto finì sì, ch'ei non s'auide
 Dell'amoroso inganno, e me gli offerì
 Di condurgli il Cauallo, e portar l' Asta;
 Mi accettò, lo seruij, lungo sarebbe
 Ridir le proue della sua gran destria
 Ounque l'orme impresse, alci vestigi
 Lasciò d'eterna gloria; in ogni parte
 Germogliauano Allora al mio bel Marte;
 Ne mi scouersi mai, quantunque spesso
 Gli raccontaua (e forse or gli souuient)
 In finti sensi le mie vere pene,
 Ma come poco espetto, anzi nensico
 Capitale d'amor non intendea
 Le calde voci de sospiri miei,
 E non leggea nel pallido semblante,
 Ch'io per lui mi struggea, ch'io n'era
 Amante
 Doppò auer corso tanti e tanti Mari,
 Ne spinse in questo Regno amica sorte,
 Doue come sapesti, al nobil figlio
 Del Dano Regnator, dono la vita;
 Della Selua crudete uccise i Mostri,
 Poi

Poi per opra d'incanto il vigor perse,
 E gli cadde di man la lancia inuitta,
 Ondè restò prigion, ma questa bella
 Vergine generosa à me promise
 Trar da' ceppi il mio benese girne seco,
 Se auessr consigliato il Campion forte
 A gradir le sue fiamme; Io ti confesso,
 Che allor mi punse con acuto strale
 La gelosia, pur superai me stessa,
 E per dar vita à quel ch'è la mia vita,
 Lo scongiurai (n'è testimon ben egli)
 Che il cuor piegasse à così degno affetto,
 Ma quando vidi, che il mio caro Duce,
 In vece di sprezzar, come solea,
 E come anch'io credea le fiamme altrui
 Quando vidi che reso al primo assalto
 M'confessò d'esserne anch'egli Amante,
 Allor quella crudel furia infernale
 M'entrò nell'alma, e se ne fè tiranna,
 Già disposa fiorir; dopò alcun tempo
 Sappi che in van tentata auera la fuga,
 E che colti nel fatto, à Rogo infame
 Ambi auera condannato il rio Ministro;
 All'annuntio funesto, io venni meno,
 E rinuenuta poi, da non sò quale
 Tisifone infernal fui persuasa
 A terminar con volontaria morte
 Tante sciagure, non pensai più oltre,
 La sommità del nostro monte ascesi,
 E dalla Rupe, che s'ouasta al fiume
 Lasciai cadermi; vna ben folta macchia
 M'accosse al primo salto, il corpo graue
 Ruppe il lieue riparo, e non sò come
 Pre-

Precipitai col capo in giù nell'acque,
 Ma sia gratia del Ciel, che la pietade
 D'vn amante fedel salui, e protegga,
 O sia, che impouerito auez quel fiume
 Agosto, efficator de suoi gran flutti,
 Illesa caddi negli ondosi gorgi,
 Era ben io di terminar disposta,
 Entro quell'acque dolci i giorni amari,

Ma s'oppose ritrosa al voler mio
 La fral natura, con le braccia à nuoto
 Giunsi à toccar la più vicina Ripa,
 E tosto (ò merauiglia) odo vna voce,
 Ch'Enrica, replicò trè volte, Enrica,
 Il Ciel mosso à pietà delle tue pene,
 Ti liberò da così cruda morte,
 Carlo ti recherà felice sorte,
 Che trionfante alla Sassonia or viene:
 Quella fù del Ciel voce, e'l ver predisse
 Che quando ti scuoterli i miei natali,
 M'accogliesti pietoso alla tua Reggia,
 E dopò così vari, e strani euenti,
 Accumulasti in me tutti i contenti.

Isch. Non più, ti credo ò bella, auer varrei,
 Non vn, ma mille cuor nel petto mio
 Per adorarti sempre; O me beato,
 Or si, che in pugno hò la fortuna, e prego
 Con franco pie la sua volubil Rota.

Clod. Basta, Cieli non più, non è di tanta
 Felicità capace vn petto, vmano?

Ida. O Sassonia per me felice Terra.

Gia. O per me sempre auenturoso giorno.

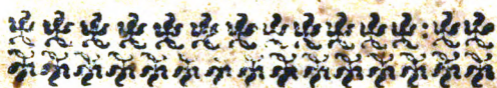
Carlo. Godete fidi Amantis, omai godete
 Della scambievol fede i dolci frutti

La

154 ATTO QVINTO.

In fortunati, e coniuuali amori,
Congiungete le destre in vn co' i cuori,
E la Garrula Dea publichi intorno
Con i metalli suoi concaui, e gonfi
De la pietà diuina i gran trionfi.

IL FINE.



PROTESTA.

SI protesta l'Autore, che tutte le voci degli Etnici, come sono: Idolo, Cielo, Santo, Nume, Fato, e simili sono formole usitatissime de' Poeti: non sentimenti di Scrittore Christiano: intendendo di sottoporre ogni i'nea alla censura della Chiesa Cattolica.



